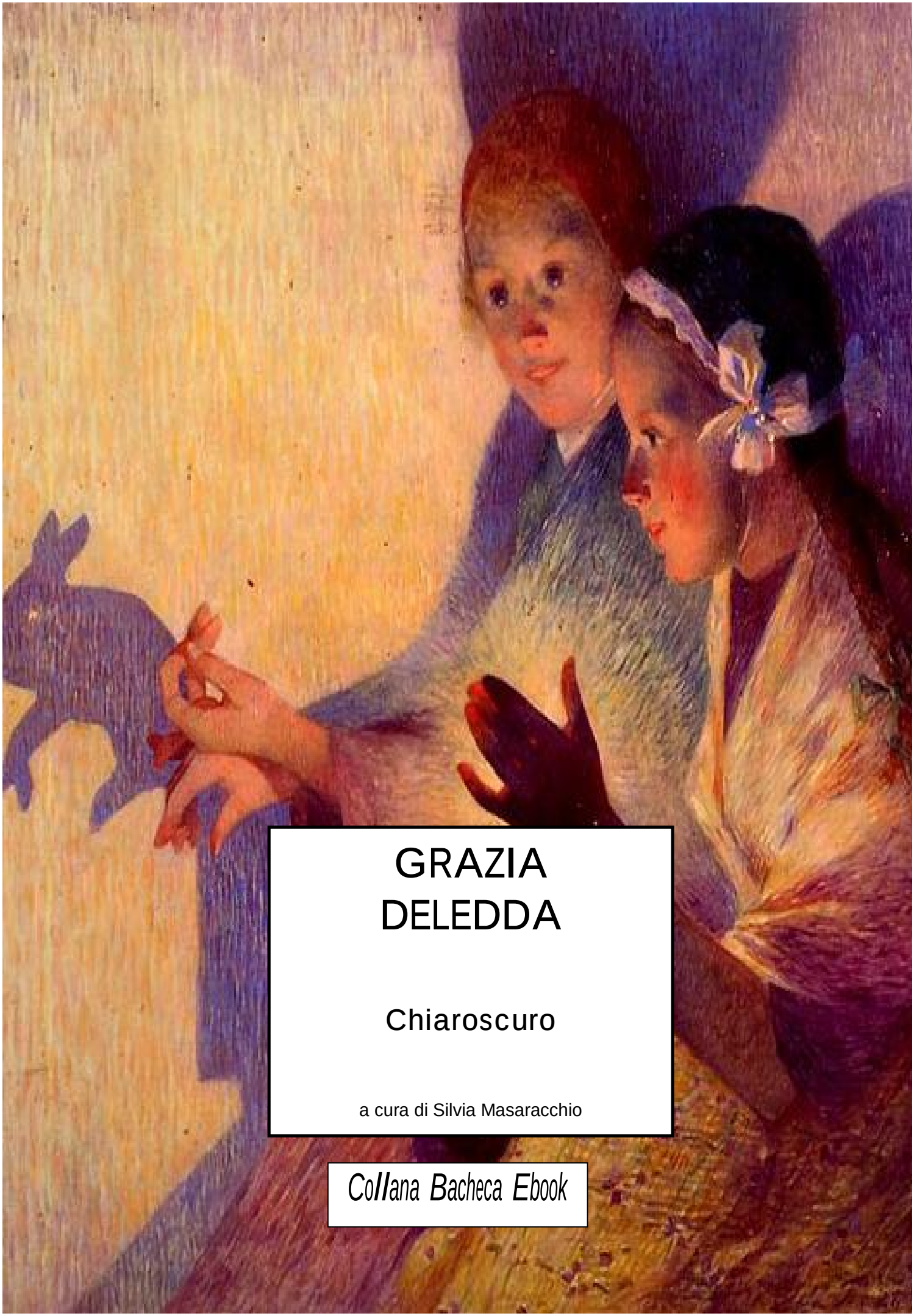

GRAZIA DELEDDA

Chiaroscuro

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2011
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio
Collana Bacheca Ebook

In copertina: Ferdinand Loyen Du Puigaudeau - Ombre cinesi

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. La stessa detiene il copyright di alcune parti dell'ebook.
E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/. Lo scopo di questo libro è puramente didattico.
Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo ebook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e le immagini contenuti in questo ebook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo ebook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it,
o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.


Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Sommario

CHIAROSCURO 6
LE TREDICI UOVA 16
UN GRIDO NELLA NOTTE 27
IL CINGHIALETTO 34
LA PORTA APERTA 43
LA PORTA CHIUSA 54
IL NATALE DEL CONSIGLIERE 64
PADRONA E SERVI 78
LE SCARPE 91
AL SERVIZIO DEL RE [9] 100
LA SCOMUNICA 109
L'UOMO NUOVO 120
LASCIARE O PRENDERE? 132
LA VOLPE 143
LA CERBIATTA 159
LA FESTA DEL CRISTO 167
UN PO' A TUTTI 184
LIBECCIO 194
LA MOGLIE 201
I TRE FRATELLI 206

L'ULTIMA 216

LA VIGNA NUOVA 225

Note 230

Grazia Deledda

Chiaroscuro

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

CHIAROSCURO

L'uomo era bello, - alto, agile, con un viso bruno e rapace di arabo adolescente, - e sembrava sincero quanto il suo passato era brutto e torbido. Ma a sentirle raccontare da lui le sue vicende avevano un sapore quasi romantico. Seduto sullo sgabello che la sua piccola padrona di casa s'era affrettata a metter fuori della porta appena la figura di lui era apparsa in fondo alla piazza illuminata dalla luna, con le braccia nervose incrociate sul petto, la gamba destra attorcigliata intorno alla sinistra, ogni tanto egli si voltava contro il muro per sputare, sollevava il viso scuro ove il bianco dei denti e dei grandi occhi neri brillava anche nella penombra, e raccontava. La sua voce era sprezzante. Egli si rivolgeva alla donna accoccolata sullo scalino della porta e che lo ascoltava religiosamente, ma alzava la voce per farsi sentire anche dai vicini di casa appoggiati qua e là ai carri vuoti bianchi di calce, o aggruppati in mezzo alla piazza, in fondo alla quale sorgeva una montagna che sembrava di marmo.

Ma i vicini non badavano più a lui (avevano sentito tante volte la sua storia), e preferivano aggrupparsi intorno a Sidòre, un piccolo maestro di muri [1] che era anche padrone di una fornace di calce e dava loro da trasportare la sua merce.

- Che cosa credi, Sabé, - diceva lo straniero, - che la mia famiglia sia una famiglia qualunque? È forse la prima del mio paese: va e domanda

se non credi. Mio padre ha beni e denari, e se vuole può far a meno di salutare il vescovo, tanto egli è ricco e indipendente. E mia madre? È bianca, bella, non alza mai la voce, e tutte le donne ricorrono a lei per consigli. Ella sa anche scrivere, sebbene sia una donna all'antica. I miei fratelli han tutti sposato donne ricche: noi abbiamo un cortile grande come questa piazza, ricoperto tutto da un pergolato che sembra il cielo di maggio quando c'è qualche nuvola, tanto è bello e fresco. Non ti dico la roba che c'è dentro casa: a mio avviso è più la roba che dà mia madre ai poveri che quella che possiede il vostro sindaco...

Sabéra, nonostante tutta la sua ammirazione per il suo pigionale, tentava di difendere le ricchezze indiscusse del sindaco.

- Cosa dici, Càralu? In verità mia, neanche nelle altre parti del mondo c'è gente così ricca da dar la roba di don Giame per elemosina!

Ma Càralu era stato anche nelle altre parti del mondo.

- Tu sta zitta, bocca di chiocciola! Cosa sai tu? Perché possiedi una casupola e un pozzo senz'acqua credi di poter giudicare la roba degli altri? Neanche il primo diavolo del mondo è buono a tirar fuori i soldi che possiede mio padre. In America i soldi ci sono, è vero, ma la roba costa cara e tu spendi più di quello che hai. A che serve allora? In casa mia invece ci son tutte le provviste, a mucchi, a mucchi, e i soldi mio padre li mette da parte. Questa è la vera ricchezza. Perciò mio padre è rispettato come un re. Quando alla sera egli siede sulla panca sotto il pergolato, e mia madre accanto, e intorno le mie cognate, i bambini, le serve, provi a venir avanti la Corte Reale, se è più bella di così! Dunque, ti dicevo, la mia rovina è stata quella di voler sposare una ragazza povera. Era alta, bella, grassa, però: lì ce n'era da consolare un cristiano!

Sabéra, piccola e magra, tentava nuovamente di protestare.

- Le donne del tuo paese son tutte nere come il tormento dell'inferno.

- Tu sta zitta, spiedo di Giudeo! La mia fidanzata era bianca e bella. Viveva sola, come te, ma la sua casa era fuori di mano, con una finestra bassa senza inferriata. Una notte io stavo appoggiato a questa finestra, così, per gusto mio: a un tratto l'imposta cedette ed io precipitai dentro. La ragazza stava a letto. Essa dice che gridò: io non me ne accorsi. Del resto se avesse gridato davvero qualcuno l'avrebbe sentita. Invano le dissi: se vuoi ti sposo domani. Essa andò dal pretore, mi denunziò, disse che avevo buttato la finestra, che le avevo turato la bocca con un fazzoletto, eccetera, eccetera. Poi ritirò la querela, perché non voleva rovinarmi, disse, e pagò anche le spese, duecento lire belle come duecento angeli del cielo. Io dissi a mio padre: paghiamo noi, queste spese. Ma mio padre rispose: «Allora tutti diranno che tu sei colpevole; bella figura fai!». Mia madre mi domandò: «Sei colpevole o no? Se tu dici di sì siamo pronti a pagare». Io dissi di no, che diavolo? Perché, vedi un po', Sabéra, se io mi fossi comportato come la ragazza diceva, avrebbe ella ritirato la querela e pagate le spese?

La padrona sospirò:

- Se ti voleva bene!... La donna è sempre donna...

- Una palla che vi trapassi la cuffia, a tutte! Sai cosa ti dico? L'uomo lavora tutta la settimana per la donna, ed è stato il Signore a cominciar così: egli ha preparato il mondo e fatto l'uomo, tutto per la donna! E così io dopo quel fatto dissi: maledette tutte le donne! E me ne andai in America. Partii senza un soldo in tasca, sai, come emigrato; perché mio padre non volle darmi un centesimo ed io piuttosto che rubare in casa mia e dare questo dispiacere a mia madre, io piuttosto mi sarei impiccato. Andai ai lavori del Panama. Che brutti tempi, sorella mia! Ero

costretto a vivere in una baracca con altri tre individui del mio paese, tre disperati che buscato il soldo lo mettevano entro un sacchetto come i mendicanti. Erano tre sacchetti piccoli entro uno grande: in tutto settecento lire. Ogni tanto quei tre pezzenti contavano i loro denari, e quando andavano a lavorare lontano uno di loro rimaneva a turno per guardare quel tesoro del re di Spagna! Io ridevo, ricordando che una volta mia madre aveva un biglietto da mille lire e lo credeva da cinquanta. Un giorno io avevo la febbre, quel malanno che ancora mi tormenta; e mi lasciarono solo nella baracca. Andarono lontani, non so dove, all'inferno. Io mi sentii meglio e ritornai al lavoro: dovevo marcire là dentro per custodire il loro tesoro? Fatto sta che quel giorno litigai col caposquadra, e lì per lì, non essendo io uomo da ricevere umiliazioni, piantai tutto e me ne andai. Me ne andai nel Brasile, dove speravo di trovar lavoro. Nel frattempo quelle tre immondezze sai cosa fecero? Telegrafarono, scrissero a mio padre, dicendo che io avevo portato via il sacco! Egli promise di pagare, purché io acconsentissi. Ma figurati se io potevo acconsentire! Ero malato; altrimenti avrei cercato quei tre per pelarli come pulcini. Tornai mezzo morto in paese e per questa storia quanti guai dovetti passare! Mia madre, cuore di miele, diceva: «Quei poveretti hanno ragione di prendersela con te, figlio mio; se tu non lasciavi la baracca i malfattori non prendevano il sacco. Diamo dunque i denari!». Ma mio padre diceva: «Se noi diamo i denari è come confessare che Càralu è colpevole. Lo sei o no?». Io dicevo: «No e no!». Finalmente, non potendone più, me ne andai via di nuovo. Non tornerò più al mio paese: è un luogo d'inferno. Adesso son qui, ci sto bene, son tranquillo, rispettato, ho un buon impiego, se volessi sposerei la prima ragazza del paese... Che voglio di più?

La donna ascoltava pallida immobile, fissandolo coi suoi melanconici occhioni da schiava. No, egli non mentiva... Solo, ella non sapeva ancora precisamente quale fosse il buon impiego di lui. Egli usciva alla mattina di buon'ora, ritornava a mezzogiorno, usciva ancora, ritornava la sera tardi e spesso passava la notte fuori di casa. Mangiava una sola volta al giorno, era parco, non beveva. Sabéra, che era stata lunghi anni serva d'un vecchio ex-maresciallo e da lui aveva ereditato la casetta e i mobili, procurava di rendere meno triste il volontario esilio del suo giovane pigionale. Gli stirava le camicie e i vestiti, ogni sera lo aspettava seduta sullo scalino della porta, senza degnarsi di rispondere agli scherzi e alle grossolane allusioni dei suoi vicini di casa. Tre di questi, il maestro di legno [2], il maestro di ferro [3] e il maestro di muri, da parecchi anni la corteggiavano. Ai primi due, molto poveri, nella cui assiduità poteva entrare un po' di calcolo (il povero è sempre sospettato!) Sabéra aveva tolto ogni speranza; per il terzo era incerta: egli era brutto ma quasi ricco.

Quando il pigionale tardava a rientrare, il piccolo Sidòre, bianco di calce fin sui capelli, con la giacca sull'òmero, s'appoggiava al muro accanto alla donna e le diceva sottovoce:

- È inutile che tu lo aspetti! È dal Milese e gioca alle carte con don Giame. Da' retta a me, donnina; alzati e chiudiamo la porta... Al resto penserà poi il parroco.

E tirava fuor dalla saccoccia un pugno di noci, o una melagrana, e gliele dava. Ella prendeva il regalo, ma non esaudiva i desideri di lui.

Una sera egli si avvicinò mentre Càralu si dondolava sul suo sgabello.

- Sono stato al tuo paese, sai! Ho venduto a tua madre due carri di calce. Un sacco indovina a chi l'ho venduto? A quella ragazza alta che

doveva sposarsi con te. Essa deve intonacare la sua casa perché si sposa con un altro, un certo Muschineddu che è tornato dall'America, uno basso, nero...

Càralu balzò in piedi, rigido, livido; ma a un tratto si rimise a sedere e cominciò a ridere: un riso nervoso, a singulti, che non finiva mai.

- E dire che essa ha fatto il salto! - gridò finalmente. - L'ha fatto con me, posso dirlo, adesso! Ma gli uomini che vanno in America diventano come i forestieri; non badano più se la donna che sposano è onesta o no!

I due non risposero, lì per lì, ma dopo un momento, il muratore, per vendicarsi, disse con malizia:

- Muschineddu è uno dei tuoi compagni d'America?

- Quali? - domandò Càralu con disprezzo. - Io non ho mai avuto per compagni i braccianti e i contadini.

- Quelli del sacco!

- Oh, vadano al diavolo tutti; gentaglia! - egli disse, e si alzò e andò nella sua cameretta, ove rimase a scrivere fino a tarda ora della notte.

Nei giorni seguenti tornava ogni momento a casa e domandava se c'erano lettere per lui. Era agitato, febbricitante, e siccome la lettera non arrivava, egli finì con l'insultare la sua padrona di casa.

- È arrivata, l'hai aperta e lacerata...

- Ah, questo non me lo merito! Io non sono come le donne che tu hai conosciuto...

Egli allora le diede uno schiaffo.

- Per insegnarti la creanza! E adesso me ne vado, e non tornerò a metter più piedi in casa tua.

- Pagami almeno il fitto! Da quattro mesi non paghi... E mi tratti così... - piangeva la donna, con la testa appoggiata al braccio per paura di prenderne ancora.

Egli trasse il portafoglio di cuoio giallo su cui stava incisa la testa di Cavallotti (lavoro di un artista di Dorgali) ma poi si pentì e lo rimise in saccoccia.

- Ti pagherò quando mi pare e piace!

Se ne andò e rimase assente due giorni: in quel frattempo arrivò la lettera che egli aspettava e che Sabéra non esitò a mettere sul fumo della caffettiera e ad aprire senza lacerarla. Era della madre di Càralu.

«Caro figlio, è inutile e pericoloso per te che tu ritorni. La ragazza è decisa a sposare Muschineddu.

Essa dice che da lungo tempo ti ha perdonato, ma non vuol più saperne di te, tanto più avendola il suo nuovo fidanzato convinta d'essere stato tu a prendere il sacco dalla baracca del Panama. Egli inoltre minaccia di ucciderti, se tu ritorni qui. Dal canto suo tuo padre insiste nella sua idea di volerti lontano dal paese, altrimenti chiama subito il notaio, fa il testamento e ti disereda. Caro figlio, tu sei stato sempre rispettoso verso i tuoi genitori: obbedisci, dunque, non dar altri dispiaceri a tua madre. Se tu continui a vivere lontano di qui, vedrai che non ti calunnieranno più. Penseremo a cercarti una moglie seria e benestante, quando tu avrai messo giudizio; con questa speranza di saluto e alla fine della settimana ti manderò la solita mesata.

Tua madre».

Sabéra riattaccò la busta con la saliva, e ci mise su il ferro da stiro: adesso capiva tante cose, e si pentiva di non aver aperto prima le lettere del suo pigionale e di avergli prestato fede e usato rispetto.

- Hai veduto quel mascalzone? - domandò al piccolo Sidòre, quando questi si appoggiò al muro accanto alla sua porta.

- È dal Milese che gioca; è nero in viso come la polvere da sparo e diceva d'aver la febbre.

- Fammi il piacere, portagli questa lettera. Sai che non sta più qui? Io non voglio più vederlo neanche dipinto...

- Meglio! Così ti deciderai. Che pensiamo, Sabé? Ti rimodernerò tutta la casa, solleverò il pavimento che è tutto ammaccato, rifarò la scala nuova... Che pensiamo, Sabé?

- Stasera ho mal di testa; sono molto arrabbiata. Domani sera ti darò una risposta decisiva.

Egli insisteva: ella ripeteva:

- Domani, domani.

L'indomani Càralu ritornò: aveva la febbre e si mise a letto, e stringeva i denti minacciando col pugno un essere invisibile; ma ogni tanto rileggeva la lettera di sua madre e si calmava.

Sabéra si curvò sul viso ardente di lui.

- Mangia qualche cosa, anima mia, sta' tranquillo, tutto passerà...

Egli la fissava attonito, quasi la vedesse per la prima volta, ma rifiutava il cibo e taceva: e quando ella si allontanava gli pareva di essere in carcere e di soffocare. Che tristezza in quella cameretta dal soffitto di canne intonacato con la calce! Nel vano della finestra, al di là del muro del cortile tempestato di pezzetti di vetro, si vedeva un paesaggio d'un grigio più triste di quello dei giorni invernali: roccie che avevano forme di rane e di tartarughe enormi si arrampicavano su una china selvaggia; le macchie e i cespugli erano dello stesso colore.

A un tratto Sabéra sentì il suo pigionale rantolare e chiamarla con voce soffocata. Accorse tremando ed egli si aggrappò a lei come un naufrago.

- Muoio... muoio... non si fa a tempo neanche a chiamare il confessore... Sabéra, tu sei buona: mettiti in cammino, appena io sarò morto, va là, da mio padre... digli che... sì, che l'ho buttata io la finestra, che paghi almeno le spese... E anche il sacco l'ho preso. Che restituisca tutto, a quei pezzenti! Non ho detto sì, quando egli domandava, perché non volevo... non volevo dar dispiacere a mia madre... E che lei, lei non lo sappia...

Sabéra, mentre egli le stringeva i polsi e pareva volesse attirarla con sé nel regno delle ombre, si mise a piangere come una bambina. Le sue lagrime cadevano sul viso del malato.

- Andrò... andrò... E se tuo padre non paga pagherò io... Ma sta tranquillo, muori tranquillo...

A poco a poco egli si calmò; il suo respiro si fece lieve, le mani, umide di sudore fresco si rallentarono. La febbre era cessata ed egli si addormentò placidamente, ma Sabéra rimase a vegliarlo tutta la notte.

Nella piazza i vicini ridevano, ascoltando Sidòre che raccontava una storiella piccante. Egli aveva veduto rientrare il pigionale, e non si meravigliava quindi che Sabéra non comparisse; ma parlava male delle donne e raccontava aneddoti che facevano loro poco onore.

- Perché, vedi, tu prendi un galantuomo e un malfattore e li metti davanti a una donna: se essa ha gli occhi bendati può darsi che per sbaglio scelga il galantuomo, ma se ci vede prende sempre l'altro. Una volta una donna che conoscevo io...

Egli alzava la voce per farsi sentire, come usava Càralu; ma Sabéra vegliava nella cameretta ove il pigionale dormiva, bello e placido come un bimbo di sette anni; e di là tutto era silenzio sotto il chiarore della luna che rendeva azzurro il dirupo e faceva brillare come diamanti i pezzetti di vetro sul muro sgretolato...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE TREDICI UOVA

Nel popolo, che ha la sua nobiltà e la sua plebe, vi sono, come nelle classi elevate, famiglie decadute che cercano di risollevarsi facendo fare buoni matrimoni ai loro figliuoli, e giovani di bassa stirpe che credono di nobilitarsi imparentandosi con tali famiglie, e fanciulle che si sacrificano e parenti interessati che non mancano mai di pescare qualche cosa nel torbido.

La famiglia Palas, un tempo assai benestante e rispettata, dopo lunghi anni di decadenza sperava appunto di rinnovare le proprie sorti combinando un buon matrimonio per la figlia Madalena.

Sedute al sole, nel cortiletto sterrato che pareva un angolo di viottolo, Madalena e la matrigna cucivano le ghette d'orbace pei loro uomini e parlavano spesso del sognato matrimonio. La matrigna, pingue e sucida, ma ancora giovane e fresca in viso, con due grandi occhi neri corruscanti, s'agitava sul suo sgabello di ferula, sollevando di tanto in tanto la mano col ditale e l'ago che scintillavano al sole, mentre Madalena, nonostante la sua apparenza di fanciulla nervosa, rimaneva immobile, col viso oblungo e bianco come un uovo, ombreggiato dal lembo del fazzoletto scuro.

- Di razza buona siamo, figlia cara, - diceva la matrigna, - e il tempo e la sorte possono fare e disfare tutto, fortune ed eventi, ma non cambiare le razze. Il pane bianco rimane pane bianco anche nella bertula [4] del pezzente, e la sorgente d'acqua dolce rimane tale anche se vi si abbeverano i maiali. Sì, foglia d'argento mia, tuo nonno lo chiamavano Palas de ferru, [5] tanto era ritenuto forte e potente. Be', le vicende son

mutate, e i tuoi fratelli sono dovuti andare in America assieme coi disperati; ma noi siamo sempre noi, e se tu sposerai Mauru Pinna, egli resterà Mauru Pinna, figlio di un tagliapietre arricchito, e tu resterai la figlia di Franziscu Maria Palas.

Madalena non rispondeva, ma sollevava i grandi occhi dolci e dorati come il miele, s'accomodava con le dita bianche le bretelle del corsettino di velluto verdone, il cordoncino di seta che le ornava il collo un po' lungo e venato d'azzurro, e pareva si svegliasse da un sogno. Ombre fugaci come quelle delle rondini che le passavano quasi rasente la testa, oscuravano di tanto in tanto le sue iridi dorate.

- Eppoi, figlia cara, tu che sei giovane non sai una cosa: la gente di buona razza come noi è furba, è intelligente, mentre i plebei sono anche semplici. Tu sarai la padrona, foglia mia d'argento, e Maureddu il servo: tu potrai dargli pane d'orzo e ricotta secca, quando egli andrà ad arare o a mietere, e tu potrai tener sempre la caffettiera sul fuoco e farti la frollata e i biscotti con la cappa e tenere il pane d'isola [6] nel guardaroba. Egli non se ne accorgerà, in coscienza mia.

Queste ragioni convincevano la fanciulla, tanto più che i Palas, in quella stagione bella ma lontana ancora dalla raccolta, nonostante tutta la nobiltà della loro razza, pativano quasi la fame. Un giorno la matrigna dovette farsi prestare, al mille per cento, un mezzo ettolitro di grano; poi impegnò per tre lire la sua medaglia d'argento a filigrana, poi andò nella valle a cogliere finocchiella e ramolacci.

Madalena non usciva mai di casa: ma la primavera arrivava fino al cortiletto e copriva i muri di ranuncoli e di fior di musco; e sul tetto della casetta il vento d'aprile scuoteva le gramigne e gli steli d'avena palpitanti che pareva accarezzassero il cielo azzurro sopra gli embrici corrosi.

Qualche volta la bianca cucitrice aveva fame; allora pensava a Maureddu Pinna e alla sua provvista di lardo, di frumento, di formaggio; e sollevando le palpebre un po' livide guardava le nuvolette biancastre d'aprile col vago sguardo dei convalescenti affamati.

Verso Pentecoste egli fece la sua domanda. La paraninfa parlò a lungo con la matrigna di Madalena.

- Maureddu Pinna? Egli può dirsi un re, in casa sua. Egli ha provviste di tutto; egli ha buoi, carro, vigna, seminerio. E non ha parenti che possano decimare la sua roba.

- Figliastra mia è però un gioiello - rispose alteramente la matrigna. - Essa ha le mani d'oro ed è di buona stirpe. Maureddu Pinna potrebbe essere ricco come il mare; non troverebbe una ragazza eguale.

Ad ogni modo egli fu accettato, e una sera andò a far la prima visita alla fidanzata. Madalena stava seduta accanto al focolare e cuciva, mentre suo padre, un uomo imponente, dai lineamenti fini e con la barba rossiccia, sdraiato sulla stuoia, parlava con sua moglie infiorando di proverbi e sentenze il suo discorso pacato.

- Così ti dico, moglie mia; il re raggiunge la lepre col carro. Il malfattore crede spesso di farla franca e di salvarsi perché è furbo: egli corre appunto come la lepre, ma il re, la giustizia del re s'intende, piano piano col suo carro lento ma sicuro finisce col raggiungerlo.

D'improvviso Madalena sentì rimbalzarle sul petto come una palla elastica: trasalì, raccolse in grembo un'arancia, e sollevando gli occhi spaventati vide, sopra la linea oscura dell'antipetus, specie di paravento in muratura costrutto tra il focolare e la porta, il viso nero e barbuto del suo fidanzato. Era lui che per annunziarle il suo arrivo le aveva lanciato

l'arancia; e rideva silenziosamente dello spavento di lei, mostrando fra i peli neri dei baffi e della barba i lunghi denti puntuti.

- Che tu sii il benvenuto - disse la matrigna alzandosi. - Non avanzi?

Mauru avanzò: piccolo e con le gambe un po' storte, col suo costume nuovo, il cappuccio sulle spalle, pareva un buffone medioevale.

- Siediti - gli disse il futuro suocero, senza alzarsi, spingendo uno sgabello.

- Non sono venuto per indugiare - rispose il pretendente.

Tuttavia sedette e rimase lì due ore, senza mai guardare Madalena, che a sua volta non sollevava mai gli occhi. Ella cuciva e l'arancia, in grembo, le bruciava come una palla di fuoco. Dopo aver parlato del suo seminato, dei suoi buoi, della sua vigna, e fatto assieme con la matrigna e il futuro suocero il calcolo di quanto potevano possedere il tale e il tal altro, il fidanzato se ne andò. La matrigna disse:

- Non è una bandiera di bellezza, ma è grazioso e di buon cuore.

- I quadri con le belle figure stanno attaccati al muro; l'uomo cammina e non ha bisogno d'esser bello - aggiunse il padre, ripiegandosi la lunga berretta sotto l'orecchio a mo' di cuscino.

Madalena, taciturna, faceva scorrere da una mano all'altra l'arancia, poi si alzò, la depose sul sedile dell'antipetus e uscì nel cortiletto.

La luna nuova calava fra gli steli neri dell'avena, sopra il tetto; in lontananza s'udiva un canto d'amore, vibrante e selvaggio come il nitrito dei puledri indomiti a primavera; dalla cucina usciva il profumo dell'arancia che la matrigna mangiava tranquillamente buttandone la

buccia sul fuoco, e Madalena s'asciugò gli occhi con la manica della camicia.

Ogni volta che entrava, il fidanzato diceva che non poteva indugiarsi, e dall'antipetus lanciava arance, pere e noci alla fidanzata. Una volta ella piantò sullo sgabello ove Maureddu usava sedersi, tre piccoli chiodi con la punta in su, e sperò che egli, pungendosi, capisse che ella lo disprezzava e non tornasse più. Egli si punse, ma non disse nulla e tornò e invece di sedersi sullo sgabello s'appoggiò all'antipetus.

Le nozze furono celebrate dopo la raccolta dell'orzo. Benché facesse caldo, la sposa rimaneva pallida fredda come una statua di neve, e le sue nuove vicine di casa, vedendola così altera e riserbata, cominciarono a parlar male di lei. La chiamavano appunto la "Santa di ghiaccio".

In autunno Maureddu andò ad arare la terra. La sposa rimase sola in casa, e guardando i suoi sacchi d'orzo, le sue fave, la cassa colma di frumento, le pareva di sognare. Ogni mattina la matrigna, al ritorno dalla messa, entrava da lei e le diceva:

- Procura d'ingrassare, che tuo marito ti vorrà più bene. Non hai uova da farti la frollata?

Madalena aveva le provviste, ma non aveva denari da sprecare in leccornie. Un giorno la matrigna osservò che la cassa del frumento era bucata e che il grano ne veniva fuori.

- Fa una cosa, foglia mia d'argento: vendi il grano e compra le uova e lo zucchero. A Mauru dirai che poco per volta le formiche hanno rubato il grano dalla cassa. Egli è semplice e ti crederà.

E così fecero e comprarono le uova, lo zucchero, la cioccolata e fecero i biscotti, il pane d'isola, i dolci d'uva passa e di sapa.

Dopo il frumento fu la volta dell'orzo.

- Dirai a tuo marito che son passati i frati questuanti e i priori di San Francesco e quelli di San Cosimo e che tu hai dato loro l'orzo per l'elemosina.

Poi decimarono anche l'olio e al vino mescolarono l'acqua, e i topi rosicchiarono il formaggio... Ma un giorno Madalena disse:

- Adesso basta: son grassa abbastanza.

Infatti sembrava un'altra; il suo viso aveva preso una tinta scura e calda ed i suoi occhi splendevano appunto come due stelle sul cielo bruno della sera.

Col sangue rinnovellato le scorreva nelle vene un'insolita energia; e quando il marito tornò, ella seppe dirgli tante bugie che egli la guardò con rispetto e pensò:

- Quasi quasi ella diventa saggia e ponderata come la sua matrigna.

Mauru ripartì il lunedì mattina con la bisaccia delle provviste sulle spalle. Alcune vicine di casa che andavano alla fontana, lo raggiunsero, guardarono ridendo la bisaccia e gli chiesero:

- Ti ha dato buona roba tua moglie, Maureddu Pì?

- Roba buona mi ha dato; perché, che vi importa?

- No, così! Perché lei digiuna, quando tu non ci sei, e anche tu, quindi, dovresti far quaresima.

- La vita del contadino è tutta una quaresima - egli rispose, allontanandosi col suo passo lento d'uomo slombato.

Le nuvole salivano a frotte, scapigliate e selvagge, su da Monte Albo e da Monte Pizzinnu; e tutto il cielo sopra la vallata, da Orune a Nuoro, s'oscurava come al crepuscolo: anche sul viso del contadino pareva si stendesse quell'ombra mobile e triste.

Egli credeva d'essere molto furbo, e pretendeva che tutti lo rispettassero, specialmente dopo il suo matrimonio con Madalena. Le sue vicine, invece, lo deridevano appunto a proposito di sua moglie; perché? A che cosa alludevano? Ella digiunava? Accennavano forse alle privazioni amorose della moglie quando è lontano il marito? Ma se esse ridevano significava che Madalena non sentiva troppo queste privazioni.

Alcuni giorni dopo egli rientrò a casa all'improvviso, e trovò il fuoco acceso e Madalena che arrostiva allo spiedo un bel pezzo di carne grassa.

- Abbiamo un ospite, - ella disse, alquanto confusa, - il tuo amico Juanne Zichina, che è venuto dal suo paese per una lite che ha col fratello...

- Ben venga l'ospite: fai bene a trattarlo con onore.

Poco dopo arrivò la matrigna di Madalena, guardandosi attorno e fiutando l'aria come un cane da preda; ma la figliastra l'accolse con freddezza e non la invitò neppure a sedersi.

Maureddu attese fino a mezzogiorno; poi siccome l'ospite non rientrava, si decise a ripartire.

I suoi buoi erano rimasti al pascolo, senza custodia, ed egli pensava che i malfattori quando vedono un bue e non ne vedono il padrone, si sostituiscono volentieri a questo.

Prima di uscire di casa disse a Madalena:

- E con le vicine come vai?

- Non è gente per me - ella rispose torcendo la bocca da un lato; ed egli se ne andò senza osare di dirle altro.

Ma nella solitudine fu ripreso dai suoi cattivi pensieri, perché è appunto nella solitudine che il demonio ci punge come il contadino punge i buoi sonnolenti per farli camminare.

E Maureddu si rimise di nuovo in cammino: era una bella mattina di dicembre: vapori azzurri come veli staccatisi dal cielo coprivano le lontananze; ma fin dove l'occhio poteva distinguer le pietre e i macigni, questi apparivano nitidi, come lustrati; ogni filo d'erba aveva una perla di rugiada, e sulle querce nere le foglie gialle scintillavano come monete d'oro.

A gran distanza, nel sentiero della vallata, Maureddu distinse un uomo a cavallo, col cappuccio in testa e l'archibugio sulle spalle, e riconobbe il suo amico Juanne Zichina che si recava a Nuoro per la solita lite. Maureddu non si fermò, ma a poco a poco Juanne Zichina lo raggiunse, e assieme fecero il resto della strada. L'uomo a cavallo cominciò a parlare della sua lite, chiamando suo fratello "nuovo Caino" perché s'era impadronito di una lista di terra in una tanca di comune proprietà; e l'uomo a piedi ascoltava torvo, sollevando di tanto in tanto gli occhi ironici e minacciosi.

Juanne Zichina era un bellissimo uomo sui cinquant'anni, alto, colorito in viso, con la lunga barba nera e gli occhi e i denti scintillanti, dritto sul suo cavallo, con la cartuccera alla cintura e gli speroni sulle ghette.

Accanto a lui Maureddu si sentiva piccolo e goffo, e un pensiero strano, proprio di quelli che manda il diavolo, gli attraversava la mente.

Nel veder arrivare assieme i due uomini, Madalena corrugò le sopracciglia, ma non disse nulla.

- Siediti accanto al fuoco, Juanne Zichì - disse Maureddu. - Ora mia moglie ci darà da mangiare e da bere e tu potrai andare all'udienza con la calma della volpe sazia...

- Dunque ti dicevo, frate caru, quel nuovo Caino voleva anche prendersi la fontana che si trova in mezzo alla tanca... - riprese l'ospite, sedendosi accanto al focolare, dopo aver salutato Madalena. - Tu dirai: la fontana era d'entrambi. No, adesso ti spiego...

Prese la canna di ferro, avanzo di un antico archibugio, che serviva per soffiare il fuoco, e cominciò a tracciare qualche linea sulla cenere ammucchiata in un angolo del focolare.

Madalena preparava il canestro per la colazione: si avvicinò con evidente inquietudine e cominciò a fissare l'ospite in modo strano, come vivamente colpita dal suo racconto e dalle tracce dei muri e dei sentieri della tanca che egli segnava sulla cenere.

- Quel Caino, dunque, doveva prendersi questa parte, cioè il bosco e il pascolo dell'asfodelo; a me spettava la marcita... Io gli dissi: frate meu, siamo nati per morire, cerchiamo dunque di aggiustarci alla meglio... Invece egli mi si gettò addosso... eravamo appunto davanti alla maledetta sorgente, come sarebbe a dire qui... Io gridai e accorsero i

pastori; altrimenti Caino mi avrebbe strangolato come quello antico fece col fratel suo.

- Oh, Zesus, Zesus! - gridò a sua volta Madalena, atterrita, strappandogli la canna di mano.

Anche Maureddu era livido, e fissava l'ospite con uno sguardo febbrile. Ma il Zichina si mise a ridere, mostrando i suoi bei denti da lupo serrati e candidi; s'alzò e disse:

- Adesso il giudice aggiusterà ogni cosa; andiamo in Tribunale.

Appena egli fu uscito, Maureddu balzò su come se il pavimento gli scottasse, e si gettò sopra la moglie come il nuovo Caino s'era gettato sul fratello.

- Ah, con gli stranieri dunque ti metti, coi vecchi cinghiali, mala donna, che ho raccolta morta di fame?

Madalena non vacillò, non si piegò: solo gli mise le mani sul petto per respingerlo, sollevando il viso diventato color del lievito. I suoi occhi sembravano brage.

- Appunto perché avevo fame ti ho preso, o tu che hai il cervello storto come le gambe! Lasciami!

Un sorriso crudele illuminò il suo viso tragico. Si curvò sul focolare e dal mucchio di cenere su cui il Zichina aveva tracciato le linee della tanca, tolse due, cinque, tredici uova.

- Ecco, le vedi - disse, curva, con due uova nel cavo delle mani protese. - Sì, ti ho sposato per saziarmi, e t'ho decimato il frumento, l'orzo, l'olio, per comprarmi i biscotti, il caffè, le uova... Le vedi? È stata matrigna a consigliarmi, e abbiamo rubato e mangiato assieme; ma adesso ero

stanca e volevo mangiar da sola, e siccome lei fruga e fruga, ogni volta che entra qui, avevo nascosto le uova... e non volevo che lei le vedesse... e neppure tu!... E tanto meno l'ospite, che avrebbe riso di noi...

L'uomo ascoltava sbalordito. Allora Madalena balzò su, e cominciò a lanciargli le uova sulla testa.

- Prendi, mala stirpe... così mi buttavi le arance... prendi... ed io schiantavo di rabbia, mentre nel vederti avevo voglia di ridere... prendi; e va a lagnarti con matrigna, se non sei contento... Prendi, tu che osi insultarmi come una tua pari!...

Le uova si spaccavano contro la testa del disgraziato, e il rosso si scioglieva tingendogli d'oro il viso e il petto, mentre l'albume scivolava fino al pavimento: ed egli mugolava come un vitello saltando a testa bassa di qua e di là per la cucina e pulendosi gli occhi con la manica della camicia, proprio come se li aveva asciugati lei la prima sera del loro fidanzamento.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UN GRIDO NELLA NOTTE

Tre vecchioni a cui l'età e forse anche la consuetudine di star sempre assieme han dato una somiglianza di fratelli, stanno seduti tutto il santo giorno e quando è bel tempo anche gran parte della sera, su una panchina di pietra addossata al muro d'una casetta di Nuoro.

Tutti e tre col bastone fra le gambe, di tanto in tanto fanno un piccolo buco per seppellirvi una formica o un insetto o per sputarvi dentro, o guardano il sole per indovinare l'ora. E ridono e chiacchierano coi ragazzetti della strada, non meno sereni e innocenti di loro.

Intorno è la pace sonnolenta del vicinato di Sant'Ussula, le tane di pietra dei contadini e dei pastori nuoresi: qualche pianta di fico si sporge dalle muricce dei cortili e se il vento passa le foglie si sbattono l'una contro l'altra come fossero di metallo. Allo svolto della strada appare il Monte Orthobene grigio e verde fra le due grandi ali azzurre dei monti d'Oliena e dei monti di Lula.

Fin da quando ero bambina io, i tre vecchi vivevano là, tali e quali sono ancora adesso, puliti e grassocci, col viso color di ruggine arso dal soffio degli anni, i capelli e la barba d'un bianco dorato, gli occhi neri ancor pieni di luce, perle lievemente appannate nella custodia delle palpebre pietrose come conchiglie. Una nostra serva andava spesso, negli anni di siccità, ad attinger acqua ad un pozzo là accanto: io la seguivo e mentr'ella parlava con questo e con quello come la Samaritana, io mi fermavo ad ascoltare i racconti dei tre vecchi. I ragazzi intorno, chi seduto sulla polvere, chi appoggiato al muro, si lanciavano pietruzze mirando bene al viso, ma intanto ascoltavano. I vecchi raccontavano più

per loro che per i ragazzetti: e uno era tragico, l'altro comico, e il terzo, ziu Taneddu, era quello che più mi piaceva perché nelle sue storielle il tragico si mescolava al comico, e forse fin da allora io sentivo che la vita è così, un po' rossa, un po' azzurra, come il cielo in quei lunghi crepuscoli d'estate quando la serva attingeva acqua al pozzo e ziu Taneddu, ziu Jubanne e ziu Predumaria raccontavano storie che mi piacevano tanto perché non le capivo bene e adesso mi piacciono altrettanto perché le capisco troppo.

Fra le altre ricordo questa, raccontata da ziu Taneddu.

- Bene, uccellini, ve ne voglio raccontare una. La mia prima moglie, Franzisca Portolu, tu l'hai conosciuta, vero, Jubà, eravate ghermanitos (cugino in terzo grado), ebbene, era una donna coraggiosa e buona, ma aveva certe fissazioni curiose. Aveva quindici anni appena, quando la sposai, ma era già alta e forte come un soldato: cavalcava senza sella, e se vedeva una vipera o una tarantola, eran queste che avevan paura di lei. Fin da bambina era abituata ad andar sola attraverso le campagne: si recava all'ovile di suo padre sul Monte e se occorreva guardava il gregge e passava la notte all'aperto. Con tutto questo era bella come un'Immagine: i capelli lunghi come onda di mare e gli occhi lucenti come il sole. Anche la mia seconda moglie, Maria Barca, era bella, tu la ricordi, Predumarì, eravate cugini; ma non come Franzisca. Ah, come Franzisca io non ne ho conosciuto più: aveva tutto, l'agilità, la forza, la salute; era abile in tutto, capiva tutto; non s'udiva il ronzio d'una mosca ch'ella non l'avvertisse. Ed era allegra, ohiò, [7] fratelli miei; io ho passato con lei cinque anni di contentezza, come neppure da bambino. Ella mi svegliava, talvolta, quando la stella del mattino era ancora dietro il Monte, e mi diceva:

«Su, Tané, andiamo alla festa, a Gonare, oppure a San Francesco o più lontano ancora fino a San Giovanni di Mores».

Ed ecco in un attimo balzava dal letto, preparava la bisaccia, dava da mangiare alla cavalla, e via, partivamo allegri come due gazze sul ramo al primo cantar del gallo. Quante feste ci siamo godute! Ella non aveva paura di attraversar di notte i boschi e i luoghi impervî; e in quel tempo ricordate, fratelli miei, in terra di Sardegna cinghialetti a due zampe, ohiò! ce n'erano ancora: ma di questi banditi qualcuno io lo conoscevo di vista, a qualche altro avevo reso servigio, e insomma paura non avevamo.

Ecco, Franzisca aveva questo ch'era quasi un difetto: non temeva nessuno, era attenta, ma indifferente a tutto. Ella diceva: «Ne ho viste tante, in vita mia, che nulla più mi impressiona, e anche se vedessi morire un cristiano non mi spaventerei». E non era curiosa come le altre donne: se nella strada accadeva una rissa, ella non apriva neanche la porta. Ebbene, una notte ella stava ad aspettarmi, ed io tardavo perché la cavalla m'era scappata dal podere ed ero dovuto tornare a piedi. Oh dunque Franzisca aspettava, seduta accanto al fuoco poiché era una notte d'autunno inoltrato, nebbiosa e fredda. A un tratto, ella poi mi raccontò, un grido terribile risuonò nella notte, proprio dietro la nostra casa: un grido così disperato e forte che i muri parvero tremare di spavento. Eppure ella non si mosse: disse poi che non si spaventò, che credette fosse un ubriaco, che sentì un uomo a correre, qualche finestra spalancarsi, qualche voce domandare «Cos'è?» poi più nulla.

Io rientrai poco dopo; ma lì per lì Franzisca non mi disse nulla. L'indomani dietro il muro del nostro cortile fu trovato morto ucciso un giovine, un fanciullo quasi, Anghelu Pinna, voi lo ricordate, il figlio

diciottenne di Antoni Pinna: e per questo delitto anch'io ebbi molte noie perché, come vi dico, il cadavere del disgraziato ragazzo fu trovato accanto alla nostra casa, steso, ricordo bene, in mezzo a una gran macchia di sangue coagulato come su una coperta rossa. Ma nessuno seppe mai nulla di preciso, sebbene molti credano che Anghelu avesse relazioni con una nostra vicina di casa e che sieno stati i parenti di lei ad ucciderlo all'uscir d'un convegno. Basta, questo non c'importa: quello che c'importa è che la perizia provò essere il malcapitato morto per emorragia: aiutato a tempo, fasciata la ferita, si sarebbe salvato.

Ebbene, fratelli miei, questo terribile avvenimento distrusse la mia pace. Mia moglie diventò triste, dimagrì, parve un'altra, come se l'avessero stregata, e giorno e notte ripeteva: «Se io uscivo e guardavo e alle voci che domandavano rispondevo, - il grido è stato dietro il nostro cortile, - il ragazzo si salvava...».

Diventò un'altra, sì! Non più feste, non più allegria; ella sognava il morto, e alla notte udiva grida disperate e correva fuori e cercava tremando. Invano io le dicevo:

«Franzisca, ascoltami: sono stato io quella notte a gridare, per provare se ti spaventavi. Un caso disgraziato ha voluto che nella stessa notte accadesse il delitto: ma l'infelice non ha gridato e tu non hai da rimproverati nulla».

Ma ella s'era fissata in mente quell'idea, e deperiva, sebbene per farmi piacere fingesse di credere alle mie parole, e non parlasse più del morto. Così passò un anno; ero io adesso a volerla condurre alle feste e a divagarla. Una volta, due anni circa dopo la notte del grido, la condussi alla festa dei Santi Cosimu e Damianu, dove una famiglia amica ci invitò a passare qualche giornata assieme. La sera della festa ci trovavamo

tutti nello spiazzo davanti alla chiesetta. Era agli ultimi di settembre ma sembrava d'estate, la luna illuminava i boschi e le montagne, e la gente ballava e cantava attorno ai fuochi accesi in segno d'allegria. A un tratto mia moglie sparì ed io credetti ch'ella fosse andata a coricarsi, quando la vidi uscir correndo di chiesa, spaventata come una sonnambula che si sia svegliata durante una delle sue escursioni notturne.

«Franzisca, agnello mio, che è stato, che è stato?».

Ella tremava, appoggiata al mio petto, e volgeva il viso indietro, guardando verso la porta della chiesa.

La trascinai dentro la capanna, l'adagiai sul giaciglio, e solo allora ella mi raccontò che era entrata nella chiesetta per pregare pace all'anima del povero Anghelu Pinna quando a un tratto, uscite di chiesa alcune donnicciuole di Mamoiada, si trovò sola, inginocchiata sui gradini ai piedi dell'altare.

«Rimasi sola - ella raccontava con voce ansante, aggrappandosi a me come una bambina colta da spavento. - Continuai a pregare, ma all'improvviso sentii un susurro come di vento e un fruscio di passi. Mi volsi, e nella penombra, in mezzo alla chiesa, vidi un cerchio di persone che ballavano tenendosi per mano, senza canti, senza rumore; erano quasi tutti vestiti in costume, uomini e donne, ma non avevano testa. Erano i morti, maritino mio, i morti che ballavano! Mi alzai per fuggire, ma fui presa in mezzo: due mani magre e fredde strinsero le mie... ed io dovetti ballare, maritino mio, ballare con loro. Invano pregavo e mormoravo:

Santu Cosimu abbocadu,

Ogademinche dae mesu.... [8]

quelli continuavano a trascinarmi ed io continuavo a ballare. A un tratto il mio ballerino di destra si curvò su di me, e sebbene egli non avesse testa, io sentii distintamente queste parole:

- Lo vedi, Franzì? Anche tu non hai badato al mio grido!

Era lui, marito mio, il malcapitato fanciullo. Da quel momento non ci vidi più. - Ecco il momento, - pensavo, - adesso mi trascinano all'inferno. È giusto, è giusto, - pensavo, - perché io vivevo senza amore del prossimo e non ho ascoltato il grido di chi moriva -. Eppure sentivo una forza straordinaria; mentre, continuando a ballare, sfioravamo la porta, riuscii a torcere fra le mie le mani dei due fantasmi e mi liberai e fuggii; ma Anghelu Pinna mi rincorse fino alla porta e tentò di afferrarmi ancora: egli però non poteva metter piedi fuori del limitare, mentre io l'avevo già varcato. Il lembo della mia tunica gli era rimasto in mano; per liberarmi io slacciai la tunica, gliela lasciai e fuggii. Marito mio bello, io muoio... io muoio... Quando sarò morta ricordati di far celebrare tre messe per me e tre per il povero Anghelu Pinna... E va a guardare se trovi la mia tunica, prima che i morti me l'abbiano ridotta in lana scardassata».

Sì, uccellini, - concluse il vecchio zio Taneddu, - mia moglie delirava; aveva la febbre, e non stette più bene e morì dopo qualche mese, convinta di aver ballato coi morti, come spesso si sente a raccontare: e, cosa curiosa, un giorno un pastore trovò davanti alla porta di San Cosimo un mucchio di lana scardassata, e molte donne credono ancora che quella fosse la lana della tunica di mia moglie, ridotta così dai morti.

Sì, ragazzini, che state lì ad ascoltarmi con occhi come lanterne accese, il fatto è stato questo: e quel che è più curioso, sì, ve lo voglio dire, è che il grido lo feci io davvero, quella notte, per provare se mia moglie era indifferente com'essa affermava. Quando essa fu morta feci dire le messe, ma pensavo anch'io: se non gridavo, quella notte malaugurata, mia moglie non moriva. E mi maledicevo, e gridavo a me stesso: che la giustizia t'incanti, che i corvi ti pilucchino gli occhi come due acini d'uva, va alla forca, Sebastiano Pintore, tu hai fatto morir tua moglie...

Ma poi tutto passò: dovevo morire anch'io? Eh, fratelli miei, ragazzini miei, e tu, occhi di lucciola, Grassiedd'Elé, che ne dite? Non ero una donnicciuola, io, e d'altronde morrò lo stesso, quando zio Cristo Signore Nostro comanda...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL CINGHIALETTO

Appena aperti gli occhi alla luce del giorno, il cinghialetto vide i tre più bei colori del mondo: il verde, il bianco, il rosso, sullo sfondo azzurro del cielo, del mare e dei monti lontani.

In mezzo al verde delle querce le cime dei monti vicini apparivano candide come nuvole alla luna, ma già intorno al nido del cinghialetto rosseggiava il musco fiorito, e i macigni, le chine, gli anfratti rocciosi ne eran coperti come se tutti i pastori e i banditi passati lassù avessero lasciato stesi i loro giubboni di scarlatto e anche qualche traccia del loro sangue. Come non essere arditi e prepotenti in un simile luogo? Appena la giovane cinghialessa ebbe finito di lisciare e leccare i suoi sette piccini attaccati alle sue mammelle dure come ghiande, l'ultimo nato di essi, il nostro ardito cinghialetto, sazio e beato si slanciò dunque nel mondo, cioè al di là del cerchio d'ombra della quercia sotto cui era nato. La madre lo richiamò con un grugnito straziante; ma la bestiuola tornò indietro solo quando vide, sul terreno soleggiato, la figura di un altro cinghialetto col suo bravo codino in su, attorcigliato come un anello: la sua ombra.

Passò un giorno e una notte; anche i fratellini si avanzarono verso il sole e tornarono spaventati dalla loro ombra; la cinghialessa sgretolò le ultime ghiande rimaste fra il musco, grugnendo per richiamare i piccini; e sei di essi, tutti eguali, col pelo a strisce dorate e morate come nastri di seta, accorsero inseguendosi e saltandosi addosso gli uni su gli altri: il settimo, quello che primo s'era avventurato pel mondo, non tornò. La madre volse attorno gli occhi dolci e selvaggi dalle palpebre rossicce,

grugnì mostrando le zanne candide come i picchi dei monti, ma il cinghialetto non rispose, non tornò più.

Viaggiava, palpitando, grugnendo, dibattendosi invano entro la calda bisaccia d'un piccolo pastore. Addio, montagna natia, odore di musco, dolcezza di libertà appena gustata come il latte materno! Tutti gli spasimi della ribellione e della nostalgia vibravano nel ringhio del prigioniero; e non è da augurarsi neanche al nostro peggiore nemico lo strazio della sua lunga reclusione sotto un cestino capovolto. Passano le ore e i giorni: una piccola mano che pare coperta da un guanto oscuro, tanto è dura e sporca, introduce una scodella di latte sotto il cestino, e due grandi occhi neri spiano attraverso le canne della fragile prigione. Una vocina benevola parla al cinghialetto.

- Morsichi? Se non morsichi ti tiro fuori; se no buona notte e addio!

Il prigioniero grufola, soffia attraverso le canne; ma il suo grugnito è amichevole, supplichevole anzi, e la manina nera solleva il cestino; il cinghialetto lascia titubante il suo carcere e annusa il terreno intorno. Com'era diverso il mondo luminoso della montagna dal piccolo mondo scuro di questa cucina bassa e desolata, di cui il bambino, fratello del pastore, ha chiuso per precauzione la porta. Il focolare è spento; entro il forno, ove il cinghialetto spinge le sue nuove esplorazioni, sta ad essiccare un po' d'orzo per il pane della povera famiglia.

- Be', non vieni più fuori? Non sporcare l'orzo; non ne abbiamo altro e mia madre va a lavare i panni dei prigionieri per campare, e mio padre è in carcere... - disse il bambino, curvandosi sulla bocca del forno.

Come colpito da quelle notizie il cinghialetto saltò fuori e i suoi piccoli occhi castanei dalle palpebre rossicce fissarono i grandi occhi neri del bambino: si compresero e da quel momento si amarono come fratellini. Per giorni e giorni furono veduti sempre assieme; il cinghialetto annusava i piedini sporchi del suo amico, e l'amico gli lisciava il pelo dorato e morato, o introduceva il dito nell'anello del suo codino.

Giorni sereni passavano per i due amici; il cinghialetto grufolava nel cortile roccioso che gli ricordava la montagna natia, e il bambino si sdraiava al sole e imitava il grugnito della bestiuola.

Un giorno passò nel viottolo una bella paesana alta ed agile e bianca e rossa come una bandiera, seguita da un ragazzetto il cui viso roseo pareva circondato da un'aureola d'oro.

Vedere il cinghialetto e gridare:

- Oh che bellino! Lo voglio! - fu tutt'una cosa per il bel fanciullo dai capelli d'oro. Ma il cinghialetto filò dritto in cucina e dentro il forno, mentre il suo padrone s'alzava, nero nel sole, minaccioso.

- È tuo? - domandò la paesana.

- Mio.

- Dammelo; ti do una lira - disse il signorino biondo.

- Non te lo do neanche se crepi.

- Maleducato, così si parla?

- Se non te ne vai ti rompo la testa a colpi di pietra...

- Pastoraccio! Lo dirò a papà...

- Andiamo, andiamo, - disse la paesana, - glielo dirò io a sua madre.

Infatti tornò, qualche sera dopo, mentre nella cucina desolata la lavandaia dei carcerati parlava col suo bambino come con un uomo anziano.

- Sì, Pascaleddu mio, - si lamentava, ansando e torcendo il suo grembiale bagnato, - se tuo padre non viene assolto, non so come faremo; io non ne posso più, con quest'asma; e quel che guadagna il tuo fratellino non basta neanche per lui. Che fare, Pascaleddu mio? E l'avvocato, come pagarlo? Ho impegnato la mia medaglia e i miei bottoni d'argento, per prendere l'orzo: dove andrò, se mi continua questo male?...

La paesana agile e rossa entrò nella povera cucina, sedette accanto al focolare spento.

- Dov'è il cinghialetto, Pascaleddu? - domandò guardandosi attorno. Il bambino andò a mettersi davanti al forno, la guardò, selvaggio e sprezzante, rispose una sola parola:

- Vattene!

- Maria Cambedda, - disse allora la paesana, rivolta alla donna che sbatteva il suo grembiale per farlo asciugare, - lo sai che sto al servizio di un giudice. Nei dibattimenti egli fa da pubblico ministero. La mia padrona è una riccona; hanno un figlio unico, un diavoletto che fa tutto quello che vuol lui. Il padre non vede che per gli occhi di suo figlio. Adesso il ragazzo è malato, mangia troppo! E padre e madre sembrano pazzi di dolore. Senti, l'altro giorno il ragazzo ha veduto un cinghialetto,

qui nel vostro cortile, e lo vuole. Dammelo; o meglio domani mandalo con Pascaleddu; se c'è da pagare si paga.

- Il tuo padrone è giudice? - disse la donna, ansando. - Allora tu puoi dire una buona parola per mio marito: fra giorni si discuterà il suo processo. Se egli non viene assolto, io sono una donna morta...

- Io non posso parlar di queste cose al mio padrone...

- Ebbene, domani Pascaleddu porterà il cinghialetto; digli almeno, al tuo padrone, che il bambino è figlio del disgraziato Franziscu Cambedda... Digli che ho l'asma; che moriamo di fame...

La paesana non promise nulla: tutti sapevano che Franziscu Cambedda era colpevole.

Il cinghialetto viaggiava di nuovo, ma questa volta attraverso la piccola città e fra le braccia del suo amico. I due cuoricini, l'uno accanto all'altro, palpitano d'ansia e di curiosità; ma se il bambino sa che deve tradire il suo amico, questi non si decide a credere che il suo amico possa tradirlo, e allunga il piccolo grifo al di sotto del braccio di Pascaleddu e con un occhio solo guarda le case, la gente, le strade, i monelli che lo seguono fino alla palazzina del giudice e uno dei quali, arrivati laggiù, s'incarica di picchiare alla porta e di gridare alla bella serva apparsa sul limitare:

- Pascaleddu piange perché non vuol darvi il suo cinghialetto: se non fate presto a prenderglielo scappa e non ve lo dà più!...

- Non è vero, non piango; andate tutti al diavolo! - gridò Pascaleddu cercando di deporre il cinghialetto tra le braccia della serva: ella però lo

fece entrare, mentre giusto in quel momento il giudice, con un plico di carte sotto il braccio, usciva per andare in Tribunale. Era un uomo piccolo e grasso, pallido, con due grandi baffi neri e gli occhi melanconici.

- Che c'è? - domandò, mentre la serva gli toglieva un filo bianco dalla manica della giacca.

- C'è questo bambino che porta il suo cinghialetto a signoriccu: è il figlio di quel disgraziato Franziscu Cambedda che è in carcere: son tanto poveri... muoiono di fame... la madre ha l'asma...

Il giudice scosse la mano come per significare «ce n'è abbastanza» e disse, guardando Pascaleddu:

- Dagli qualche cosa.

La serva condusse il bimbo nella camera bianca e luminosa ove signoriccu, seduto sul lettuccio e avvolto in uno scialle, guardava un libro pieno di figure strane: erano donne e uomini coperti di pellicce, di teste di volpe, di code di faina; erano pelli d'orso, di leopardo, di cinghiale: si vedeva bene che il fanciullo dai capelli d'oro amava le bestie feroci. Appena vide il cinghialetto buttò il libro e tese le braccia gridando:

- Dammelo, dammelo!

La mamma, una bella signora alta e bionda in vestaglia azzurra, si curvò su lui spaventata.

- E che, lo vuoi a letto, amor mio? Sporca tutto, sai: lo mettiamo in cucina, e appena ti alzerai giocherai con lui.

- Io lo voglio qui! Dammelo o butto in aria lo scialle e mi alzo.

Glielo diedero: e la fuliggine del forno ove era stata trovata la carne della pecora rubata da Franziscu Cambedda macchiò il letto del figlio del giudice.

Pascaleddu raccattò il libro di figure e lo guardò fisso.

- Lo vuoi? Prenditelo - disse la signora.

Pascaleddu lo prese e se ne andò: di fuori i monelli lo attendevano, e cominciarono a domandargli che cosa aveva ricevuto in cambio del cinghialetto, e lo sbeffeggiarono, gli tolsero il libro.

Ma Pascaleddu lo strappò loro di mano, se lo strinse sotto il braccio e via di corsa: gli pareva di aver almeno un ricordo del suo povero amico.

Il suo povero amico conobbe tutti gli strazî di una schiavitù dorata. Quante volte signoriccu fu sul punto di strangolarlo; quanti calci dai bei piedi intorno ai quali ondulava il falpalà della vestaglia azzurra; quante volte la serva disse:

- Lo arrostiremo il giorno della festa di signoriccu!

Solo il padrone era buono: quando dalla finestra sorrideva a suo figlio, guarito e ritornato in giardino, i suoi occhi erano così dolci e inquieti che al cinghialetto ricordavano quelli di sua madre su nella montagna.

Lasciato qualche volta in pace, il cinghialetto si divertiva ad annusare i piedi della serva, a correrle appresso e a mettere il grifo entro le casseruole. Spesso lo lasciavano anche razzolare nell'orto grande e selvatico, ove cresceva una pianta d'olivo e una di quercia: ore di gioia tornarono anche per lui, e quando se ne stava sdraiato a pancia in su fra i cespugli e vedeva il cielo azzurro, le nuvolette rosse, la casina bianca

fra gli alberi gli pareva d'essere ancora sulla montagna. Appiattato più in là, col suo fucile, la pistola, la spada e lo stocco, signoriccu giocava a far la caccia e mirava il cinghialetto e gli correva addosso tempestandolo di colpi e turbando così la sua beatitudine.

Un giorno tutte le casseruole cominciarono a friggere nella cucina, ove la bella serva splendeva, in mezzo al fumo, come la luna rossa fra i vapori della sera. Era la festa di signoriccu e in attesa dell'ora del pranzo, qualcuno degli invitati, tutti amici di casa, entrava in cucina per vedere cosa la ragazza preparava di buono, ma in realtà per guardar lei che era il miglior boccone. Fra gli altri entrò, a passi furtivi, il delegato, che fece una carezzina alla serva e nascose la sua pistola in un buco dietro la finestra.

- La metto qui perché quel diavoletto mi fruga in saccoccia e la vuole: non toccarla, è carica.

Di là c'era gran chiasso: tutti ridevano e parlavano, e il padrone e un altro magistrato discutevano sulla "legge del perdono" da poco messa in uso da un buon giudice di Francia.

- Quel disgraziato che abbiamo assolto oggi, quel Cambedda, ebbene... - diceva il padrone, - ebbene, ha rubato per bisogno... è un padre di famiglia, ha due figli piccoli, di buona indole... La legge deve adattarsi...

- La legge, oramai, è inesorabile solo per i ricchi - sogghignò il delegato; e tutti risero.

Il cinghialetto, in cucina, leccava i piatti in compagnia d'un gattino nero. Sebbene roba ce ne fosse d'avanzo per tutti e due, il gattino metteva le zampe in avanti e sollevava i baffi sopra i dentini bianchi come granellini di riso.

D'improvviso, mentre la serva era in sala da pranzo, signoriccu precipitò in cucina: vestito di azzurro, coi capelli lisci e lucenti come una cuffia di raso dorato, egli sembrava un angioletto, e volava anche, da una sedia all'altra, dai fornelli alla tavola, da questa alla finestra. Vide la pistola, la prese con precauzione, la rimise nel buco: e non gridò di gioia, ma i suoi occhi diventarono metallici e selvaggi come quelli del gattino.

Si slanciò sul cinghialetto, mentre il gatto, più astuto, fuggiva, lo prese e lo portò nell'orto, in direzione della finestra di cucina.

- Questa volta è per davvero! - gridò saltellando. - Sta lì fermo.

Il cinghialetto fiutava i cespugli: era felice, sazio e beato; vedeva signoriccu alla finestra di cucina, con una pistola in mano, ma non capiva perché il gattino, là dall'alto della quercia, gli mostrasse ancora i denti e lo guardasse coi grandi occhi verdi spaventati.

Una nube violetta lo avvolse: stramazzò, chiuse gli occhi; ma dopo un momento sollevò le corte palpebre rossicce e per l'ultima volta vide i più bei colori del mondo: il verde della quercia, il bianco della casina, il rosso del suo sangue.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA PORTA APERTA

Il mercoledì santo Simone Barca andò a confessarsi. Era disperato, e l'uomo disperato si ricorda volentieri di Dio, come il malato del medico.

Simone dunque andò nella Basilica, monumento nazionale che ancora arricchisce il paese decaduto, e dove in quell'ora del mattino, solo qualche frate dell'attiguo convento celebrava la messa, nelle cappelle ove l'umido ha ricoperto d'uno strato verde gli antichissimi affreschi. Le donne barbaricine, col cappuccio in testa e le gonne ruvide strette come fascie e allacciate con catenelle d'argento, cantavano il rosario nel loro dialetto latino: le loro voci si perdevano nella vastità della Basilica come tra le rovine di un tempio, e dalla valle penetrava, per le porte spalancate, un odore selvatico di euforbia e di gemme d'ontano. Simone andò a confessarsi dal frate priore che riempiva col suo corpo enorme il piccolo confessionale e ansava e ronfava, là dentro, come un orso in una gabbia.

- Para, io sono un uomo perduto: mi vien voglia di uccidere qualche cristiano, tanto sono disperato. Ho commesso i peggiori peccati. Fino a poco tempo fa ero un figlio di famiglia, para, figlio unico. A venti anni dormivo ancora con mia madre; ma appena morta lei i cattivi compagni mi hanno assediato come le mosche un granellino d'uva passa; e mio zio, che pure è un sacerdote, mi ha cacciato via di casa, invece di aiutarmi, e volta la testa dall'altra parte, quando mi vede. Sì, tutti i peggiori peccati ho commesso: ho giocato, ho bevuto, sono andato dalle male donne, ho consultato le fattucchiere, ho giurato invano, ho desiderato il male al prossimo, ho desiderato la roba altrui, ho commesso il... falso... sì... para... ho falsificato una firma, e fra giorni la

cambiale scade... ed io dovrò andare in carcere e sarò disonorato... Tutta la colpa è dei cattivi compagni, i quali adesso mi hanno abbandonato: e tutte le porte mi son state chiuse... e non c'è più una porta aperta, per me! Ma sono pentito, para, e andrò in carcere, ed espierò, ma datemi l'assoluzione del Signore, ch'io possa fare il precetto pasquale e soffrire innocente come Cristo Signore Nostro.

Il frate priore ansava e non rispondeva. Simone, col viso scarno e nero di beduino fra le mani, ansava anche lui e pensava:

- Forse egli è scandalizzato: forse prova piacere a sentire che, in fondo, la causa della mia rovina è mio zio prete Barca. I frati e i preti non si posson vedere. Forse egli, per dispetto a mio zio, mi darà i soldi per pagare la cambiale.

Ma il frate priore ronfava e taceva: il suo alito caldo arrivava fino al viso di Simone. Stanco di aspettare, il penitente si scosse dal suo sogno di espiazione e dai suoi maligni pensieri; aguzzò i grandi occhi scuri e infantili, e un sorriso amaro incavò le fossette delle sue guance rase. Il para dormiva. Ah, anche il Signore è sordo ai gridi del peccatore disperato.

Piano piano Simone se ne andò, col cuore pieno di tristezza e la mente agitata da brutti pensieri. Intorno all'altare maggiore cominciavano le funzioni, e già s'udiva la voce allegra di prete Barca salmodiare gorgheggiando. La gente entrava ed usciva: adesso arrivavano anche gli uomini, alti, con le barbe lunghe e quadrate come ai tempi di Mosè, vestiti con giacche di pelle e calzoni di saia corti, larghi, simili a gonnelline. Alcuni sembravano profeti, tanto erano solenni, calmi e semplici; altri erano piccoli, scarni come il nostro Simone, bruciati dal

vento e dai cattivi pensieri. Anche le donne ricordavano quelle della Bibbia; e ad una che Simone incontrò nel cortile della Basilica, una vedova alta e secca, olivastra in viso e con grandi occhi verdognoli, stretta nelle sue vesti ieratiche come in una guaina nera, non mancava che un mazzo di spighe in mano per sembrare la seconda suocera di Booz: Simone trasalì nel vederla; trasalì per odio, poiché la donna era una specie di governante di prete Barca, e per l'improvvisa idea che in quel momento in casa dello zio non c'era nessuno: e come se ad un tratto si facesse notte, egli cominciò a veder cose e persone in confuso e camminò cauto lungo i muri, inciampando contro le pietre che ingombravano le straducole. Così arrivò davanti alla sua casa simile ad un avanzo di torre, e solamente allora gli sembrò che la luce gli si rifacesse attorno.

Entrò e poco dopo il suo viso riapparve alla finestruola del primo ed unico piano, meditabondo come il viso di un generale che dall'alto di una fortezza medita un piano di battaglia. Il campo di battaglia di Simone era il breve panorama che gli si stendeva sotto gli occhi, composto della straduccia attraversata da un rigagnolo e dove i giunchi e l'erba rinascevano come in piena campagna; della casupola della vedova, di fronte alla sua, della casa grande e nera e del cortile dello zio prete, di fianco a quello della vedova, e chiuso da una chiesetta attigua il cui orticello invaso di male erbe e ombreggiato di cipressi ricordava un angolo di cimitero. Simone pensava che aveva passato la sua infanzia e la sua adolescenza a saltare il muro fra il cortile dello zio e l'orticello della chiesa, e si domandava se non era il caso di ritentare ancora una volta l'impresa, ma in senso inverso, cioè dall'orticello della chiesa al cortile dello zio. Una volta là dentro gli era facile penetrare nell'interno della fortezza, cioè della casa dello zio. Nessuno meglio di lui ne

conosceva i buchi, i corridoi, i labirinti: chiudendo gli occhi rivedeva la sporgenza della parete del pianerottolo ove prete Barca prima di uscir di casa metteva la grossa chiave della sua camera; riaprendoli ricordava non senza commozione questa camera vasta e un po' misteriosa, illuminata da una lampadina, piena di immagini sacre e di libri rilegati, e dove più di una volta egli, fanciullo, aveva sorpreso suo zio, in camicia e in papalina, a contar monete d'oro come un mago, od a traforare abilmente biglietti di banca segnandovi il suo nome con la punta di una spilla. Un giorno, camminando carponi sul pavimento e raschiandovi su per imitar meglio il cinghiale, Simone aveva smosso un mattone, e sotto il mattone aveva trovato una scatola piena di monete. Adesso egli ricordava quei tempi come il prigioniero rammenta i giorni di libertà...

Egli rimase tre giorni quasi sempre alla finestra, muovendosi solo per mangiare un po' di pane d'orzo e di formaggio di capra. Sì, mentre suo zio seminava i suoi denari sotto i mattoni, egli viveva come un miserabile pastore; la sua casa era vuota, desolata, senza mobili (egli li aveva venduti), persino senza usci (venduti anche questi) e i ragni tessevano le loro tele sopra il baule di pelle di cinghiale col pelo, entro il quale egli conservava le vesti da sposa e da vedova della sua povera mamma.

Per confortarsi beveva qualche bicchierino d'acquavite, e tornava alla finestruola.

Di lassù sentiva l'odore dei dolci che le donne preparavano per la Pasqua, e vedeva il fumo salire dai tetti di assi e di tegole: qualche usignuolo cantava già nella valle, e le nuvolette di aprile passavano sopra l'orticello della chiesa, bianche come bende di fanciulle che il vento avesse portato via da qualche siepe.

Il giovedì santo la vedova uscì dalla casa dello zio e aprì la chiesetta, di solito chiusa; e aiutata da altre donne del vicinato tirò giù il Cristo, lo depose sul pavimento, fra quattro lumini e quattro piattini con germogli di grano, e formò così il Sepolcro. Ma la gente andava tutta nella Basilica, ove si celebravano i Misteri e due veri ladroni (o almeno già stati condannati per furto) venivano legati in croce ai fianchi di Cristo. Simone dalla sua finestruola vide anche lo zio, basso, grasso e saltellante, e la vedova alta, secca e rigida, incamminarsi una dopo l'altro verso la Basilica, e scese, ma uscito nella strada si appoggiò con una spalla al muro e stette a lungo immobile e pensieroso, ascoltando il lontano salmodiare della processione. Era il crepuscolo; la luna nuova cadeva sopra i monti violetti, sul cielo verdognolo, e la stella della sera saliva, e pareva si andassero incontro come Maria e Cristo nelle strade del villaggio.

- Fra pochi minuti la processione sarà qui - pensò Simone, e si mosse; ma camminava rasente al muro; aveva paura di attraversare la chiesetta, per entrare nell'orticello, e di passare davanti al Cristo morto steso sul pavimento fra i quattro lumini ed i quattro germogli di grano.

A un tratto, arrivato davanti alla porta dello zio, trasalì. La porta era aperta; qualcuno era dunque in casa ed era inutile andare avanti. Egli tornò indietro e si appoggiò di nuovo al muro. Ma chi poteva esserci in casa dello zio? I servi, contadini e pastori, non tornavano che al sabato sera; il prete e la vedova eran dietro la processione. Egli s'avanzò di nuovo fino alla porta, picchiò, chiamò:

- Basìla! Basìla!

La sua voce si perdette nell'interno della casa già buia, come dentro una grotta. Egli entrò, chiuse la porta, si slanciò su per le scale, attraversò gli

stretti corridoi, trovò la sporgenza del muro, trovò la chiave, aprì, fu nella camera dello zio. Gli pareva un sogno. La finestra era chiusa; un lumino come uno dei quattro del Cristo morto ardeva davanti all'immagine dei Santi Martiri. Essi erano tanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, ma tutti guardavano in su, e i loro volti erano soavi, e Simone non ebbe paura di loro. Al chiarore verdastro della lampadina si curvò e cominciò a toccare uno per uno i mattoni, come un muratore incaricato di riattare il pavimento; ma neppur uno dei mattoni si moveva, ed egli si sollevò e si passò una mano sulla fronte umida di sudore gelato.

Udiva il salmodiare della processione e tremava tutto. S'appoggiò al lettuccio dello zio e il lettuccio si scostò, cigolando e tremolando, come preso dallo stesso terrore e dalla stessa commozione del ladro. Allora Simone guardò il mattone su cui poggiava il piede del letto e gli parve che il mattone si movesse: si curvò e lo tirò su con le unghie, e nel vuoto, sepolta fra la polvere, trovò una scatolina di latta con dentro due biglietti da mille.

Il giorno di Pasqua prete Barca cacciò via di casa la vedova Basìla, e in un attimo il paese intero fu come invaso da un vento di scandalo: si seppe che al prete erano mancate molte migliaia di lire, chi diceva due, chi tre, chi venti; e che Basìla, la sera del venerdì santo, aveva dimenticato la porta di casa aperta. Il brigadiere andò in casa del prete; ma il prete cercava di mostrarsi disinvolto, batteva le mani e diceva:

- Miseruole! Miseruole, miseruole!

Il martedì fu perquisita la casupola della vedova, e lei fu arrestata, e rilasciata libera il giorno seguente. Nulla risultava contro di lei; ma gli abitanti o meglio le famiglie del paese si divisero in due partiti, perché gli

uomini difendevano Basìla dicendo ch'ella forse aveva davvero dimenticata la porta aperta, dando così agio a qualche ladro di entrare, e le donne sogghignavano:

- E in pochi minuti il ladro faceva il comodo suo?

Poi la gente cessò di mormorare; ma la vedova fu guardata da tutti con disprezzo; nessuno più le dava lavoro, ed ella non andava più in chiesa, e viveva in miseria, nella sua stamberga, e Simone la vedeva spesso ritta sul limitare della porta, pallida e triste in viso, ma coi grandi occhi verdognoli rivolti in su come quelli dei Santi Martiri.

Simone pagò la cambiale falsa e ricomprò gli usci e il cappotto. Nessuno se ne meravigliò, perché egli, come ogni giocatore aveva spesso di questi alti e bassi di fortuna, e nessuno, tranne il suo creditore, sapeva della cambiale. Quello di cui si meravigliò la gente, fu di vederlo a un tratto cambiar vita. Non frequentava più le ruffiane, né i cattivi compagni, andava in chiesa, salutava lo zio. Ma lo zio continuava a voltar la faccia dall'altra parte, quando lo vedeva, e un giorno che Simone gli andò incontro, deciso a fermarlo per baciargli la mano, non solo gli negò il saluto, ma gli volse le spalle e tornò indietro.

Simone rimase come istupidito. Si appoggiò al muro e rimase lì inchiodato, vinto da un pensiero angoscioso.

- Egli sa!

Poi andò dalla vedova Basìla e le disse:

- Ti pare, potresti farmi il pane e lavarmi e rattopparmi la roba? Fissa tu il compenso.

La vedova stava dritta davanti al focolare spento e si pettinava: i capelli folti e lunghissimi, d'un castano dorato, davano un'aureola di martirio al suo viso olivastro; ma vedendo Simone ella se li strinse sulle guancie e sul petto come un velo, e abbassò e sollevò la testa con atto minaccioso, mentre i suoi occhi verdastri scintillavano sotto le folte sopracciglia nere aggrottate.

- Tu hai già chi ti fa il pane e ti lava la roba! Esci di qui!

Egli andò via come un cane frustato e tornò ad appoggiarsi al muro.

- Ella sa!

Egli passava i giorni così, appoggiato al muro, spesso limando con un coltellino il suo bastone di noce, o qualche tappo, o qualche fuscello, ma più spesso senza far niente. Neppure nei suoi più tristi tempi era vissuto così stupidamente. Vedeva sempre davanti a sé gli occhi minacciosi della vedova, e provava un malessere quasi fisico quando pensava che Basìla era caduta in miseria e in mala fama per colpa sua: qualche notte aveva dei sogni paurosi; il baule con le vesti di sua madre gli sembrava un cinghiale vivo, e fissava a lungo gli usci ricomprati con quel denaro.

Passò l'estate, ed in autunno egli cambiò posto, lungo il muro, cercando il sole: di là vedeva meglio Basìla, seduta anche lei al sole a filare o cucire, scalza e triste come una schiava.

L'inverno fu lungo e rigido. La povera gente soffriva la fame, e prete Barca e una dama che viveva nel vicinato mandavano pane e legumi a tutti i poveri tranne che alla vedova. Per Natale una donna presso la quale Simone si era più di una volta divagato, gli mandò in regalo una coscia di muflone. Egli aveva anche un porchetto e un agnello: e pensando che Basìla invece non aveva niente altro che patate, provò a

mandarle la carne di muflone e con meraviglia vide che ella non respingeva il dono. Allora, per tutto il resto dell'inverno, preso da una vera mania di espiazione, continuò a mandarle regali, spesso privandosi persino di qualche cosa che gli era necessaria.

Ritornò la primavera: le donne fecero di nuovo germogliare il grano nei piattini, entro gli armadi, per ornare i sepolcri: la sera del venerdì santo Simone andò alla processione e al ritorno stette un bel po' al solito posto, accanto al muro, nella sera tiepida piena di bisbigli. Dalla fessura della porticina di Basìla usciva un chiarore giallastro, e Simone fissava con occhi strani quella luce che gli sembrava misteriosa. A un tratto andò e picchiò e domandò alla donna se voleva sposarlo.

La gente mormorò, poi cessò di mormorare. Basìla, dopo tutto, aveva solo dieci anni più di Simone, ed era una buona massaia: in poco tempo, infatti, la casa del giovine parve un'altra, ripulita col forno spesso acceso e il cortiletto animato di galline. Simone fu visto di nuovo a cavallo, come quando era viva sua madre, e tutti dissero che egli aveva sposato Basìla per far dispetto a suo zio.

Egli non era innamorato di sua moglie, ma ne seguiva i consigli ed era contento di essersi levato un peso dalla coscienza e di aver sposato una donna savia. Questa andava di nuovo in chiesa e parlava per sentenze, ed a lui pareva di esser tornato ai tempi felici quando viveva sua madre ed egli, ancora innocente a vent'anni, andava a letto con lei e ripeteva le preghiere che ella gli suggeriva.

Un giorno, parecchi mesi dopo il suo matrimonio, la donna che gli aveva mandato la coscia di muflone, lo chiamò, mentr'egli passava davanti alla sua porta, e gli domandò cento scudi in prestito.

Egli si mise a ridere.

- Se avessi cento scudi m'imbarcherei per girare il mondo.

- Ti pagherò gl'interessi, Simone Barca! Sono solvibile; ti darò anch'io il venti per cento come te lo dànno gli altri.

- Tu diventi pazza, Mallèna Porcu!

- Come, pazza? Dimmi che non hai fiducia in me, Simone Barca, ma non insultarmi. Tu e tua moglie avete dato denari a interesse, al venti per cento, al tale e al tale. Perché non dovreste darli anche a me? O è vero quello che dice tuo zio prete Barca? Che i denari li dà tua moglie, di nascosto di te?

Simone impallidì, ma rispose:

- Mio zio è rimbambito, e tu sei quello che sei!

Nei giorni seguenti fu di nuovo visto appoggiato al muro, come nei suoi tempi funesti. Si domandava continuamente: «Perché la porta era aperta?», e il suo pensiero lavorava e lavorava scavando, giù, giù, per una profondità cupa, cercando la verità come il minatore cerca l'oro nelle viscere oscure della terra.

- Ella deve aver preso buona parte dei denari, ed ha lasciato la porta aperta per far credere che qualche ladro era entrato. Ah, vecchia galeotta!... - pensava con rabbia: ma prima di dar fede al proprio pensiero volle assicurarsi anche con gli occhi.

Era di nuovo la sera del venerdì santo, e Basìla era andata in chiesa. Simone aspettava quell'ora onde frugare con più comodo tutta la casa; ma per quanto cercasse, nei cassetti, nella cassapanca, fra i materassi, non trovò nulla. Stanco di frugare si guardò attorno e nella penombra il

baule, che conteneva ancora le vesti di sua madre, tornò a sembrargli un cinghiale vivo. Tentò di aprirlo ma non poté. Allora ricordò che Basìla teneva sempre con sé le chiavi: e scese in cucina, tornò su con una scure e cominciò a colpire il baule come fosse davvero un cinghiale feroce. Il coperchio si spaccò. Simone s'inginocchiò e cominciò a frugare; trovò le vesti da vedova di Basìla, e giusto dal suo cappuccio nero caddero, silenziosi, svolazzando, due, tre, tanti biglietti di banca, rossastri, verdastri, giallastri, come foglie di noce appassite. Fra gli altri ce n'era uno da mille: egli lo prese, lo guardò contro la luce della candela e lesse il nome di prete Barca traforato con una spilla. Allora cominciò a imprecare e a darsi pugni sulla testa:

- Ma perché è capitato a me? Perché proprio a me? - diceva ad alta voce.

D'improvviso una nenia melanconica e dolce come il mormorio di un bosco arrivò dalla straducola. Simone tacque e stette ad ascoltare, con la testa china e gli occhi spalancati, ed a misura che la processione si avvicinava, egli tremava e sudava come quando s'era appoggiato al lettuccio dello zio.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA PORTA CHIUSA

La penultima domenica di carnevale nel villaggio in festa si sparse la notizia che donna Manuela Cabras moriva. In un attimo la gente raccolta in piazza, attorno alle maschere simili a bovi e ad orsi che ballavano una danza selvaggia accompagnata da gridi melanconici, si divise in gruppi e commentò la notizia. Donna Manuela era la più ricca, litigiosa e benefica proprietaria del circondario. Litigava coi vicini di casa, per le finestre e per lo scolo delle acque piovane; litigava con gente dell'altro circondario per diritti di passaggio in certe sue terre incolte: persino alla Chiesa aveva intentato lite, per un piccolo santuario la cui abside dava nel suo cortile. I benestanti e i preti l'odiavano: i bisognosi la lodavano perché beneficati nascostamente da lei.

Il portalettere, che era uno di questi, attraversò preoccupato la piazza, con una lettera in mano. Come fare? Egli la conosceva bene, quella lettera dall'indirizzo chiaro che sembrava stampato. Era del pretore, fidanzato della figlia di donna Manuela. Doveva proprio consegnarla quel giorno, o aspettare all'indomani? Pensieroso passò davanti al piccolo santuario, chiuso per la lite, esitò guardando la casa di donna Manuela. Casa e santuario guardavano quasi a picco sulla valle: erano due antiche costruzioni del tempo dei pisani, e dovevano aver appartenuto a un padrone solo, come donna Manuela pretendeva. Tutte le porte eran chiuse: solo il portone grande del cortile, ogni tanto si socchiudeva per lasciar passare un servo o una serva dall'aria spaventata.

Il portalettere ne fermò una al passaggio.

- Ebbene?

- Muore. Questione d'ore. Era troppo grassa.

- E donna Manuellita? E questa lettera? È del fidanzato...

- Dovevano sposarsi domenica, oggi otto. È tutto pronto; adesso non so...

La serva tornò indietro: attraversò il cortile selciato ed erboso, sopra il quale, nell'aria chiara e triste di febbraio passavano gracchiando i corvi violacei che salivan dalla valle, si fece il segno della croce sfiorando i due gradini di pietra della porticina dell'abside del santuario, e andò a consegnar la lettera.

Un prete, il dottore, alcune donne in costume stavano nella camera bassa e bianca della moribonda: enorme, sotto le coperte candide del suo letto di legno, col viso rossastro e gonfio contorto dalla paralisi, un fazzoletto nero intorno al capo, la vecchia prepotente pareva dormisse e nel sonno irridesse qualcuno. Accanto a lei donna Manuellita, piccola e cerea nella sua giacchettina nera stretta abbottonata fitto fitto dal collo fino al ventre, sembrava una bambina spaurita.

Quando vide la serva trasalì ma non si mosse: prese la lettera e la mise sul tavolino da notte, sotto un candelabro d'ottone.

- Perché non la legge? - domandò sottovoce il dottore. Ma la fidanzata scosse il capo in segno di diniego: che importava quel messaggio di vita davanti allo spettacolo della morte?

Più tardi però si trovò un momento sola: la madre s'era assopita e stava un po' meglio; nel silenzio crepuscolare arrivavano i gridi delle maschere, melanconici e gutturali, e pareva salissero dalle grotte della

valle abitate ancora, secondo la tradizione popolare, da giganti e da nani.

La fidanzata prese furtivamente la lettera e in punta di piedi s'avvicinò alla finestra.

La lettera era lunga, la più lunga che il poco espansivo fidanzato le avesse scritto dopo il suo trasferimento e la sua partenza dal villaggio; ma ella lesse solo qua e là, saltando le righe, correndo alla fine. Le parve di saltare davvero, giù di roccia in roccia negli abissi della valle: precipitò in fondo e le sue membra si sfracellarono; tuttavia continuò a sentire un muggito assordante, e un freddo e un terrore mortale l'irrigidirono.

Il fidanzato scriveva che non sarebbe arrivato più: ritirava la sua promessa di matrimonio.

Dopo il primo momento di terrore, Manuellita rilesse parola per parola la lettera, ma solo le frasi che l'avevano dapprima colpita rimasero chiare nel caos della sua mente. «Alla vigilia del matrimonio usiamo confessarci come alla vigilia della morte: permettimi dunque, Manuelina, ch'io mi confessi a te». «Tu sei buona, tua madre è saggia e forte: voi mi capirete e mi compatirete». «Io avevo un legame precedente: credevo potermene liberare, invece la donna minaccia uno scandalo». «Sono un magistrato: comprometterei tutto il mio e il tuo avvenire». «Forse più tardi», «forse mi libererò».

Immobile davanti alla finestra ella guardava il foglietto che tremava fra le sue mani come un'ala bianca: e la sua treccia enorme, attortigliata attorno al piccolo capo, sullo sfondo glauco dei vetri pareva una corona di spine nere.

La madre visse ancora tre giorni. Nel delirio pronunziava stentatamente qualche parola che si riferiva alle nozze, ai vestiti, alla partenza della diletta figliuola. La ragazza non piangeva. Aveva nascosto la lettera nella sua camera, ma per paura che qualcuno leggesse quello che a lei pareva l'estrema vergogna, la sentenza d'abbandono dell'elegante fidanzato che tutte le ragazze belle del villaggio le avevano invidiato, ogni tanto andava a vedere se il foglietto c'era. C'era, ed ella tornava davanti allo spettacolo della morte, e le pareva di soffrire solo per questo, ma all'improvviso trasaliva e aveva l'impressione di dimenticare qualche cosa. Ah, la lettera! Andava ancora a cercarla, in punta di piedi, palpava il foglietto, tornava presso la moribonda e s'immergeva di nuovo nella contemplazione del terribile mistero. Le sembrava di morire anche lei, giorno per giorno, ora per ora. Fragile e indolente ella era sempre vissuta all'ombra della quercia; e adesso le sembrava che se la madre non fosse morta le sarebbe bastato appoggiarsi a lei per vincere l'angoscia e la vergogna dell'abbandono. Ma così sola non poteva: vacillava, cercava da tutte le parti, ma tutto intorno era vuoto.

Il mercoledì sera la vecchia entrò in agonia: assisteva sempre alle nozze di sua figlia, enumerava i regali, e poi sembrandole che gli sposi partissero, diede a Manuellita una moneta d'oro e l'ultima avvertenza:

- Giustizia!... E nascondi le tue debolezze...

Sopravvenne ancora la paralisi e la lingua non si mosse più. Furono accesi i sette candelabri d'argento che i Cabras avevano ereditato dagli antichi, e la ragazza scese nel cortile e s'inginocchiò sui gradini freddi della porticina, fra i ciuffi d'euforbia lucenti di brina. La luna di febbraio saliva gialla fra le nuvole nere e la valle era piena delle misteriose voci

del vento. Con la fronte appoggiata alla porta Manuellita pregava e minacciava, con l'anima triste e agitata come quella notte di chiaroscuro e di vento.

- Signore, aiutami: fa viver mia madre o fammi morire con lei.

Ma la porticina era chiusa; il Signore doveva essersene andato, dal piccolo santuario in lite; e quando l'infelice tornò su, anche donna Manuela era partita.

Allora donna Manuellita decise di morire. Mandò via, uno ad uno, i servi, annunziò che non voleva più sposarsi e non uscì più di casa. Solo alla mattina una vecchia serva che era stata sua balia l'aiutava a rimetter in ordine la casa.

- Nascondi le tue debolezze... - aveva detto sua madre.

Donna Manuellita voleva morire, ma che la sua morte sembrasse una disgrazia. Come fare? La balia diceva che il vino col sale fa morire come di morte per colica.

Donna Manuellita era astemia: vinse la sua ripugnanza e trangugiò un gran vaso di vino dell'Ogliastra nel quale aveva sciolto un'oncia di sale; e si buttò sul suo letto, ma in breve fu assalita da un calore insostenibile e da una sete ardente. Si alzò e bevette ancora, ma invece di tornare a letto uscì nel cortile e si guardò attorno meravigliata. Tutto le sembrava diverso, tutto bello e lieto come quando era bambina e giocava al sole, con cinque pietruzze, seduta sui gradini della porta del santuario.

Barcollando e inciampando cercò cinque pietruzze, sedette sui gradini e cominciò a farle saltare dalla palma al dorso della mano; poi le

riprendeva sulla palma, ne metteva una sul gradino e mandava in aria le altre, e faceva in tempo a riprender quell'una ed a ricever le altre quattro assieme nel cavo della mano.

E rideva di piacere, ma aveva ancora sete, e ogni tanto andava ancora a bere, sempre vino, e tornava nel cortile, appoggiandosi al muro per non cadere.

Era un pomeriggio tiepido e azzurro: sul muricciuolo del cortile fioriva il biancospino, e dal posto ond'era seduta, l'ubbriaca vedeva i monti lontani, azzurri e verdognoli, marezzati come la stoffa del suo vestito da sposa che stava lassù nella casa com'era arrivato da Sassari.

Ma perché il ricordo del vestito, e di tutto il resto non le dava più dolore? Le pareva che una porta si fosse spalancata davanti a lei, e al di là tutto era facile e bello. Rimase seduta sui gradini fino al tramonto: una sonnolenza piacevole la vinse; buttò le pietruzze e chiuse gli occhi.

Fu così che non volle più morire. Aveva trovato un conforto, sia pure momentaneo, e continuò a profittarne. Nei primi tempi si disperava, alla mattina, quando la balia l'aiutava nelle faccende domestiche e venivano i fattori e i pastori per pagare il fitto delle tancas, ed ella ricordava l'avvertenza di sua madre: «Nascondi le tue debolezze...» ma nel pomeriggio viveva la sua vita d'incantesimo. Seduta al sole, con le spalle appoggiate alla porticina chiusa, giocava, guardava i monti che la primavera copriva d'un velo roseo, e ogni tanto si alzava per andar a bere.

Nella sua beatitudine però di tanto in tanto le sembrava che una voce lontana la richiamasse, e aveva sempre l'impressione di dimenticare

qualche cosa. Ah, la lettera! Andava a cercarla, la rileggeva, e le frasi «forse più tardi», «forse mi libererò» le destavano una gran gioia.

Ma un giorno la balia le disse che nel "foglio" c'era annunziato il matrimonio del pretore, promosso giudice, con una ragazza del suo paese.

Donna Manuela non ne provò un gran dolore; ma non rilesse più la lettera.

Passarono quattro anni. Ella vinse la lite per la proprietà del santuario, ma non lo volle riaprire; le sembrava un posto maledetto, perché appunto durante il sopraluogo giudiziario al sito contestato il pretore l'aveva conosciuta e aveva appreso che ella era la più ricca ereditiera del villaggio...

Una mattina capitò, con certi pastori in cerca di pascoli, un uomo del paese dell'ex-fidanzato; e la balia gli domandò:

- Com'è, com'è, la donna che ha sposato?

- Una brava donna, per questo: onesta, che non s'era mai sentita nominare.

- Dunque non era vero, che egli aveva un legame precedente, - pensò donna Manuellita; e quella mattina bevette vino bianco e acquavite, prima ancora che se ne andasse la balia. Quando questa sentì in bocca alla sua padrona l'odore del vino impallidì: la prese per le mani e le disse:

- Mi guardi in viso, donna Manué!

La padrona la guardò e scoppiò a piangere e le sue lagrime caddero sul seno che le aveva dato il latte. Ma i rimproveri, le preghiere, le minaccie

della balia non valsero a niente: solo la sua pietà e la sua devozione riuscirono a nascondere agli altri la rovina della sua padrona.

Un giorno, dieci anni dopo la morte di donna Manuela, il postino si meravigliò di veder una lettera listata di nero, i caratteri del cui indirizzo, chiari e come stampati, non gli erano ignoti.

- «Alla nobile Manuelina Cabras», - ma se lui era sposato? Forse sarà rimasto vedovo e vorrà tentare ancora la sorte...

Era d'autunno: attraverso il portone socchiuso si vedeva il selciato erboso del cortile e il muricciuolo coperto di fiorellini cremisi. La balia prese la lettera e la portò a donna Manuellita, su nella camera ov'era morta la vecchia padrona.

Come l'altra volta donna Manuellita si avvicinò alla finestra e lesse e il foglio le tremò fra le mani come un'ala bianca orlata di nero.

Il pretore, promosso giudice e poi sostituto e poi procuratore del re, s'era finalmente liberato dagli impegni precedenti e voleva sposare la sua antica fidanzata. «Sono rimasto vedovo, con due bambini». «Se ella mi accetta, donna Manuelina, io sarei felice di sposarla prima della fine di novembre».

Ella mise la lettera sotto il candelabro d'ottone e non rispose. Ma la balia sorvegliava. Prese la lettera, se la fece leggere, cominciò a perseguitare la sua padrona finché questa non rispose al procuratore del re, accettando la proposta, col patto però di sposarsi l'ultima domenica di carnevale. Il fidanzato le mandò il suo ritratto coi bambini; ella fissava il gruppo, coi suoi occhi neri diventati un po' vitrei, ma non diceva se era felice o scontenta. Una sola cosa la confortava: andarsene, liberarsi

dalla balia che l'angariava in tutti i modi ed era diventata la vera padrona della casa. Ah, aveva ragione sua madre!

- Nascondi le tue debolezze...

Un'altra avvertenza le aveva dato sua madre; ma questa non la ricordava più; tante altre cose aveva dimenticato!

L'inverno passò: il rumore del torrente giù nella valle s'affievolì, e risuonarono di nuovo gli urli delle maschere camuffate da bovi e da orsi, e i canti melanconici che accompagnavano le danze giù nella piazza.

Il giovedì grasso la gente che assisteva alla corsa selvaggia delle maschere a cavallo vide arrivar la diligenza verde e gialla e dalla diligenza scendere l'antico pretore diventato procuratore del re. Era diventato anche un bell'uomo, non troppo alto, ma col petto sporgente, le guance piene solcate da due grossi baffi rossastri.

Egli si recò difilato dalla sposa. Ella, sì, era tale e quale l'aveva lasciata: scarna, col giacchettino nero abbottonato fitto fitto dal collo al ventre, e la piccola testa incoronata dall'enorme treccia nera. Solo gli occhi erano un po' velati e foschi, come affumicati.

Il fidanzato la baciò e le sentì sulle labbra un odore d'acqua di cedro che non gli dispiacque. La balia vigilava.

Le nozze furon celebrate la domenica mattina, nel santuario riaperto per l'occasione. Nel pomeriggio del lunedì gli sposi furon lasciati in pace: cessarono le continue visite di amici e parenti, e lo sposo ne profittò per andar a far una passeggiata nello stradale. Egli conservava ancora un po' l'aspetto del vedovo: pensieroso e taciturno; ma in fondo era contento. «Manuelina, - pensava, - non sarà certo una signora brillante; è goffa ed è diventata anche un po' strana, con quegli occhi come

coperti da un velo nero; ma farà buona compagnia ai bambini, ed è questo che importa».

Al ritorno trovò la casa chiusa; picchiò, ma nessuno aprì. Allora fece il giro della casa ed entrò per il santuario; ma anche la porticina era chiusa esternamente. Stava per tornar ancora indietro quando gli parve di sentir la voce di sua moglie nel cortile.

- Apri, Manuelina.

Manuelina stava seduta sugli scalini. S'alzò immediatamente ed aprì: poi indietreggiò tentennando, stringendo qualche cosa nel pugno: i suoi occhi erano lucenti ma d'una luce che al suo sposo parve di febbre o di follia. Occhi che egli ben conosceva: quanti ne aveva visti, di simili, dal suo trono di giudice protettore della società!

- Manuelina, ma che hai?

Cercò di afferrarle la mano, ma istintivamente ella se la portò alla bocca. Egli si accostò e sentì l'odore del vino. E subito intuì l'orribile verità; e mentre la donna continuava a indietreggiare, lasciando cadere dal pugno le pietruzze del gioco, egli sentiva la stessa impressione provata da lei, un giorno, nel ricever la lettera dell'abbandono: gli pareva di cadere di roccia in roccia, in un precipizio, e che tutte le sue membra si sfracellassero...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL NATALE DEL CONSIGLIERE

Il piroscafo partiva alle cinque, ma fin dalle quattro e mezza era affollato di viaggiatori di terza classe, paesani con la bisaccia in mano, soldati in licenza, condannati che avevan finito la loro pena o venivano trasferiti alle colonie penali dell'isola, carabinieri che li accompagnavano. Più tardi arrivarono i viaggiatori di seconda classe, piccoli borghesi, commessi, qualche studente; e infine salì, accompagnato da facchini carichi di valige di cuoio giallo e di scatole e cappelliere, un piccolo signore in soprabito con pelliccia. Era grasso, col viso pallido sbarbato, una mano coperta dal guanto grigio, l'altra di massicci anelli d'oro.

Un vecchio negoziante di buoi, che viaggiava in terza classe e con la bisaccia, lo riconobbe e lo indicò ai suoi compagni che tosto salutarono con deferenza, ma anche con un certo rispettoso terrore. Il vecchio negoziante si avvicinò per rivolgergli la parola, ma indietreggiò respinto dai facchini, e attese un momento più opportuno.

Il viaggiatore, infatti, deposte le valige in una cabina di prima classe, tornò sopra coperta, e s'appoggiò al parapetto del piroscafo per guardare il paesaggio. Il tempo, sebbene fosse agli ultimi dell'anno, era bello e asciutto, il mare calmo, grigio verso il porto, turchino all'orizzonte, sotto il cielo violetto del crepuscolo.

Nell'aria limpida e fredda vibravano i rumori del porto e della città ancora violacea al riflesso dell'occidente; s'udiva una fisarmonica, come nelle belle sere d'autunno, la luna saliva grande e rossa sopra la torre nera del molo e già l'acqua intorno ne rifletteva lo splendore.

Il viaggiatore guardava la terra e il mare, e il suo viso pallido e un po' cascante e i suoi occhi azzurrognoli e freddi, a fior di pelle, non esprimevano né ammirazione né tristezza; solo le labbra grigiastre avevano di tanto in tanto come un segno di disgusto.

Ed ecco il vecchio negoziante di buoi, che dal suo angolo non ha lasciato per un istante di fissare coi suoi vivi occhietti neri l'importante personaggio, crede giunto il momento opportuno per avvicinarsi. Se il piroscafo parte e il viaggiatore rientra nella sua prima classe o va nella terrazza riserbata a questa, non c'è più modo di riverirlo. Il vecchietto dunque si fa coraggio e si avanza lungo il parapetto umido, sfregando la mano sulle brache di tela, per pulirla bene prima di porgerla al viaggiatore.

- Scusi, don Salvator Angelo Carta, se mi permette la saluto. Io sono...

- Ziu Predu Camboni! E come va? In viaggio?

- In viaggio sempre, don Salvatorà! E come fare, se no? Non abbiamo lo stipendio di duemila scudi come lo ha vosté. È vero che non abbiamo neanche il suo talento!

- Da dove venite?

Il vecchietto tornava da Roma e andava al suo paese, che era poco distante da quello di don Salvator Angelo.

- Son tre anni che non la vedevo, don Salvatorà! E che vosté non viene tutti gli anni, in Sardegna? Ha ragione: ha altro a cui pensare. E adesso va a passare le feste in famiglia? Chi sa come saranno contenti i suoi nipoti: essi non parlano che di lei.

- I miei nipoti? Son tutti scavezzacolli e aspettano la mia morte! - disse con ruvidezza don Salvator Angelo, e il vecchietto invece di protestare si mise a ridere.

- Ricorda, don Salvatorà, quando io venivo al suo paese per comprare le giovenche della sua nonna? Lei era uno studentello, allora, un'anima allegra, con certi cappellini coi nastri come quelli delle donne. «Quello lì, - diceva donna Mariantonia sua nonna, Dio l'abbia in gloria, - quello lì è un passerotto che si beccherà tutti i fichi acerbi». E si lamentava con me, Dio l'abbia in gloria, perché vosté non lasciava in pace né vicine né serve. Saltava i muri come un diavolo. Ricorda quella bella servetta bruna, alta, che sembrava una palma? Si chiamava Grassiarosa, e vosté le correva appresso come ammaliato. Ma donna Mariantonia si sbagliava, sebbene fosse savia come un'abbadessa, Dio l'abbia in gloria. Gli altri nipoti, sì, hanno mangiato i fichi acerbi; e lei... lei è diventato l'onore del paese!

- Eh, figuriamoci!

Un rispettoso stupore allungò il viso legnoso e bruciato del vecchio nomade.

- Le par poco? Consigliere di Corte d'Appello?

- Ci sono posti più alti.

- E se ci sono lei li raggiungerà. Se ci fosse ancora il viceré lei lo farebbero...

Don Salvator Angelo sorrise, lusingato suo malgrado, e domandò notizie del paese e dei conoscenti.

I tempi eran tristi, le annate cattive; tutti avevano qualche guaio, e la gente se ne andava in America e in altri paesi, come gli Ebrei al tempo di Mosè. E molti morivano laggiù, e molti sparivano e non si sapeva più nulla di loro, come ingoiati dal mare: fra i morti c'era anche un antico servo della nonna di don Salvator Angelo, un certo Bambineddu, chiamato così perché uomo semplice. Bambineddu aveva appunto sposato la bella Grassiarosa, la "palma" che un tempo piaceva al suo nobile padroncino.

- E che ne è avvenuto di lei?

- Lei? È rimasta vedova, con sei o sette figli tutti piccoli come le dita della mano. Ultimamente l'ho vista in un casotto della ferrovia, con la banderuola in mano. Sì, in un casotto, prima di arrivare alla stazione di Bonifai, dove, credo, c'è casellante un suo fratello, anche lui vedovo pieno di figli. Aveva la faccia della fame.

Rumori di catene e l'urlo delle sirene riempivano intorno l'aria di terrore; il piroscafo partiva sussultando come un mostro marino che svegliatosi di soprassalto si affrettasse a tornare in alto mare.

In breve la terra fu lontana, fra i vapori della sera, ma la luna seguiva i naviganti e illuminava loro la via sull'infinito deserto del mare. Un pallore cadaverico rendeva ancor più triste il viso di don Salvator Angelo: turbamento per l'allontanarsi del continente, o ricordo della giovane "palma" e rimorso di averla amata e dimenticata?

Ziu Predu Camboni lo guardava quasi con malizia; ma quando don Salvator Angelo si mosse barcollando per ritirarsi e disse a denti stretti:

- Io soffro sempre, anche se il mare è calmo... - il vecchietto lo accompagnò fino all'ingresso dorato della prima classe e s'avvide che

l'affanno occulto contro cui lottava il Consigliere era il più terribile dei malanni che talvolta l'uomo si procura da sé: il mal di mare.

- Perché partire, quando si soffre? - si domandò ziu Predu Camboni, e tornò alle sue regioni di terza, ove i soldati cantavano, e i condannati sonnecchiavano legati come schiavi.

- Perché partire, quando si soffre? - si domanda don Salvator Angelo, sdraiato immobile sulla sua cuccetta bianca. E sente un'angoscia profonda, e gli sembra di essere sul dorso di una bestia indomita che corre attraverso un immenso deserto pericoloso. Se si muove è perduto: e sta fermo il più che è possibile e pensa al giorno in cui non si moverà più!

Prova un terrore come per l'approssimarsi della morte: i ricordi più tristi e i più lieti, i fantasmi più odiati e i più cari lo circondano: la cabina gli sembra una tomba ove egli ha deposto ogni vanità e ogni ambizione.

- Perché partire, quando si soffre? - si domanda don Salvator Angelo, mentre il vento che soffia nella notte limpida batte al finestrino come un uccello notturno, e fischia, geme, vuol entrare e riposarsi. - Sempre così: andare per soffrire. Soffrire per gli altri, per la nonna rimbambita, per parenti inutili, per nipoti discoli, per marmocchi indisciplinati: sempre così, camminare, andar avanti per gli altri. Ah, viceré?... Sì, da ragazzetto, prima di portar il cappellino coi nastri, prima di saltar i muri (ah, Grassiarosa la "palma" come eri flessuosa e dolce!) sognavo di diventar viceré, o magari re, per il gusto di poter andare in giro, entrare travestito nelle case dei poveretti e lasciar loro denari e perle... Ero un bel campione di ragazzo romantico. Anche allora pensavo agli altri... Quando ho mai pensato a me? In bene o in male sempre agli altri;

eppure passo per un bel campione di egoista e i miei cari nipoti dicono che non prendo moglie perché son sicuro che essa mi scapperebbe di casa...

I suoi nipoti? Son sei anche loro, come i marmocchi di Grassiarosa. Grassiarosa è in un casotto prima della stazione di Bonifai: egli sarà quasi arrivato, quando apparirà la sua banderuola...

L'idea dell'arrivo lo riempie di gioia come un fanciullo. Arrivare, scendere da quel letto di torture, rivivere! Gli par di vedere il golfo selvaggio e pittoresco, coi monti, le isole, le roccie coperte dai veli della notte ma come rischiarate da un riflesso lontano; gli sembra di sentire l'odore dell'isola, odore di brughiera, ed è tale la sua gioia che crede di esser ritornato giovane, di aver i sensi ancora accesi dal ricordo di Grassiarosa alta e agile come una palma... Il treno corre attraverso le roccie e le brughiere; ecco il cielo profondo dell'isola, gli orizzonti della lontana giovinezza... ecco la pianura desolata di Bonifai, con la collinetta grigia in fondo e il villaggio nero sulla collina grigia; con le greggie vaganti, le pietre, i fiumicelli paludosi: ecco una muriccia a secco, bigia e verdastra come un gran serpente addormentato nel pallido crepuscolo d'inverno: i monti lontani son coperti di nebbia violetta, un lumino brilla nel casotto prima della stazione; una donna lacera e smunta sta immobile davanti al cancello, con la banderuola in mano, e una turba di bimbi famelici e sporchi formicola intorno. E tutta l'angoscia del mal di mare riprende l'anima e il corpo di don Salvator Angelo Carta.

Passato il treno, la donna della banderuola rientrò nel casotto e accese il fuoco nel grande camino, unico lusso della stanza umida e triste che serviva di rifugio al "casellante" e alla sua doppia famiglia. E tosto, come

farfalle attirate dal lume, i bimbi e i ragazzetti che fino a quel momento avevano sfidato impavidi il freddo dello spiazzo e delle macchie intorno al casotto, si raccolsero attorno alla vedova ancora curva sul focolare. Quanti erano? Tanti quanti i pulcini attorno alla chioccia: due, i più piccini, si aggrapparono ai fianchi della donna; due, più grandetti, che si rincorrevano ridendo, si gettarono alle sue spalle, un altro, per sfuggire alla persecuzione di una donnina in cuffia rossa, i cui grandi occhi neri, in un visetto livido, sfavillavano di sdegno selvaggio, si cacciò fra la pietra del focolare e le gambe della vedova; e tutti assieme formarono un gruppo che per il colore dei volti e dei vestiti sembrava di bronzo.

L'ombra delle teste scarmigliate danzava sulle pareti e sul soffitto, al rosso chiaror della fiamma; e la donna, un po' tenera, un po' selvaggia, cercava di liberarsi dall'aggrovigliamento, spingendo gli uni, stringendo gli altri e pronunziando buone e male parole.

- Adesso basta; levati di lì, Bellìa, se no ti bastono; Grassiedda, anima mia, non strapparmi la camicia; è abbastanza rotta; e tu, Antonié, demonio, smettila; quando viene tuo padre mi sente; io sono stanca delle tue cattiverie. Sei in età di aiutarmi e invece mi tormenti. Sto fresca io, con voi, fresca come un fiore sotto la brina!

Antonietta, quella della cuffia rossa, imprecò sottovoce, poi andò a mettersi all'angolo della porta, come in agguato; e la zia continuò la sua predica, attaccando il paiolino al gancio del focolare, cosa che finalmente convinse i bimbi a star quieti. Alcuni di essi si disposero in semicerchio attorno al focolare, altri aiutarono la donna a staccare da un canestro i lunghi maccheroni neri che ella aveva preparato fino dalla mattina. Era la vigilia di Natale; e anche per il più povero dei poveri, anche nella solitudine più desolata, questa è una buona occasione per

dimenticare la propria miseria. Bollisci, dunque, paiolino, friggi, dunque, tegamino, col sugo fatto d'olio e di farina!... C'è anche un giorno per il povero, dice il proverbio sardo. Del resto Grassiarosa, nonostante le sue lamentele, non era triste; non lo era mai stata; perché avrebbe dovuto cominciare adesso? Come tutti quei bimbi che le si raccoglievano attorno, senza darle troppo da fare, e piangevano e ridevano per ogni piccola cosa, ella non si curava della sua sorte, e non pensava all'avvenire, e se pensava al passato era per trarne conforto.

- Le notti come questa! Se ne facevano feste, dai miei padroni! Interi porchetti venivano arrostiti; e i miei padroni cantavano tutta la notte. Che allegria, Santa Maria bella! Ma anche loro, adesso, hanno finito di gozzovigliare, e i porchetti li lasciano a chi li ha. Solo uno, dei miei padroni, è ancora ricco; io penso sia più ricco di ziu Predu Camboni, il negoziante che veniva a comprar le vacche. Sembrava il più allegro, quel padroncino, ed è diventato il più serio; ma anche lui chi sa se è contento! Mi pare di averlo veduto nel treno, stasera: aveva il viso pallido e gonfio come un formaggello fresco...

I bimbi scoppiarono a ridere; ma ella parlava sul serio, raccontando più per sé che per loro.

- Che c'è da ridere? E che i ricchi non possono esser pallidi?

- Il capo-stazione è rosso come una mela - disse Bellìa, con accento che non ammetteva replica.

In breve i maccheroni furono cotti e conditi; aggruppati intorno alla donna i bimbi guardavano la conculina come un tesoro inestimabile, e solo l'idea di dover attendere il rispettivo padre e zio turbava la loro gioia famelica.

- Dateci almeno il tegame dove c'era il sugo - implorò Antoneddu, l'omino rossiccio dai grandi occhi verdastri. - Vedrete, lo leccherò che non ci sarà bisogno di lavarlo...

- Nel tegame tengo la porzione di Battista. S'egli tarda a rientrare, e se è andato al villaggio e quindi alla bettola, tarda certo, noi mangeremo.

Allora i ragazzetti s'affacciarono alla porta, si spinsero fino alla muriccia per spiare se il casellante tornava. La luna sorgeva dai monti di Nuoro, gialla come una fiamma, saliva dall'una all'altra delle lunghe nuvole nere che macchiavano il cielo pallido della sera: i binari scintillavano, lungo la strada, come fili d'acqua, e le macchie e le roccie, nel chiarore incerto, sembravano bestie addormentate.

I bimbi erano superstiziosi, ma anche coraggiosi; aspettavano sempre di veder passar di corsa cavalli e cani leggendari, o il demonio travestito da pastore, con una kedda (branco) di anime dannate convertite in cinghiali, o di veder una dama bianca seduta su un'altura a filar la luna. Antoneddu viveva in attesa del passaggio della Madonna travestita da vecchierella mendicante, Grassiedda, la biondina balbuziente, guardava se vedeva il cielo aprirsi e, attraverso le luminose porte dischiuse, fiammeggiare il mondo della verità: e Antonietta pensava con terrore, ma anche con un certo piacere, a Lusbé, il capo dei demoni, e Bellìa, il fanfarone della compagnia, affermava di aver già veduto un gigante, una cometa, lo stesso Anticristo seduto su un asino nero.

Fu lui quindi, quella sera, ad avanzarsi fino al cancello della strada ferrata e a tornar indietro dicendo che lungo il binario veniva su un signore nero con una criniera al collo e una scatola gialla in mano...

- Che sia il diavolo vestito da signore?...

Fratelli e cugini cominciarono a sbeffeggiarlo, ma tacquero allibiti e alcuni scapparono dentro il casotto quando la misteriosa figura apparve dietro il cancello e s'avanzò attraverso lo spiazzo.

- Zia, zia, mamma, mamma, un uomo nero nero nero...

La donna corse alla porta e al chiarore del fanale riconobbe il signore veduto nel treno, don Salvator Angelo pallido e grasso. Che veniva a fare? Puerilmente ella pensò: «Ha saputo che son vedova e viene a cercarmi... come una volta!». E ricordandosi che era quasi vecchia, adesso, smunta e lacera, le venne da ridere.

- Vede come sono! - mormorò, incrociando le braccia sul seno, come per nascondere il suo corsettino lacero: ma egli si mise un dito sulle labbra, ed ella a sua volta, accorgendosi che Antonietta si avvicinava, non accennò oltre a riconoscere il signore misterioso.

Ed egli andò difilato al focolare, sedette, depose accanto a sé la scatola gialla.

- Ebbene, che nuove? Contami.

Ella cominciò a raccontare, e a momenti piangeva, a momenti rideva, con quel suo riso spensierato e lieto che fioriva ancora sul suo volto come fioriscono le rose sulle rovine: ma più che al racconto, l'uomo badava ai bimbi curiosi e ansiosi che si erano di nuovo aggruppati attorno a lei, e osservando quelle testine belle e selvagge, quei riccioli neri polverosi, quei capelli rossicci e quelle treccioline gialle a cui il riflesso della fiamma dava toni dorati, quegli occhi neri e quegli occhi verdastri che lo guardavano affascinati, dandogli a loro volta un fascino di gioia e di tristezza assieme, pensava:

- Se la sposavo, tutti questi monelli sarebbero stati miei - e gli sembrava di vedere una bella sala da pranzo degnamente borghese, con l'albero di Natale sul tavolo, e tutti quei bimbi vestiti di merletto e di velluto, e quella bella biondina con gli occhioni di gatto ritta tentennante su una sedia, a recitare una poesia d'occasione.

No; era meglio così: era più pittoresco, più romantico e anche più comodo. E a un tratto il signore nero si tolse il guanto e tese un dito verso un visetto scuro pieno di fossette entro le quali pareva scintillasse una gran gioia maliziosa.

- Tu, birbante, come ti chiami?

- Murru Giovanni Maria, o anche Bellìa.

- Vai a scuola?

- Sissignora.

- A Bonifai?

- Sissignora.

- Anche quando piove o nevica?

- A me non me ne importa! - disse Bellìa con accento spavaldo. Spinto dalla mano della donna si era piantato davanti allo straniero, mentre i fratelli e i cugini lo guardavano e si guardavano fra loro frenando a stento il riso: riso d'invidia, si sa. Ma ecco che l'uomo nero si volse a tutta la compagnia.

- Avete cenato?

Per tutta risposta alcuni si misero a sbadigliare.

- Per caso, mangereste volentieri qualche cosa, intanto che si aspetta questo vero Battista? Murru Giovanni Maria, aiutami ad aprire questa scatola. Piano, piano! È quanto si trova alla stazione di Bonifai, che non è la stazione di Londra. Oh, è meglio metterci qui sul tavolo.

- Ma che fa? Ma che disturbo s'è preso! Ma si sporca! - gridava la donna, correndo qua e là confusa.

- Calma! Ecco fatto...

Come mosche attorno al vaso del miele, le teste dei bimbi incoronavano l'orlo del tavolo: e su di questo, come avviene nelle favole al tocco della bacchetta magica, apparivano tante buone cose. Anche pere, sì, anche uva, sì, - in quel tempo! - anche una bottiglia gialla col collo d'oro!

- A me piace il vino nero - proclamò Bellìa, e la donna lo sgridò: - Sfacciato, sfacciato! - ma l'uomo nero disse: - Tu hai ragione!

Lenta e solenne cominciò la distribuzione, e perché non avvenissero ingiustizie, la compagnia fu messa in fila in ordine di anzianità; ma quando tutti ebbero la loro porzione e il permesso di sbandarsi, fu un fuggi fuggi generale, e molti se ne andarono fuori per esser più liberi nei commenti e negli scambi.

Solo Antonietta conservava la sua calma taciturna e osservatrice: appoggiata all'angolo dietro la porta, con un piede sull'altro, la cuffia rossa nella penombra, ella guardava lo sconosciuto e pensava a Lusbé. Sì, Gesù Cristo e San Francesco si travestono da poverelli, per girare il mondo; solo Lusbé indossa ricchi abiti e si mette gli anelli e le catene d'oro...

Ma la voce calma e l'accento ancora paesano del signore misterioso la richiamavano alla realtà.

- Possiamo prendere un boccone anche noi, Grassiarò! La notte scorsa non ho chiuso occhio. Oggi ho sempre dormito in treno, e non ho mangiato... Mettiti lì a sedere: ecco, prendi un po' di questo pasticcio... Contami dunque com'è l'affare della rivendita di cui parlavi poco fa!...

Ella si schermiva vergognosa e commossa; ma finì col prendere il pasticcio e ricominciò il suo racconto. Sì, prima di partire per l'America suo marito aveva messo su una rivendita di generi alimentari: le cose andavan bene, ma il capitale non era suo, ed egli appunto era partito con la speranza di guadagnarselo. Invece il vento della morte aveva spazzato via lui e la sua piccola fortuna. Ella si asciugò gli occhi con le dita unte del pasticcio.

- Coraggio, Grassiarò! Gente buona ce n'è ancora nel mondo: può darsi che si trovi il piccolo capitale per rimetter su la rivendita. Ma tu sei brava a vendere? Se sei brava a vendere e a ricomprare, il resto è subito fatto.

Ella lo guardò, con gli occhi grandi spalancati; poi scoppiò a piangere, ma tacque subito e si fece il segno della croce. Giusto in quel momento dal villaggio sulla collina scendeva un tremito sonoro di campane, lontano, dolce, simile a un tintinnìo di greggie pascolanti. Era il primo tocco della Messa.

- Se è Lusbé scappa! - pensò Antonietta, vedendo la zia farsi il segno della croce; e se lo fece anche lei, e tutti la imitarono.

Ma l'uomo nero, invece di scappare prese la bottiglia e cominciò a raschiare con l'unghia la carta dorata.

- Grassiarò, coraggio! Sai il proverbio sardo: c'è anche un giorno per il povero. Dunque, cosa metteremo in questa rivendita? Eppoi aiutami a sturare questa bottiglia e porta dei bicchieri.

Ella aveva un bicchiere solo, ma grande: e dapprima il bel vino dorato di Solarussa fu dato da assaggiare ai bambini.

- Piano, piano, oh! È vernaccia, sapete; fa diventar matti. Ah, tu, Bellìa! E tu dicevi che ti piace solo il vino rosso! Mi pare ti piaccia anche quello bianco. E adesso a noi.

La donna lavò e asciugò il bicchiere e lo rimise davanti al signore nero; e la sua mano tremava, ma la sua bocca sfiorita sorrideva di nuovo.

- Sempre lei! - disse sottovoce, e in alto soggiunse: - Ma perché tutto questo?

Perché? Non lo sapeva neppure lui. Solo ricordò che i suoi nipoti dicevano che egli si prendeva tutti i gusti, e rispose:

- Così, perché mi fa piacere! Bevi!

Ella respinse, una, due volte, il bel vino dorato; ma infine fu costretta ad accettarlo. Ed entrambi bevettero dallo stesso bicchiere come un tempo.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PADRONA E SERVI

Un'aureola rosea, arcuata e pura come il labbro di un bimbo, segnava appena il cielo sopra la collina quando zia Austina Zatrillas si alzò. Pallida, alta e grassa, coi capelli raccolti entro una cuffietta di broccato rosso, sembrava Giunone dalle braccia potenti e dal viso severo.

Il gallo cantò la seconda volta, giù nel cortile circondato da una muraglia di fichi d'India, e la donna trasalì, a quel richiamo, come San Pietro nell'atrio di Pilato; ma al terzo canto del gallo era già vestita, e le punte del corsetto reggevano il seno colmo, la linea del giubboncello rosso guarnito di rose azzurre seguiva sulla schiena la linea della gonna pieghettata, gli sbuffi della camicia nella spaccatura delle maniche erano eguali, e la cintura d'argento stringeva la vita grassa, come se tutto l'abbigliamento fosse stato curato e studiato a lungo.

- Ebbene, che hai pensato, Austì? - disse il marito svegliandosi e sollevando sul cuscino il suo viso nero camuso. - Che cosa mi dici? Sei decisa ad aumentarmi il fitto della tanca?

- Sì, Daniele mio, è necessario; i tributi sono aumentati, i servi si vogliono pagati al doppio.

- Moglie mia, pensa che mi hai già tre volte aumentato il fitto: io poi sono tuo marito da trent'anni e sono qui legato come un prigioniero.

- I tributi e le spese crescono, Danié! A te aumento solo cinquanta scudi di fitto, mentre mio cugino vuol darmi, per la tanca, cento scudi in più di quello che mi dai tu.

Il marito, che era costretto a letto da una forte artritide, fece una smorfia di dolore.

- Bene, chiamami il servo giovane; lo manderò all'ovile per dire ai pastori che spingano l'armento dalla mia alla tua tanca. E sia per cinquanta scudi, Austì; ma cerca di farmi vender bene il puledro. Stanotte ho sognato che lo domavo.

- Non dubitare: quand'è che non ho curato i tuoi interessi?

Toccandosi la saccoccia per assicurarsi che dentro c'eran le chiavi, il ditale, il rosario, le monete, la donna andò a svegliare le serve che ella chiudeva a chiave nella loro camera, specialmente quando erano in paese i servi; attraversò la dispensa, ove i mucchi di pane bianco e di pane d'orzo sembravano colonne di avorio e di marmo bardiglio, e scese nella vasta cucina. Era un lunedì. I servi, che il giorno prima avevan fatto baldoria, dormivano ancora sulle stuoie, attorno al focolare; fili di luce rossa piovevano dai buchi del tetto basso, buchi praticati per lasciar passare il fumo, illuminando qua e là la scena. Pareva un bivacco; lunghi archibugi e lunghi coltelli entro guaine istoriate e frangiate, selle e freni, cappotti e mantelli d'orbace pendevano dalle pareti scure; bisaccie di lana, tigrate come pelli di leopardo, borse di cuoio, cartucciere, corni per la polvere da sparo, sopragiacche di pelli lanose si ammucchiavano qua e là sul pavimento; e nella penombra gli uomini giacevano buttati per terra, chi di fianco, chi supino, vestiti di rosso e di nero, coi capelli oleosi, con le brache di saia, con la vita cinta da striscie di cuoio ricamate.

Come svegliati dalla sola presenza della padrona, in un attimo furono tutti in piedi, pronti al comando. Il più vecchio sembrava Amsicora, con la lunga barba bianca a riccioli e gli occhi neri ancora vividi; il più

giovane sembrava Aristeo, con le treccie nere dietro le orecchie, il viso olivastro, la bocca rossa e gli occhi verdazzurri come le foglie delle tamerici quando riflettono il colore del cielo al meriggio. La padrona si rivolse a lui.

- Sadurru, figlio mio, va su dal vecchio.

Il servo attraversò coi suoi passi rumorosi le stanze e i corridoi ancora scuri: sull'uscio del padrone incontrò la serva giovane che usciva frettolosa e si urtarono maledicendosi come due nemici.

- Ragazzo, - gli disse il padrone, i cui occhi s'erano accesi come fiammelle, - va nel mio ovile e di' ai servi che spingano l'armento dalla mia alla tanca di mia moglie. Aiutali e torna qui stasera. E non pungete il bestiame, non maltrattatelo ché mia moglie mi ha aumentato il fitto.

Il giovane non disse nulla; ma quando arrivò all'ovile cominciò a beffarsi dei padroni.

- Son due, come due corna di capra sullo stesso capo, e si trattano come estranei.

- Ragazzo, - disse il servo anziano raccogliendo le sue pelli e i suoi recipienti di sughero, - sei straniero, sei appena da poche settimane in quella casa e pretendi di giudicare i tuoi padroni.

- Le storie si sanno!

- Che sai tu, mauritano? Lascia parlare me che mangio da trent'anni il loro pane. La mia padrona è una donna forte: a quindici anni le fecero sposare quel vecchio peccatore, e senza di lei la casa sarebbe andata in rovina. È lei che amministra il suo avere e quello di suo marito, lei che comanda ai servi, e alle serve dice: «Questo rotolo di lana è mio e

questo è di mio marito; non confondeteli». Così non succedono questioni; e nella cassa le rendite sono divise in due mucchi.

- Perché il padrone, dicono, quando era potente ancora, si divertiva e apriva la cassa e prendeva dal mucchio comune per andare dalle altre donne. E un'altra cosa curiosa, dicono. Che la padrona amava da ragazza un altro uomo, Diecu Delitala; e costui per vendicarsi del rivale che gliela rapiva fece fare un incantesimo in seguito al quale lo sposo cessò di essere innamorato della sposa...

Il vecchio servo s'irritò.

- Ciarle! Io non so nulla. Soltanto so che la mia padrona non ha mai guardato altr'uomo che suo marito...

- ... E il padrone allora andava dietro le processioni, con lo stendardo e la croce, domandando ai santi di scioglier l'incantesimo. Ma questo era fatto da un prete e non si poteva sciogliere; e così egli invecchiò, innamorato di tutte le donne fuorché di sua moglie. Ecco perché si divertiva fuori di casa.

- Bene, taci, lingua di serpente; tu mangi il loro pane e non devi parlare così.

Ma il servo giovane rideva, sogghignando, e i suoi denti canini brillavano come perle.

Mentre i servi pastori compievano l'esodo attraverso la tanca verde e oro sotto il cielo azzurro e oro d'autunno, in paese il padrone, sul suo letto di legno, con la bottiglia sul tavolino, sognava i suoi puledri, e la padrona lavorava con le sue serve. Gli uomini erano tutti partiti, con le loro

bisacce colme di pane d'orzo, chi a cavallo, chi a piedi, chi col carro, chi verso l'oliveto e chi verso il salto per seminare il grano. La casa era grande e le serve avevan sempre da fare: una versava il frumento nel moggio nella mola romana, un'altra travasava l'olio; la più giovane, con la vita sottile e i fianchi prominenti, andava su e giù, scalza ed agile, dalla cucina alla camera del padrone, e gli dava da bere e da mangiare e gli raccontava gli avvenimenti del mondo.

La padrona era presente da per tutto, calma, con le palpebre abbassate sui grandi occhi neri, col fuso e la conocchia istoriata fra le mani piene di anelli pesanti. Ella parlava poco, né allegra né triste, e ogni tanto riceveva qualcuno, nella vasta cucina che era come la sala del trono. Ogni tanto saliva su dal marito e senza smettere di filare gli domandava un consiglio, o apriva la cassa e prendeva o metteva giù denari.

Passarono alcune donne di Oliena, con otri d'aceto, vasi di sapa e rotoli di orbace. Ella diede loro la lana filata perché gliela tessessero, e cambiò con la loro tela una bisaccia tessuta da lei, sul cui fondo bianco le palme nere e i fenicotteri rossi e verdi si disegnavano come in un arazzo orientale.

Il prete, che ogni giorno andava a visitare il malato, trovò ancora le donne nel cortile e s'immischiò nelle loro chiacchiere; poi salì dal vecchio. A poco a poco la camera di zio Daniele si riempì di gente, di vecchi amici, di uomini che si ricordavano del malato perché era ricco e aveva del buon vino. Fra gli altri, quel giorno, c'erano due stranieri venuti per acquistare un cavallo, e un uomo ancora giovane, robusto e bruno, taciturno.

Il prete parlava di zia Austina, ripetendo i versetti del Libro dei Proverbi.

«Chi mi troverà una donna forte? Il pregio di lei è come delle cose portate di lontano e dall'estremità della terra. In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino.

Ella si alza che è ancor notte e distribuisce il vino alla gente di casa e il mangiare alle sue serve.

Pose gli occhi sopra un podere e lo comprò: del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna.

Ella a forti cose stende la mano e le sue dita maneggiano il fuso.

Ella si fa tappeti di vari colori; il suo abito è di bisso e di porpora.

Con sapienza ella apre la bocca e la legge della bontà governa la sua lingua».

Gli uomini ascoltavano riuniti intorno al giovane prete: attraverso la piccola finestra si vedeva la collina verde coperta dal velo roseo del tramonto, e di lassù arrivava fino alla camera del vecchio il tubare delle tortore e l'odore del timo selvatico.

Diecu Delitala guardava il malato e di tanto in tanto scuoteva la testa come per scacciare qualche mosca che gli ronzasse attorno. Eccolo lì il vecchio rivale! A che è servito l'incantesimo? Egli è stato egualmente felice e adesso riposa sul suo letto come un vecchio re giusto e potente.

- A che pensi, Diecu Delità? - gli chiese il vecchio, vedendolo così pensieroso.

Diecu Delitala s'accomodò la berretta sul forte capo bruno.

- Daniele Zatrì, questi due stranieri vogliono acquistare il tuo puledro di un anno. Combinate. Ma trattali come amici, se puoi.

Il vecchio sorrise con malizia.

- Andate giù da mia moglie.

I tre uomini scesero nella cucina e trovarono la donna seduta sulla sua larga scranna simile a un trono, circondata dalle serve che pulivano il frumento.

- Austina Zatrì, questi giovani chiedono il puledro di un anno. Quanto ne vuoi?

- Cento scudi.

- Austina Zatrì! Neanche se si trattasse di un cavallo verde!

- Il puledro è un bel sauro: mio fratello voleva darmene novantotto scudi.

- Su, trattateci da amici di Diecu Delitala - disse con intenzione uno dei giovani.

La donna sollevò le palpebre gravi e guardò i tre uomini; e i suoi occhi scintillarono, ma freddi e lontani come le stelle. Il prete, raggiunti nella strada i tre uomini, cominciò a burlarsi del Delitala.

- Si vede che non val più nulla per lei essere vostri amici. In lei riposa il cuor del suo sposo...

Diecu batté il pugno su un muricciuolo:

- Pride Farrà, batta lei contro il cuore di quella donna e contro i macigni: è lo stesso.

Intanto i servi pastori viaggiavano da una tanca all'altra e continuavano a discutere a proposito dei padroni.

- Voi siete loro servo da trent'anni e dovete saperne - gridava Sadurru. - La serva giovane dice che voi, quando avevate i denti, eravate innamorato della padrona...

- Tutti gli uomini che l'hanno conosciuta si sono innamorati di lei e l'hanno desiderata e tentata. Ella non se n'è accorta neppure, come una regina sul trono. Forse che si accorge di te, mauritano? Eppure il desiderio che hai di lei ti si legge sul viso peccaminoso. E di' alla serva giovane che si mozzi la lingua e si cerchi compagne fra le sue pari. Ella ti fa le sue confidenze quando si butta alla notte sulla tua stuoia?...

- Precisamente, quando alla notte si butta sulla mia stuoia!

- Il diavolo vi porti via tutti e due, demoni vestiti!

Il servo giovane sogghignava, e i suoi denti brillavano al tramonto rosei e come insanguinati. Pareva smanioso di litigare, e fra le altre cose disse:

- Forse la donna è stata forte finché è stata giovane; ma adesso che declina come il sole non vi pare che come il sole debba perder la sua forza?

Allora il servo anziano minacciò di accusarlo ai padroni.

- Tu parli come un loro nemico; tu non sei degno di mangiare il loro pane. Ti farò cacciar via!

- Ah, ah, state attento che non vi faccia cacciar via io!

Più tardi il vecchio stava seduto davanti alla capanna e imprecava a bassa voce. Il giovane era già ripartito verso il paese, e il pastore si sentiva triste come la sera, col cuore gonfio e la saliva amara.

- Ora te lo posso ben dire, Juannepré, - diceva al compagno, - la mia padrona ha un solo difetto: quello di sopportare le persone malvagie; ma se stanotte non torno in paese e non faccio cacciar via quel pezzente, crepo di rabbia.

- Un re degli antichi tempi diceva: la rabbia della sera lasciala alla mattina.

E per qualche momento il vecchio parve calmarsi.

Fra due quercie appariva l'orizzonte coperto da un velo di nebbia luminosa, turchino in fondo come una striscia di mare, poi giallo come una spiaggia, poi rosso violetto e azzurro. La luna nuova cadeva lentamente colorandosi di rosso come attratta dai vapori del tramonto; e tutte le cose intorno, gli alberi immobili e che pure mormoravano, i grappoli enormi delle roccie, i cespugli, tutto si copriva di un velo nero dorato e tutto prendeva un aspetto fantastico. Le quercie oblique sulle rupi pareva si fossero fermate lì sorprese dalla notte mentre tentavano di raggiungere, una dopo l'altra, le vette; e un mistero d'ombra, di abissi, di pericoli ignoti si nascondeva in fondo alle chine boscose, dietro ogni roccia. Ma fin dove arrivava il chiarore glauco e dorato del crepuscolo regnava una pace infinita, e le voci della tanca salivano flebili armoniose: il tintinnio delle greggie che si raccoglievano nelle mandrie, si fondeva col canto degli ultimi grilli, coi latrati dei cani, col ronzio d'un insetto ancora sveglio, col pigolio lieve degli uccelli che par si salutino d'albero in albero prima di addormentarsi.

A un tratto il vecchio pastore si alzò e disse al compagno:

- Vado: bisogna andare.

E va e va, nella sera chiara, attraverso le tancas nere e argentee sotto il cielo azzurro e argenteo d'autunno. Una passione equivoca lo spingeva; amore verso la padrona, odio contro il servo perverso; ma anche qualcosa che egli non riusciva a definire, un malessere strano simile a quello che aveva provato una volta dopo il morso di una vipera. Nel suo vecchio cuore passavano le ombre e i chiaroscuri misteriosi che la sera d'autunno stendeva sulle tancas solitarie.

Ma a un tratto soffiò il vento di tramontana che parve spegner la luna: tutto diventò nero finché in lontananza non apparve la collina con qualche punto rossastro in fondo. Il pastore affrettò il passo, trascinando la sua stanchezza e i suoi sospetti come trascinava le giovenche malate o riottose. Fu davanti al cortile recinto di fichi d'India; la casa era nera, ma sopra il tetto basso della cucina si spandeva un chiarore giallastro. Egli si levò gli scarponi, ripiegò le ghette e s'arrampicò sui tronchi che sostenevano la legnaia, come quando si arrampicava sulle quercie per tagliare fronde da dare al bestiame. Il vento soffiava con rabbia, spazzando il fumo dal tetto; era una notte di amanti e di ladri, e come un ladro il servo poté protendersi sul tetto fino al buco sopra il focolare.

Attraverso un velo di fumo vide sotto di sé la macchia rossa del fuoco, e la padrona e il giovane servo seduti accanto al focolare. La donna non filava; come una regina ai piedi del trono, stava seduta su uno sgabellino ai piedi della scranna alta, e su questa la conocchia e il fuso parevano coricati una accanto all'altro come due sposi. Il servo ridacchiava e guardava fisso la donna coi suoi occhi felini, raccontandole a modo suo la scena dell'ovile.

- Il vecchio sembrava un verre, tanto era arrabbiato... Io gli dicevo: come non si può amare quella donna al solo vederla? Al solo conoscere la sua virtù? Ho fatto male a dire così?

- Tu non devi parlare di me... in nessun modo - disse la donna con la sua voce dura. - Te lo proibisco...

- Io non posso fare a meno di parlare di voi... Il mio stesso pensiero mi tradisce...

- Ah, maledetto uccello, che tu sii sparato! - imprecò il vecchio sul tetto, e fu per sputare sul capo dell'ipocrita. Ma il giovane continuava:

- Io penso sempre a voi, e qualche volta, pur di parlarne, ne parlo persino male... Ho piacere di sentirvi lodare dagli altri; e così oggi è avvenuto. Voi potrete cacciarmi via; io andrò vagabondo, ma penserò a voi... E voi... voi... che farete per me?...

Ella tese le mani alla fiamma e tremò tutta come per un brivido di freddo.

- Io non ti caccerò - disse con voce lievemente rauca. - Se cacciamo via le persone che ci vogliono bene e con chi restiamo allora?

- Anche a me, anche a me ha parlato così... una volta... - pensò il vecchio, sul tetto, e guardando dal buco gli pareva di rivedere tutto il suo passato... Egli era lì, al posto del servo giovane; ma ella non era mai scesa dalla sua scranna e parlandogli non aveva mai abbandonato il suo fuso, come una regina non lascia mai il suo scettro...

Altri tempi, altri uomini. Egli, per esempio, non si era mai azzardato di porre il suo sgabello accanto a quello della padrona, come faceva

adesso quello sfacciato... E lei... lei non si era mai lasciata prender la mano così, come gliela prendeva quel maledetto servo straniero.

Sul tetto il vecchio raschiò, per avvertire la padrona che qualcuno la osservava; ma il vento copriva ogni rumore, e quei due, là sotto, non erano intenti che alla voce della loro passione.

- Austì, Austì, - diceva il giovane servo, accostandosi sempre più a lei, - tu farai bene a non cacciarmi via. Io sarò il tuo vero sposo; e il vecchio morrà e ti lascerà in pace una buona volta... Se tu non vorrai sposarmi davanti al prete non farà niente; ma il vero sposo sarò io...

E la donna lasciava dire e lasciava fare. Ancora un momento e qualcosa di terribile - per il vecchio lassù - sarebbe accaduto; ma egli si sentiva schiacciare da un peso enorme, come se tutto il mondo crollasse sopra di lui, e gli sembrava di esser già morto e di guardare entro l'inferno.

Che fare, pertanto? Gridare di lassù? Ella gliene avrebbe serbato odio eterno. Scendere, picchiare alla porta? Egli non poteva che rimandare di qualche giorno, di qualche ora la terribile avventura. Le parole perfide del giovane gli tornavano in mente.

«Ella è stata forte finché è stata giovane, ma adesso che declina come il sole...».

A un tratto si lasciò scivolar giù nel cortile e batté furiosamente alla porta. La padrona stessa aprì, pallida più del solito, ma calma e impassibile.

Il vecchio balzò accanto al focolare e prese il giovane per i capelli, come per tenerlo fermo e costringerlo ad ascoltar bene le accuse.

- Austina Zatrillas, guardalo bene in faccia! È il tuo peggiore nemico. Egli vuole disonorarti e perderti: egli va per le tancas dicendo che tu stai per diventare la sua amante. Guardalo bene! Egli si vanta che ti farà avvelenare tuo marito per sposarti con lui... Egli è l'amante della tua serva ed entrambi tramano contro di te! Guardalo bene...

Ella lo guardava, ma il suo viso non esprimeva che un lieve spavento: senza parlare si avvicinò ai due servi per separarli, ma il giovane, che taceva e il cui volto diventava nero, come subitamente decomposto, trasse il suo coltellino a serramanico, l'aprì, balzò su con la schiena piegata e fece rimbalzare anche il vecchio.

Ella gridò:

- Presto, gente, presto...

Il vecchio s'era appoggiato al muro e guardava il sangue che pareva sgorgasse dal suo giubbone rosso, un po' al di sopra della cintura su cui si spandeva. Il giovane, coi capelli sul viso, raccattò la sua berretta e si slanciò verso la porta urlando:

- L'ha voluto lui... voi mi siete testimonio... l'ha voluto lui.

Uscì, lasciando aperta la porta: i suoi passi risuonarono attraverso il rumore del vento.

Allora la donna corse ad aprire l'uscio alle serve, che già erano balzate dal letto, mentre il vecchio, piano piano, cadeva seduto con le spalle al muro e dondolava la testa e pareva accennasse di sì, di sì. «Sì, l'ho voluto io...» pareva dicesse.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE SCARPE

Anche quando non aveva udienze, e questo oramai gli succedeva spesso perché essendo i tempi difficili la gente esitava prima di mettersi a litigare e sempre per la stessa ragione anche gli avvocati di grido, gli ex-professori e gl'impiegati in ritiro facevano i procuratori, Elia Caràì andava egualmente alla Conciliazione, si metteva a sedere nella sala d'aspetto e appoggiando il taccuino al ginocchio o al muro scriveva versi in dialetto per sua moglie. Intorno era un mugolio di tempesta; la folla andava e veniva, le donnicciuole convenute là per cause di pochi soldi si ingiuriavano, tragiche e solenni quasi avessero a spartirsi il mondo, gl'imbroglioni pronti a giurare che non dovevano nulla al proprio creditore passavano a testa alta, sporgendo il petto; i procuratori più affamati dei loro clienti andavano dall'uno all'altro meditando il modo di appropriarsi qualche foglio di carta bollata: Elia non si meravigliava di nulla.

Su mundu lu connosco e donzi cosa

Chi succedit succedere deviat

scriveva nei suoi versi arcaici dedicati a sua moglie.

«Il mondo lo conosco, ed ogni cosa che succede doveva succedere. Io sono poeta e filosofo e nulla mi sorprende. La vita è un'altalena: oggi in

alto, domani in basso, posdomani di nuovo in alto. Non disperarti, giglio d'oro. Può darsi che mio zio Agostino, che ha cacciato via di casa e diseredato sua moglie, si ricordi di noi. Allora ce ne andremo in riva al mare, guarderemo le barche lontane e ci stringeremo la mano come sposi. Del resto anche adesso siamo felici: la pace e l'amore regnano nella nostra dimora, e tu, cedro del Libano, Venus hermosa, sei la mia ricchezza e la mia regina...».

Una mattina d'inverno un carrettiere batté sulla spalla d'Elia la mano che sembrava di pietra:

- Corri, uomo! Sono stato a Terranova con un carico di scorza ed ho veduto tuo zio Agostino, lo spedizioniere, gravemente malato...

Elia s'alzò, composto, passandosi in segno di dolore la mano sui capelli già grigi.

- Vado a partecipare la triste notizia a mia moglie.

La moglie non parve commuoversi troppo, anzi non si alzò neppure dallo scalino della porta ove sedeva cercando di scaldarsi al sole. Era vestita da borghese, era calzata, pettinata alla moda; ma appunto il vestito leggero, sfrangiato, le scarpe rotte, i capelli radi che incorniciavano come d'un'aureola nera il suo viso bianchissimo di anemica, rivelavano meglio la sua miseria. Gli occhioni una volta neri eran divenuti d'un color nocciuola dorato, fissi e indifferenti come quelli della lepre.

Dall'interno della casa ove i due avevano in subaffitto una stanzetta terrena che dava sul cortile, usciva un chiasso come quello della Conciliazione; i padroni di casa litigavano e nella bettola di loro proprietà gli uomini giocavano alla morra e ridevano.

La moglie di Elia, come suo marito nella Conciliazione, rimaneva inerte, indifferente alle voci del prossimo. Così egli la voleva e l'amava.

- Sai cosa faccio? - le disse carezzandole i capelli e guardando il cielo. - Vado.

- Dove?

- Dove? Ma di che si parla? Dallo zio Agostino. Il tempo è bello - aggiunse senza rivelare tutto il suo pensiero; ma la moglie dovette indovinarlo perché guardò le scarpe leggere e consunte di lui e domandò: - E i denari del viaggio?

- Ce li ho. Non preoccuparti, non pensare a nulla. Tutto va bene, nel mondo, a saper prendere le cose con calma e filosofia; tutto sta a volersi bene, a trattarsi con gentilezza. Queste cose appunto dicevo qui... stamattina... Vuoi leggere?...

Staccò i foglietti dal taccuino e timidamente, arrossendo, glieli lasciò cadere in grembo. E furono la sola provvigione che le lasciò per quei giorni.

Egli s'incamminò a piedi. Non aveva che tre lire e conosceva troppo bene il mondo per perder tempo a cercar di farsi prestare i denari del viaggio.

D'altronde egli era abituato così: non aspettava aiuto che dalla sua calma filosofica e dall'eredità di suo zio Agostino. Era inoltre un forte camminatore e si preoccupava più delle sue scarpe che dei suoi piedi: se le cose andavano bene, a tutto si sarebbe rimediato.

Le cose andarono bene fino ad Orosei: la strada era sempre in discesa, molle, piana, accompagnata, preceduta e seguita da paesaggi fantastici che solo a guardarli facevan dimenticare gli affanni terreni. Pareva di attraversare un paese incantato, e il sole di diamante dava il suo freddo e puro splendore a tutte le cose intorno: l'erba e le roccie scintillavano; poi a misura che scendeva, Elia sentiva il sole farsi più caldo e più dorato, e finalmente vide, sullo sfondo marmoreo delle colline verso il mare i mandorli coperti di fiori rosei come a primavera.

Ma il sole a un tratto sparve; dopo un breve crepuscolo cadde la notte gelata ed Elia sentì i piedi umidi. Le sue scarpe s'erano crepate. Era una cosa che doveva succedere anche questa, ma egli non l'accettò con la solita filosofia. Accomodarle non poteva, e neppure farsene prestare un paio. D'altronde camminare con le scarpe rotte era difficile, e indecoroso presentarsi in casa dello zio come un mendicante. Per tutelare il suo avvenire e provvedere alla salute e al benessere di sua moglie, bisognava a tutti i costi procurarsi un paio di scarpe. Ma come? Elia non sapeva come rispondere. Intanto arrivò al paese.

Le strade erano buie, battute dal vento del mare; non si vedeva anima viva e solo da una locanduccia sulla piazza usciva un chiarore ospitale. Egli entrò e domandò alloggio per la notte, pagando anticipato: gli fu assegnato un letto in una stanzaccia ove dormivano altri due viandanti, uno dei quali russava come l'orco. Elia si coricò vestito ma non poté chiuder occhio; vedeva innumerevoli file di scarpe, lungo le vie del mondo, entro le case, nei campi: dovunque c'era un uomo c'era un paio di scarpe. Molte stavano nascoste entro i cassetti, nei comodini, negli angoli più equivoci; altre pareva vegliassero, ai piedi del letto, il sonno dei loro padroni; altre aspettavano sulla soglia degli usci, e altre infine, come le sue, partecipavano all'ansia ed alla miseria di chi le calzava...

Il rombare del vento al di fuori e il russare del viandante accompagnavano la sua ossessione. Le ore passavano; una stella salì, azzurrognola come bagnata d'acqua marina, e si fermò dietro i vetri tremuli della finestruola. Elia pensò a sua moglie, ai versi che le dedicava, alla vita comoda che li aspettava se lo zio Agostino gli lasciava i suoi beni...

S'alzò e curvo, tastoni, prese le scarpe dell'uomo che russava. Pesavano, ed egli sentì sulle sue dita calde il freddo dei loro chiodi consumati. Le lasciò e palpando il pavimento cercò le scarpe dell'altro ma non le trovò.

Ed ecco un lieve rumore nel corridoio, come d'un passo scalzo. Egli stette immobile, curvo, con le mani sul pavimento, palpitando come una bestia paurosa. Aveva tutta la coscienza della sua degradazione, e una tristezza appunto istintiva come quella dell'animale in pericolo lo opprimeva; ma cessato il rumore uscì sull'uscio per accertarsi che non c'era nessuno, e al chiarore d'un lumino posto in fondo al corridoio vide un gatto che passava sfiorando il muro con la coda ritta, e un paio di scarpe elastiche sull'uscio accanto che gettavano la loro ombra con due enormi uncini sul pavimento.

Egli le prese, le nascose sotto il pastrano e andò giù: un uomo dormiva nell'atrio, su una stuoia, badando ai cavalli dei viandanti; il portone era chiuso appena col saliscendi. Elia se ne andò quindi tranquillamente, si trovò nella strada litoranea, lungo il mare grigio sotto le stelle tremolanti che pareva volessero staccarsi dal cielo e scender più giù anch'esse.

- È curioso come tutto nella natura e nell'uomo tende al basso - pensava Elia, camminando rapido col vento attraverso la landa nera chiusa dai monti neri e dal mare grigio.

Dopo una mezz'ora di viaggio credette giunto il momento di mettersi le scarpe rubate; sedette sul paracarri, e dopo averle infilate le palpò bene, contento che fossero morbide e larghe: ma così curvo sentì di nuovo, all'improvviso, un senso di degradazione che lo avvilì.

- E se mi inseguono? Bella figura! Che dirà mia moglie? Mettiti almeno a rubare qualche milione, non un paio di scarpe usate, Elias Caràì!

- Il milione! A trovarlo! Lo prendo subito - aggiunse beffandosi di sé, allungando i piedi e muovendo le dita dentro le scarpe. Ma, cosa strana, i piedi palpitavano, ardevano, pareva stessero malvolentieri là dentro.

E quando egli riprese la strada tenendo sotto il braccio le sue scarpe per rimettersele e buttar via le altre in caso d'inseguimento, non gli riuscì più di camminar rapido come prima: le gambe gli tremavano, ogni tanto si fermava sembrandogli di sentir passi dietro di lui.

L'alba che saliva dal mare pallida dietro un velo di nebbia lo spaventò come un fantasma. Adesso potevano vederlo anche i viandanti che avrebbe incontrato lungo la strada diretti ad Orosei; e là giunti, sentito il fatto delle scarpe rubate, potevano dire: «Sì, abbiamo incontrato un uomo che andava sospettoso con un involto sotto il pastrano...».

Incontrò infatti un paesano che se ne andava tranquillo, nero nell'alba, con la sua tasca e il suo bastone, e gli parve che si voltasse a guardarlo e sogghignasse.

La giornata veniva su triste e grigia; le nuvole correvano come enormi matasse nere arruffate, dai monti al mare, dal mare ai monti, attaccandosi alle roccie e agli scogli che le districavano un po': i corvi passavano gracchiando sopra la brughiera contorta dal vento.

I sereni paesaggi del giorno prima erano lontani; adesso tutto aveva un aspetto torbido, demoniaco, ed Elia credeva di sentir voci lontane, urla di gente che lo inseguiva e lo sbeffeggiava.

Finì col rimettersi le sue scarpacce e abbandonò le altre sulla strada; ma neppure così trovò pace. Drammi fantastici si svolgevano nella sua immaginazione: uno dei due poveri viandanti coi quali aveva dormito seguiva la stessa strada e si prendeva le scarpe; inseguito, scoperto, passava lui per colpevole e chissà a quanti guai si esponeva... Oppure quelli da cui gli sembrava di essere sempre inseguito, trovavano la refurtiva e continuavano a perseguitarlo sino a fargli scontare vergognosamente la sua colpa. Che direbbe sua moglie? Nella sua mente infantile, eccitata dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame, la cosa s'ingrandiva e s'arruffava come le nuvole su quell'agitato cielo invernale. Si pentiva di essersi messo in viaggio, di aver abbandonato la sua calma abituale per correre dietro a una vana chimera. Chissà quante inquietudini l'eredità dello zio gli riserbava: intanto s'era degradato!

E tornò indietro: trovò le scarpe dove le aveva lasciate, e stette a lungo guardandole istupidito. Che fare? Anche a nasconderle, a seppellirle, il fatto non si cancellava. Egli aveva rubato e il ricordo dell'attimo in cui carponi sul pavimento aveva palpitato come una bestia paurosa non avrebbe mai più cessato di gettare un'ombra sulla sua vita.

Riprese la refurtiva sotto il pastrano e ritornò al paese, attardandosi in modo da arrivare verso sera. Da ventiquattr'ore non mangiava, e si sentiva così debole che il vento lo piegava come un filo d'erba. Arrivò come in sogno alla locanduccia, pronto a confessare la sua colpa; ma là tutto era tranquillo, nessuno parlava del fatto, nessuno badò a lui e al

suo pastrano. Mangiò e chiese un letto: gli assegnarono quello della notte avanti ed egli dopo aver rimesso le scarpe al posto donde le aveva prese si addormentò. Un sonno che pareva di morte: dovettero svegliarlo e gli dissero ch'era mezzogiorno. Egli comprò un pane, coi due soldi che gli avanzavano, e riprese il viaggio.

Di nuovo il tempo era bello e la brughiera chiusa fra i monti neri e il mare azzurro aveva un incanto melanconico di paesaggio primordiale: tutto era verde e forte, ma come in certe esistenze umane pareva che mai nessun fiore dovesse spuntare là intorno.

Elia camminava bene anche con le scarpe rotte; anzi aveva il vantaggio d'essere ospitato negli stazzi come un mendicante girovago e di ricevere pane e latte.

Quando arrivò, lo zio era spirato da poche ore. La serva guardò Elia con diffidenza e gli disse:

- Ma sei proprio suo nipote? Perché non sei venuto prima?

Elia non rispose.

- Il mio beato padrone ti aspettava. Tre giorni fa ti ha fatto spedire un telegramma. Egli diceva che tu eri il suo solo parente, ma che tu lo avevi dimenticato. Così stamattina, non vedendoti arrivare, ha fatto testamento, in favore degli orfani dei marinai...

Ritornato a casa, Elia trovò ancora sua moglie al sole, pallida, indifferente.

- Ma perché, santa donna, quando hai ricevuto il telegramma non hai risposto che ero già partito?

- E non dovevi arrivare lo stesso? Perché hai tardato?

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Elia non rispose.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

AL SERVIZIO DEL RE [9]

Nella camerata bassa e grigia i detenuti cominciavano ad annoiarsi. Erano una decina tra vecchi e giovani, appartenenti alle più distinte famiglie di Nuoro. Arrestati nella stessa notte assieme con altri proprietari, pastori e contadini, accusati tutti di favoreggiare gli ultimi banditi nuoresi che giusto in quel tempo vennero massacrati e dispersi, i dieci uomini s'erano nei primi giorni divertiti, avevano riso e scherzato, aspettando di momento in momento l'ordine di "rilascio". Solo due vecchi ancora poderosi, noti, uno per le sue ricchezze e la sua fierezza, l'altro per le sue prepotenze, avevano continuamente protestato e imprecato. Gli altri li prendevano in giro. Dicevano al ricco:

- Ziu Serbadò, andiamo alla bettola; facciamo un po' di scialo, oggi: tirate fuori il vostro portafogli ben gonfio...

Il vecchio, al quale sopratutto dispiaceva la perquisizione personale subìta dopo l'arresto, guardava i compagni con due occhi feroci iniettati di sangue, e palpandosi il petto gonfio e le gambe nerborute mormorava parole sprezzanti.

L'altro, un vecchio alto, magro, col viso color di rame circondato dalla barba nera e giallastra, e i denti ancora così belli che sembravano falsi, neppure si degnava di rispondere agli scherzi dei compagni.

- Figuriamoci che piova, - propose un giovinetto, - stiamo qui e giochiamo a carte.

Ma i giorni e le notti passavano, e i detenuti cominciavano a inquietarsi e a stancarsi. Alcuni erano innocenti, altri avevano sofferto persecuzioni e angherie da parte dei banditi, altri li avevano protetti per paura. Si

confortavano pensando che centinaia d'uomini erano "dentro" sotto la stessa accusa, ma oramai lo scherzo durava un po' troppo.

- Che farà mia moglie, povera donna: hanno arrestato suo padre, i suoi fratelli; hanno arrestato me, il servo, tutti. Ella è rimasta sola in casa, sola come una fiera...

- Io avevo tre vacche malate; a quest'ora saranno morte. Sono rovinato...

- Mia madre piangeva disperatamente - diceva il giovinetto, ricordando l'ora tenebrosa.

- Piangerà e poi cesserà di piangere - disse con disprezzo zio Salvatore, il ricco.

E quando gli altri si lamentavano perché i loro interessi andavano male, egli raschiava e sputava e diceva insolenze: «mendicanti», «morti di fame», «immondezze» erano i nomi più dolci che dava ai compagni.

Un bel giorno, dopo essersi raccontati tutti i loro guai, dopo essersi vantati di cose non vere, dopo aver ricorso a tutti i mezzi per non annoiarsi, i detenuti cominciarono a litigare: erano uomini sani e forti, abituati all'immensità delle tancas, alle ombre del bosco e alla luce accecante delle pianure coperte di stoppia: non potevano adattarsi alla penombra grigia e sonnolenta della camerata lunga e bassa come un andito, puzzolente, calda, coi muri pieni d'insetti e di scritture strane. Specialmente verso sera, quando dalle inferriate pioveva il bagliore roseo del crepuscolo estivo, essi s'agitavano e imprecavano. Un giorno però uno di loro fu chiamato nell'ufficio del Direttore. La speranza illuminò la loro anima come il chiarore del crepuscolo illuminava il carcere.

- Per un colloquio non può essere stato chiamato - disse il vecchio prepotente, che era già stato altre volte al "servizio del re". - Non possiamo ottenere colloqui, finché non è esaurita l'istruttoria.

Che sarà, che non sarà? Finalmente il detenuto rientrò. Rideva, ma appariva anche un po' mortificato e sorpreso.

- Ci son là due signori, - raccontò, - uno dei quali, un omuncolo rosso e brutto come la volpe, scrive, e l'altro, lungo e tanto magro che sembra un affamato, m'ha rivolto cento domande, m'ha spogliato, mi ha misurato la fronte, le guance, il naso...

- Che cosa ti ha domandato?

- Se mio padre e mia madre erano sani, se da ragazzo lavoravo, se...

Zio Salvatore s'alzò livido d'ira.

- E tu, - gridò, puntandogli un dito sul petto, - tu ti sei lasciato metter le mani addosso? Tu ti sei lasciato misurare il naso? Che uomo sei tu? Non so chi mi tiene dal prenderti a calci e mandarti fuori di qui!

- Magari! Provate, ziu Serbadò!

L'altro vecchio non pronunziò parola; ma le sue narici fremevano, e le sue mani piccole e nere, coi pollici cacciati dentro la cintura, s'agitavano e si contorcevano come artigli.

Uno per volta i detenuti furono misurati, esaminati e fotografati: ma quando venne chiamato il vecchio ricco egli s'alzò fiero, imponente, stringendosi con la mano sinistra la lunga barba. Squadrò con disprezzo la guardia carceraria, poi le puntò un dito sul petto.

- Io? Io lasciarmi metter le mani addosso? Le metto piuttosto addosso a te, io, le mani...

La guardia indietreggiava.

- Ohé, ohé, che fate?

- Faccio quello che mi pare e piace! Hai capito, morto di fame! Anima venduta, va via di qui, subito! Io sono abituato a comandare, capisci, e nessuno, neppure il diavolo, si permetterà mai di mettermi le mani addosso.

La guardia uscì, ritornò, chiamò l'altro vecchio.

Ma anche questi non si mosse. Non s'alzò neppure. Sollevò appena gli occhi neri, ancora lucenti, aprì alquanto la bocca, come i cani quando accennano a mordere, e fece un gesto con la mano, invitando la guardia ad allontanarsi.

Non fu possibile convincere i due fierissimi uomini a lasciarsi fotografare e misurare. Rimaneva un altro detenuto, un giovane vedovo allegro e beffardo. Sulle prime anche lui, per non apparire da meno dei vecchi, rifiutò di seguire la guardia; poi rise, con una risata strana che pareva il canto di un gallo, e andò. Al ritorno disse:

- Quante favole ho raccontato a quel morto di fame che ci misurò il naso! Gli dissi che mio padre e mia madre soffrivano di mal caduco e che mio nonno era pazzo. Egli rideva contento come se gli avessi regalato due vacche!

Passarono altri ed altri giorni. Il caldo era soffocante; il vento ardente che penetrava dalle inferriate portava un odore di stoppie e di macchie bruciate che dava un senso di nostalgia a quegli uomini dei campi e delle foreste, avvezzi a combattere, durante l'estate, contro gli incendi

così frequenti nelle loro campagne. Sopra tutto zio Salvatore sembrava inquieto.

- Deve esserci un incendio nella Serra, - diceva, fiutando l'aria, - e i miei boschi di soveri bruciano, vi possano bruciar l'anima! E imprecava minacciando l'inferriata.

Quando i detenuti furono lasciati in pace dal fotografo e dall'"affamato" ricominciarono ad annoiarsi: per fortuna fu introdotto nella camerata un nuovo detenuto, un prete giovane e svelto, anche lui accusato di favoreggiare i banditi, e le notizie e le storie che egli cominciò a raccontare sollevarono l'animo dei prigionieri.

Eppure queste notizie erano orribili, ma avevano qualche cosa di fantastico, erano quasi epiche come notizie di guerra. In tutto il circondario di Nuoro era stato proclamato lo stato d'assedio: la città, le campagne, i villaggi erano pieni di soldati, e il terrore regnava nelle famiglie. I banditi, cacciati dalle montagne e dai boschi di Nuoro, s'erano tutti riuniti e rifugiati nella foresta di Morgogliai, in un sito quasi inaccessibile, tra fortezze naturali di roccie e di macchie. La "forza" li circondava, con un vero assedio.

- Una notte, un mese fa, mi chiamarono presso una donna morente che voleva confessarsi - raccontò il prete. - Andai. Giaceva sul letto una donna col capo avvolto in un fazzolettone bianco, e solo dopo qualche istante mi accorsi che era un uomo... Era un bandito ferito. Per questo fatto ora eccomi qui... in buona compagnia...

- Sicuro, in buona compagnia! - urlò zio Salvatore. E il prete non si lamentò più.

Due giorni dopo furono introdotti due giovani possidenti d'Orotelli, due amici intimi, uno dei quali s'avanzò verso gli altri detenuti dicendo:

- Scusate, fratelli cari, se vi disturbiamo. L'albergo è pieno, e bisogna restringersi un poco per far posto a tutti.

Anche l'altro volle scherzare:

- Ma cosa fate qui, tutti all'ombra? Andiamo fuori, andiamo un po' in giro per la città di Nuoro. Su, andiamo!

- Ancu non ch'essas prus [10] - imprecò zio Salvatore. - Meno male che ti beffi anche di chi non ti cerca, Orotellese!

- Lasciamo gli scherzi. Che nuove? - domandò ansiosamente il prete.

- Nuove di festa: hanno fattu petta [11] - disse il giovane beffardo, e raccontò l'assalto di Morgogliai, finito con l'eccidio dei banditi.

- Uno solo è fuggito. Ha avuto salva la vita perché ha tradito i compagni: ha fatto la spia e morrà come Giuda.

I detenuti si rallegravano per queste notizie, sperando di ottener finalmente il rilascio; ma una scena singolare li turbò. Il vecchio prepotente, che in tutto quel tempo era rimasto rigido e solenne come un re in esilio, singhiozzava come un bambino.

- Che avviene? - gli domandò il vedovo burlone, battendogli una mano sulle spalle, appunto come si fa coi bambini che hanno inghiottito un boccone troppo grosso.

Il vecchio piangeva di rabbia e di vergogna, non per la morte dei banditi, ma per la viltà del loro compagno delatore.

E altri giorni passarono. Oramai i detenuti aspettavano di momento in momento la liberazione ed erano ridiventati allegri come nei primi giorni. Il prete, bravo poeta estemporaneo, recitava le sue canzoni, i due possidenti d'Orotelli parlavano sempre delle loro fidanzate, lodandone la bellezza, la ricchezza, l'onestà, senza dirne il nome. Un giorno il vedovo burlone osservò: - Queste due vostre ragazze misteriose si rassomigliano tanto che mi dànno l'idea siano una sola!

- A ti paret? Che sia vero?

I due giovani innamorati si guardarono ridendo, ammisero l'ipotesi del vedovo e giocarono alla morra per stabilire chi di loro doveva sposare la ragazza.

La loro attesa e le loro speranze furono deluse. Vennero tutti processati e rinviati a dibattimento. Questa notizia li rese cattivi: zio Salvatore diventò furibondo e si diede a battere pugni contro il muro ed a minacciare le secchie, le panche, i lettucci ripiegati.

Pochi giorni prima che venissero trasferiti alle carceri giudiziarie di Sassari (quelle di Nuoro erano zeppe), un nuovo prigioniero fu introdotto nella loro camerata. Essi veramente non aspettavano più nessuno e guardarono con una certa curiosità diffidente il nuovo arrivato. Nessuno gli andò incontro. Non era uno di loro, della loro condizione, della loro razza. Era un borghese, anzi un nobile, uno di quei nobili dei villaggi, vestiti anche d'estate di grosso panno e col cappello duro e senza cravatta. Era un bell'uomo alto, col petto sporgente, il viso roseo, i capelli e i grossi baffi bianchissimi.

Appena la guardia lo ebbe introdotto egli volse in giro i grandi occhi rotondi pieni d'inquietudine e di sdegno, poi si volse verso l'uscio come aspettando che qualcuno glielo riaprisse.

- Si rassomiglia al re - disse il vedovo burlone. - Mi pare di riconoscerlo.

- Se è il re, eccoci ai suoi ordini. Siamo al suo servizio!

- Quello lì è un nobile, un cavaliere, don Predu Deispana - disse sottovoce uno dei giovani Orotellesi. - È un uomo ricco.

Allora il vedovo si alzò e andò verso il "cavaliere".

- Bonas dies, perché non s'avanza, don Predu? Venga, venga avanti, come sia in casa sua.

Il disgraziato si volse, guardò con degnazione il detenuto, rispose con disprezzo:

- Spero di non avanzarmi affatto, e tanto meno di trattenermi...

Zio Salvatore tendeva l'orecchio: si credette offeso, s'alzò, aprì la bocca: ma poi scosse la testa e sedette di nuovo.

- Ma dal momento che c'è, qui, - insisté il vedovo, con esagerata cortesia, - favorisca, favorisca, si accomodi...

E indicava la panca sucida in fondo alla camerata. I detenuti scoppiavano dal ridere; ma don Predu non s'accorgeva di nulla, non sentiva che il desiderio spasmodico di veder la porta fatale riaprirsi...

- Lei ha torto; deve accomodarsi. Perché l'hanno fatto venir qui, don Pré? È lecito saperlo?

Finalmente il Deispana si convinse che parlava con un suo simile e si degnò di rispondere:

- Sono qui calunniato come Cristo. Ma spero di non star molto qui dentro; aspetto di momento in momento l'avvocato, che deve venire a prendermi. È inutile, non vengo avanti...

Ma gli altri partirono ed egli rimase lì.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA SCOMUNICA

Solo zia Vissenta, la vecchia serva fedele, sapeva della partenza della sua padrona. Il chiarore argenteo dell'alba di maggio si fondeva ancora con la luminosità dorata della luna quando ella si affacciò al ballatoio della scaletta esterna per chiamare il servo, che era anche un parente povero della sua padrona.

- Ziu Juannì, alzatevi, sellate i cavalli.

L'uomo, che dormiva sotto una tettoia come un cane fedele, si alzò rigido, d'un pezzo, con la schiena dritta come quella di un giovanotto di vent'anni e andò a lavarsi al pozzo. Era un bell'uomo; alla luce dell'alba il suo viso bagnato, coi capelli rossastri ondulati di qua e di là dalle orecchie, con gli occhi dolci e verdognoli, sembrava quello di un Cristo appena verniciato.

In breve il cortile fu pieno dello scalpitìo dei cavalli, del canto del gallo, dell'abbaiare del cane; altri galli ed altri cani rispondevano, e pareva che il villaggio e i dintorni fossero abitati solo da animali domestici.

La padrona apparve sul ballatoio, piccola e legnosa nel suo costume scuro; oltre la benda gialla che le avvolgeva il capo, un fazzoletto bianco le fasciava metà del viso, lasciando appena scorgere un profilo pallido da ebrea e due grandi occhi neri foschi di sofferenza.

- Eccola, - pensava il parente, legando la bisaccia all'arcione, - dove va adesso la vecchia bajana (zitella) avara? Da qualche tempo è presa dalla smania dei viaggi, dopo che per quarant'anni non si è mossa per non lasciar soli i suoi quattrini nascosti nel muro.

- E dove andiamo, cugina Annì? Ah, a Nollòro? Cosa vai a fare? A consultar la maga?

Ma la donna non aveva voglia di scherzare: con una mano si stringeva la guancia, tanto i denti le facevano male, e sottovoce non cessò di dare avvertenze alla serva fedele, finché questa non si chiuse ben dentro il cortile circolare, il cui muro, elevato un po' più tutti gli anni, a misura che cresceva la pecunia della padrona (pensava il cugino povero) sembrava quello di una fortezza dell'epoca dei nuraghes.

Il paesetto taceva, nero nell'alba argentea, coi suoi cortili chiusi, le case basse senza finestre, gli orticelli coi melograni in fiore, misterioso e triste come un villaggio i cui abitanti fossero stati esiliati: e quei due passarono silenziosi, la donna con la mano sulla guancia, l'uomo rigido in sella, con la berretta ripiegata alla sommità del capo e il fucile sull'omero. Una pianura selvaggia s'apriva davanti a loro: al sorgere del sole le roccie giallastre sparse tra il verde parvero blocchi d'oro, e le macchie del timo e del mirto fiorito vibrarono di gorgheggi come se tutti i fiori cantassero nel bel mattino di maggio.

La donna pregava; l'uomo guardava i pascoli calcolando a quanto bestiame potevan bastare, e sputava dall'alto del suo cavallo che procedeva sempre puntiglioso d'andar avanti.

- Come va la mascella, cugina Annì?

- Va un po' meglio, lodato sia Cristo.

- Allora hai detto, andiamo a Nollòro? Passiamo davanti alla chiesa di Sant'Elia o attraverso la foresta? Qui facciamo più presto, ma ci sono i valentuomini. Per me sono tranquillo come un bambino nella culla, ma per te... cugina!

- Assalire me e assalire un pellegrino è la stessa cosa! Lo sai che son povera.

- Alla forca le bugie! - egli disse, con la sua allegria goffa. - Cambiamo posto? Tu sotto la tettoia, io nella tua camera con le chiavi in mano.

Ella scuoteva la testa, ma stringeva le labbra con un vezzo speciale alle paesane sarde denarose.

- Ci vorrebbero quei valentuomini, per farti dire la verità, cugina Annì! Essi, nelle grassazioni, usano far sedere nude sul trepiede infocato le persone che non si decidono a tirar fuori i denari.

- M'han messo i dottori, sul trepiede ardente, Juannì, cugino mio! Sì, con questo male ai denti, dopo il male delle orecchie e quel dolore all'anca. Sono stata nella città, a curarmi, e le medicine non m'han fatto niente e i dottori m'hanno mandato un conto spaventoso come quello degli avvocati. Basta, non voglio neanche pensarci. Del resto tu lo sai, io non sono mai stata attaccata alle cose del mondo. Le mie piccole rendite vanno tutte al re, per i tributi. Neanche una messa si può dare, più, neanche un'elemosina, tanto il fisco ci succhia il sangue. Ci fosse almeno la salute, Juannì! Neanche questa c'è; nulla più c'è, Juannì; la vita si vuota a poco a poco come un sacco bucato.

- Peggio per te che non ti sei maritata. Non ti han voluto, tu dici? Alla forca le bugie! Sei tu che lo volevi dritto infilato in una verga d'oro, il marito!

- Non è vero - ella disse con la sua voce monotona e velata. - Io non ho mai badato alle cose del mondo. Basta; passiamo davanti a Sant'Elia.

- Intanto ha paura del trepiede - pensò l'uomo. - Non è attaccata alle cose del mondo, lei! E quante volte le ho chiesto inutilmente un prestito!

Anche quando mia moglie moriva, povera lucertola, lei, cugina mia, mi ha negato tre scudi che mi servivano per il dottore venuto da Nuoro. Sborsa adesso! Sul trepiede! Scòttati!

Ed ella intanto lo guardava alle spalle e un fugace rossore le coloriva la parte scoperta del viso. Eccolo lì! Che stupido, che semplice, che santo di legno! Anche a dirgli in buon sardo che ella era stanca di viver sola e che lo avrebbe sposato volentieri egli non avrebbe capito. Ma a lei piaceva appunto così, semplice e disinteressato, diverso da tutti gli altri parenti che la circondavano come gatti affamati leccandola e graffiandola di continuo. Sempre così fin da quando era piccola e lo zio prete aveva fatto testamento in favor suo: e s'ella si difendeva le cantavano intorno a coro l'antica canzonetta:

S'aranedda belenosa,

Chi b'amus in bichinau!

Su cuffessore l'a nau:

De assorber no es cosa!. [12]

Smontarono davanti alla chiesetta di Sant'Elia, nella radura erbosa circondata da una muriccia a secco coperta di musco. E mentre l'uomo, dopo aver abbeverato i cavalli ad una sorgente poco lontana, faceva colazione e parlava e rideva da solo, la donna pregava fissando gli occhi sulla chiesetta bassa e nera al di là della quale, sul cielo d'un azzurro di smalto, s'incurvavano come cupole verdi le prime quercie della foresta.

- Sant'Elia d'oro, pregate il Signore di perdonarmi se vado là. So che c'è la scomunica, ma la mia intenzione è innocente: è quella di guarire per vivere senza peccato. Con questi malanni non posso neanche più pregare né andare in chiesa.

Ma a misura che s'avvicinavano al villaggio il suo male diventava così feroce che le dava il capogiro: appena smontò, in cima alla collina nuda e rocciosa su cui il sole batteva come in piena estate, andò barcollando al portone d'una sua comare vedova, e per oltre un'ora stette immobile buttata su una stuoia, mentre la sua amica le si aggirava attorno desolata curvandosi ogni tanto per offrirle invano un vassoio di amaretti e di pirighittos. Passata la crisi si sollevò pallida come una martire.

- Lo vedete, comare mia, questa è la mia vita! Io credo di aver un cancro dentro la testa o che mi abbiano fatto qualche malia. Quanto denaro ai medici, quante offerte ai santi! La disperazione fa anche pensare al demonio ed io son venuta a consultare la vostra maga. C'è la scomunica, lo so, ma io non posso più tirare avanti.

Appena notte (il servo era andato a pascolare i cavalli) andarono in casa della maga. E che casa! Sembrava quella di un nobile, col portone nuovo, le inferriate alle finestre, il cortile selciato. Attraversando questo le due amiche incontrarono due uomini alti, col cappuccio calato, armati come guerrieri; e mentre essi passavano senza salutare, la vedova urtò col braccio la sua ospite, facendola trasalire.

- Son due banditi.

- Perché questa visita della straniera al nostro paese? La festa di Sant'Elia è in giugno disse la maga, bella, pallida, con le trecce intorno alle orecchie e una collana di predas de ogu, coralli efficaci contro il

malocchio, intorno al collo nudo, accogliendo le due donne come se fossero in visita e offrendo loro il nasco e gli amaretti.

- Ah, - sospirò la straniera, seguendo il cerimoniale insegnatole dalla comare, - sono venuta per divagarmi, perché da qualche tempo in qua ho tanti malanni.

- Che cos'avete, sorella mia? - domandò la maga, in piedi davanti alla tavola ma curvandosi e appoggiandovi il gomito; e mentre l'altra enumerava i suoi malanni, ella come per distrazione toccava e metteva in fila, l'una sull'altra, un mazzo di carte.

- Che idee! - disse alfine come scherzando. - Siete zitella, vero? Prendete marito e fate un bel figlio.

L'altra arrossì e pensò al cugino che stava a pascolare i cavalli ma subito protestò:

- Son vecchia! Ho un cancro dentro la testa e m'han fatto qualche malia!

Allora la maga si sollevò e si accomodò la collana, sorridendo: i suoi denti scintillavano, ma ella non parlava e per qualche momento nella cameretta bianca ove le tre figure nere parevan sorger dalle loro ombre, regnò un silenzio grave, misterioso. Finalmente la maga disse:

- Mia nonna aveva un rimedio curioso per le malie. Se volete ve lo do, tanto a me non serve, che grazie a Dio non credo a queste cose. Ecco, aspettate, lo prendo dall'armadio: ecco, vedete, è una statuetta di legno di fico e plasmata d'olio santo (in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo). Voi avvolgetela in una fronda di rovo e seppellitela sotto il limitare della vostra porta: a misura che il rovo si marcirà voi guarirete. Badate però di non sotterrarla sotto la porta del vostro nemico perché

allora la sua forza sarebbe contraria, cioè produrrebbe male al vostro nemico.

La donna esitava a prender la statuetta piccola e nera come una tarantola: pensava alla scomunica.

- Prendetela! Oggi ne abbiamo quindici: quindici maggio del 1870: al quindici agosto sarete guarita! Prendetela!

La donna prese la statuetta e l'avvolse nel suo fazzoletto. E mentre la maga, nel riaccompagnare le visitatrici alla porta, precedeva con la vedova, ella fece scivolare alcune monete sul tavolo, accanto al mazzo delle carte.

Al ritorno i due cugini si fermarono di nuovo davanti alla chiesa di Sant'Elia. Il tempo era mutato e grandi nuvole bianche e nere si posavano sulle cupole verdi delle quercie. La donna soffriva sempre; soffriva più che mai, con quell'oggetto abbominevole in tasca; e quando l'uomo andò ad abbeverare i cavalli ella trasse furtivamente il fazzoletto e mise quella cosa sulla sua mano aperta. E quella cosa era così potente da far bene e da far male? Per quale forza arcana? E i libri sacri non sono altrettanto terribili? Eppure appartengono a Dio. Ah, ecco, ella indovinava: la potenza delle magie è la stessa potenza di Dio, rapitagli dal demonio Lucifero e da lui trasmessa agli uomini. Un turbamento profondo di coscienza la tormentava.

- Qualche cosa mi succederà - pensò, rimettendosi in saccoccia l'involtino, e sollevando gli occhi vide il suo compagno ritornare disarmato, senza i cavalli, con tre uomini alti, neri, incappucciati, armati come guerrieri. In due di essi essa credette di riconoscere i banditi

incontrati nel cortile della maga, e le parve che uno spiedo freddo le si conficcasse dal cranio alle viscere.

Fu solo il cugino ad avanzarsi fino a lei, mentre quei tre rimanevano a qualche distanza, scuri e fatali come le nuvole sopra le loro teste.

- Il trepiede! - disse l'uomo con ironia macabra, ammiccando. - Essi han bisogno di denari e mandano me a prenderli. Dove li hai? Dammi un segno perché la tua serva me li consegni. Tu starai con loro in ostaggio: io volerò come l'astore.

Ella gli diede il suo rosario con tre medaglie, una delle quali, antichissima, preservava i cavalli dalle cadute.

Uno dei tre riaccompagnò il servo fino alla sorgente, dove rimase in vedetta; gli altri due bendarono la donna con un fazzoletto nero e la presero per mano.

- Non abbiate paura, donna! Se egli è svelto, stasera sarete libera.

Ella camminava e inciampava, cieca, gelida; le pareva di sognare e di volersi svegliare e di non poter aprire gli occhi: finalmente la fecero sedere su una pelle di montone, in un luogo freddo, e le lagrime caddero dalla sua benda nera come pioggia dalle nuvole.

Quante ore passarono? Ella credette di star lì sette anni: la pelle diventò calda quasi fosse ancora sul montone vivo e gli uomini s'addormentarono. Ma ella non pensava di fuggire, né sperava di esser liberata senza il versamento della taglia: solo aveva fiducia nella furberia di Vissenta che non avrebbe consegnato tutti i denari.

Quando le parve che fosse abbastanza scuro da non esser veduta dagli uomini, allungò la mano, e palpò il terreno, e trovandolo molle scavò una

buca con le unghie, silenziosa come il gatto. Lasciò passare qualche minuto: trasse quella cosa maledetta e la cacciò nella buca, ricoprendola con la terra e calcandovi su la palma della mano. Le parve di aver vomitato un mucchio di serpi; un senso inesprimibile di sollievo l'alleggerì, e persino il mal di bocca le cessò. Progetti dolci e giovanili le passarono in mente. Nello sfondo nero vedeva il viso di Cristo di suo cugino Juanniccu e gli sorrideva come una fidanzata. Compagni in quell'ora di sventura, sarebbero d'ora in avanti compagni anche nelle ore di gioia: egli avrebbe finito col capire che dalla tettoia dei servi doveva passare alla camera del padrone!

Ella cominciava persino a sonnecchiare quando l'uomo lasciato in vedetta tornò.

- Il servo ha tardato perché, dice, non volevano consegnargli i denari. Eccoli: sono mille e cinquecento scudi.

La donna palpitava. Dio sia lodato; la serva fedele le aveva salvato duemila lire delle novemila cinquecento nascoste entro il muro.

Fu ricondotta alla sorgente, ove il compagno aspettava, e ripresero il viaggio nella notte scura e tempestosa: i fulmini passavano come uccelli di fuoco rasente alla loro testa, illuminando a tratti l'altipiano che per l'ondulare dell'erba al vento sembrava un mare agitato; ma la donna si sentiva molto più lieta che nel bel mattino precedente; non aveva più dolori né all'anima né al corpo e proseguiva a far progetti per l'avvenire come una fanciulla al ritorno dalla festa.

- Ah, Juannì, cugino, l'abbiamo scampata bella! Come potrò compensarti per l'aiuto che mi hai dato? Ti compenserà il Signore! Parla, sei muto?

Egli taceva, cupo come la notte; ma a un tratto disse:

- Te l'avevo detto! Il trepiede! Ah, io non ti accompagnerò più, d'ora in avanti. Va in ora buona!

- Ah, cugino Juannì, tua cugina Anna Farre non si muoverà più di casa sua, se arriva a tornarci! Mi basta questa sorpresa.

Ma un'altra l'attendeva, a casa sua, quando Vissenta le disse di aver consegnato a Juanniccu l'involto del denaro come l'avevano trovato nel nascondiglio.

- Egli ha insistito per averlo tutto.

Ma Juanniccu, messo a confronto con la serva, cominciò a battersi il petto coi pugni, scaraventò per terra la berretta e la calpestò, roteando gli occhi diventati feroci.

- A chi, a me raccontate queste cose? Come tu me lo hai consegnato, l'involto, così io l'ho dato al cinghiale. A me, a me raccontate queste cose; dopo quello che ho rischiato? A loro, ai cinghiali, andate a raccontarle!

Come schiarire il mistero? Chi, poiché di Vissenta non c'era da dubitare neppure lontanamente, chi, Juanniccu o il bandito, si era tenuto le duemila lire?

La vecchia zitella non parlò più con nessuno di quest'incidente, neppure col suo confessore al quale raccontò solo di aver ricorso alla maga.

Neppure con la serva fedele si sfogava, ma dentro l'anima sentiva un freddo e un buio come dentro il nascondiglio dei banditi. Seduta sul ballatoio filava e filava, come affrettandosi per ritessere la trama dei sogni e dei risparmi perduti, e non provava più mal di denti o altro

malessere, ma dentro sentiva quel freddo e quel buio crescere, come se la vita davvero le si vuotasse intorno come un sacco bucato.

Ma ciò che era più terribile, dopo i primi tempi, era la diffidenza che sentiva per tutti. Sì, anche di Vissenta diffidava, adesso, e il demonio le suggeriva tanti brutti pensieri. Ma taceva: anzi aveva paura di lasciar trapelare il suo tormento per non offendere e far scappare la vecchia serva di cui aveva assoluto bisogno.

In settembre licenziò il cugino Juanniccu.

L'annata era stata pessima, ed ella, senza denaro, senza grano e senza fave in casa, senz'uva nella vigna e senz'allegria in cuore, pensava continuamente alla statuetta seppellita lassù nella foresta di Sant'Elia e aspettava l'autunno con la speranza che l'umido facesse marcire l'oggetto abbominevole, e così cessassero gli effetti della scomunica.

Infatti verso la fine dell'anno si sentì un po' sollevata moralmente e anche forte di salute: tra una cosa e l'altra aveva rimesso a parte una colonnina di monete e con l'aiuto di Dio e col passar degli anni sperava che la colonnina s'alzasse tanto da precipitare e ridiventar mucchio.

Bastava non andar in giro per il mondo e non aver fiducia negli uomini. Sorrideva, pensando alle idee che le eran passate per la mente; e una sera d'inverno, accanto al focolare, raccontò tutte le sue cose a zia Vissenta.

La vecchia filava e il suo fuso faceva le fiche contro la tentazione. Ella parlava franco alla sua padrona.

- Sai cosa devo dirti, Anna Fà? La scomunica? Ce l'han tutte, le donne, quando cominciano a invecchiare...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'UOMO NUOVO

Passando, il postino lasciò cadere in grembo ad Annarosa, seduta al solito posto sulla pietra del portone, un giornale e una lettera. Il giornale era per lo studente, la lettera - Annarosa che non sapeva leggere la riconobbe all'odore della busta sgualcita, - era del suo fidanzato lontano: odore di selvatico, lo stesso che esalava dal costume lanoso del giovane, e che a lei non dispiaceva forse perché nonostante la sua camicetta nera pulita, il fazzoletto nuovo scuro che velava il suo bel viso olivastro con un'ombra azzurrognola, la sottana turchina che circondava come un'onda i bei fianchi flessuosi, anche lei non ne andava libera.

Per un po' parve anzi goderselo, quel profumo di uomo selvaggio che la lettera le recava, e con la testa curva esitò a lungo prima di salire dallo studente. Ogni volta una specie di pudore le impediva di far sapere all'estraneo i suoi segreti; dapprima anzi aveva incaricato sua madre di farsi leggere le lettere, ma i commenti della donna, che non approvava il progettato matrimonio, erano sempre così lamentosi che Annarosa s'era decisa a fare a meno dell'altrui intervento.

Fu anzi con cautela che attraversò il cortiletto rotondo ombreggiato da un fico e salì la scaletta esterna su fino alla cameretta dello studente. Era scalza, ma se i piedi sembravano di bronzo il passo era silenzioso e le dava una grazia felina. Tuttavia lo studente, abituato al silenzio, la

sentì arrivare come una biscia fra l'erba e senza muoversi, senza guardarla, seduto davanti al suo tavolino illuminato dal riverbero giallognolo dei tetti su cui batteva il tramonto d'estate, aprì la lettera e la lesse, con voce monotona, sillabando le parole scritte in modo infantile.

Il foglietto aveva un cuore ferito da una freccia.

«Cara amante,

vengo a darti notizie della mia salute che grazie a Dio è deliziosa e così spero della vostra. Vengo a dirti che ho ricevuto la tua lettera delli venti giugno dove mi dici che tua madre è sempre scontenta del nostro matrimonio benché io sia partito dal mio caro paese natio come un pellegrino, e sia venuto a lavorare qui in terra lontana per fare un po' di fortuna e sposarci in grazia di Dio. Ma a tua madre dirai che poi si contenterà del risultato perché io sono uno di quelli uomini che quando si mettono una cosa in testa riescono, e sono amante fedele e non sono come uno che conosco io il quale non scrive mai alla famiglia perché dice che nelle carte di un libro detto Apocalisse c'è scritto che l'amore dato alla madre è rubato a Dio.

Ma io rispetto Dio, ma prima è la famiglia; e così il padrone dove sto a servizio come pastore mi vuol bene, più che al suo figlio stesso, il mio padroncino, perché dice che questo è una testa matta. Ma anche il mio padroncino mi tiene in conto di fratello, mi confida tutto, persino se ha qualche nemico; e così ha promesso di mettermi a parte di un suo negozio e farmi guadagnare in poco tempo il tanto da comprarmi il gregge e forse anche la casa e inoltre i regali di sposa a te, tanto che tutti resteranno meravigliati e diranno persino che sono andato a rubare! Sta allegra, in grazia di Dio, e saluta tua madre, lo studente vostro

inquilino, mio fratello, i tuoi zii, i parenti, i vicini e persino il gatto e le volpi di campagna. E tu ricevi un caro abbraccio dal tuo amante Farina Portolu».

- Prendi, conservala bene - disse lo studente, con la sua voce amara, sollevando per un momento il viso scarno e scuro e gli occhi minacciosi. - Andrà davvero a rubare.

- E se va lo lasci andare - ella rispose con la sua voce calma e lenta. - Mi dica, piuttosto, per piacere, quanti giorni la lettera era in viaggio? Dal cinque luglio? Ha letto bene? Oggi ne abbiamo undici. Sei giorni in viaggio, per l'anima mia, le par poco? Così lontani son gli stazzi di Terranova?

Ma egli leggeva il giornale e non l'ascoltava più: ed ella se ne tornò al portone in attesa che sua madre tornasse dalla Chiesa Maggiore, ov'era andata per recitare i responsos di Sant'Antonio, specie di consulto col santo il quale doveva rivelarle chi aveva rubato i bottoni d'oro a una povera serva straniera.

Annarosa era turbata, ma taceva e pensava. Ogni parola della lettera le si era impressa nella memoria, e in ogni pietra intorno vedeva scolpito il cuore con la freccia: neppure le parole pungenti di quel matto dello studente turbavano la gioia della sua anima semplice e innamorata.

Egli intanto s'era mosso per preparare la sua cena: uscì nel ballatoio, in fondo al quale un armadietto e un fornellino a mano costituivano la sua dispensa e la sua cucina, e ruppe versandole nel tegamino due delle uova che gli mandavano col pane e l'olio dal suo paese natio.

La faccenda non lo umiliava: egli era convinto che l'uomo superiore deve fare a meno dei suoi simili, pur cercando di sollevarli alla sua altezza. La bellezza e la verità della vita sono dentro di noi - egli pensava soffiando sul fornellino - come il bel rosso dorato e il puro albo dell'uovo sono dentro il guscio sporco e inutile: basta romperlo, il guscio; ed egli riteneva d'averlo rotto, rinnegando, alla vigilia di farsi prete, la religione che credeva di non sentire sinceramente, e inscrivendosi alla scuola normale. Maestro, austero maestro di civiltà e di verità voleva essere: e per cominciare aveva querelato il parroco del suo paese che suonava le campane nella notte dei morti, e aveva denunziato al sottoprefetto il sindaco che permetteva l'uso del coltello ai pregiudicati.

Mangiato che ebbe si lavò e s'accostò alla finestra per pulirsi le unghie. Cadeva la sera, una sera afosa d'estate: giù nel cortile circondato da casupole pietrose il fico rifletteva il crepuscolo come un albero di metallo; ma sull'oriente fosco le nuvole pesanti, vicine, pareva salissero dai tetti coperti di musco rugginoso, e il cielo era addossato al paesaggio come nei quadri di Zuloaga. Lo studente amava quel cantuccio triste e pittoresco che gli ricordava il suo paesetto medioevale, la sua nobile casupola in rovina; gli pareva di veder suo padre, don Giame Demuros, sul ballatoio a pulirsi le unghie anche di notte mentre la vecchia serva rispettosa gli faceva lume con un'antica lampada di rame.

Qui la gente era volgare e superstiziosa, ma egli compativa tutto: eppure non seppe frenare una smorfia di sdegno nel sentire la voce lenta della sua padrona che raccontava ad Annarosa e alle vicine di casa il risultato del suo consulto con Sant'Antonio.

- Così vi dico, anime mie buone: i ceri dell'altare maggiore brillarono a un tratto come le sette stelle del cielo, ed entrarono i canonici, i preti, i

diaconi, i seminaristi; tanta gente che pareva una nuvola. Sì, vi dico, a giudicarne da questi segni era notte quando rubarono i bottoni a Kallina e i ladri son gente di casa. Annarò muoviti, va a chiamare la serva ch'io possa darle la notizia: perché sei come incantata?

Annarosa taceva: un oscuro istinto l'avvertiva di chiudere in sé, come la lettera in seno, il suo caro segreto: ma all'improvviso qualcosa di spaventoso e d'inesplicabile, come nei sogni, turbò la conversazione puerile delle donne. Due carabinieri guidati dal maresciallo in persona, alti, rigidi, forme paurose balzate su da quel crepuscolo tetro, si fermarono davanti al portone, fecero alzare Annarosa e la madre, le spinsero dentro, chiusero.

- Dobbiamo perquisire la casa. Fate lume.

La madre gridava come investita da una fiamma; Annarosa invece balzò subito su per la scaletta, spinse a sua volta lo studente che era corso sul ballatoio e gli cacciò in tasca la lettera: poi accese tremando il lume.

La perquisizione, poiché la persona austera del giovane fu rispettata, non diede alcun risultato, ma l'indomani e nei giorni seguenti e per mesi e mesi le donne furono chiamate dal giudice e interrogate a lungo sul conto di Portolu Farina.

- Egli ha ucciso un uomo per mandato del suo padroncino. Questi ha fatto in tempo a scappare; il Farina è stato arrestato e dalla vostra coscienza dipende l'assicurare alla giustizia un delinquente così inumano. Dite ciò che sapete di lui; se è vero che egli è partito per guadagnare il tanto da comprare i gioielli; dite il contenuto dell'ultima lettera che risulta arrivata a Nuoro la sera del cinque luglio, tre giorni dopo il delitto. Voi credete in Dio e dovete salvare l'anima vostra.

Così parlava il giudice, ma la madre piangeva e giurava che non sapeva nulla e che Sant'Antonio nei responsos le aveva rivelato la piena innocenza di Portolu Farina.

- Giudice mio, egli è innocente come il sole.

Annarosa invece non difendeva il colpevole, ma non lo accusava e non piangeva, no: scarna, con gli occhi infossati e il viso azzurrognolo come ustionato, teneva in seno sulla pelle nuda la lettera che lo studente prima di partire per le vacanze le aveva restituito dicendole: «Se hai coscienza devi consegnarla al giudice», e le pareva che il foglio le bruciasse le carni come una lastra infocata e che la freccia del cuore amoroso trapassasse il suo; ma si sarebbe mozzata la lingua prima di parlarne ad anima viva, neppure a sua madre.

Sogni spaventosi la tormentavano; le pareva di veder Portolu appostato come un cinghiale ad attendere e ad assalire il viandante; e sotto i colpi fatali il corpo della vittima spaccarsi rosseggiante come una melagrana; le pareva di veder il fidanzato tornare a casa con la bisaccia insanguinata e da questa trarre i gioielli e il rosario con la croce d'oro...

Ella lo respingeva con orrore; ella non avrebbe più sollevato gli occhi per non vederlo; ma tradirlo no, meglio si sarebbe appiccata al fico del cortile come Giuda.

Ma in ottobre lo studente tornò: nella causa contro il parroco era stato condannato a pagar le spese, e il sottoprefetto s'era mostrato favorevole al sindaco: le cose dell'umanità andavano male, ma questo lo incitava maggiormente nei suoi propositi di apostolo.

Appena vide Annarosa le domandò se aveva consegnato la lettera al giudice.

- Prima muoio, don Zosé!

Egli non la guardava; non vedeva il povero viso di martire appena tolta dal rogo.

- È meglio che tu muoia, sì, disgraziata. Non capisci che se egli non viene condannato continuerà nel male? Lo sposerai, farete un mucchio di figli delinquenti.

- Io non lo sposerò, mi morsichi il lampo, don Zosé, e se egli sarà liberato in terra vuol dire che lo castigherà poi Dio.

- Disgraziata, Dio non esiste, e il suo regno dovrà venire in questa terra. Ma se cominciamo noi a non voler la giustizia e la verità, chi sradicherà le male erbe dal campo? Consegna la lettera al giudice, Annarò!

Annarosa era dolce e semplice, ma le parole dello studente le davano tale stizza che nello scendere la scaletta ella faceva le fiche e imprecava. Eppure una specie di fascino la attirava lassù nella stanzetta povera e solitaria come una cella, ov'egli passava ore ed ore davanti alla finestra, con la testa bruna e dura come quella di certi antichi santi di legno a metà barbari a metà bizantini che si vedono nelle vecchie chiesette sarde, disegnata sullo sfondo giallastro dei tetti e del cielo violetto d'autunno.

Ora con una scusa ora con un'altra, Annarosa saliva lassù, e s'egli non le parlava di quella cosa provava un vago malcontento.

Un giorno egli le disse:

- Cosa pensi, castigata? Se non consegni la lettera, io stesso andrò dal giudice e gli dirò la verità.

- Lei vuole uccidermi, don Zosé!

- Meglio che tu muoia, piuttosto che vivere nella barbarie e nella menzogna.

Stanco di predicare inutilmente alla figlia, un giorno chiamò la madre e tentò di parlarle col solo linguaggio che ella, secondo lui, era capace di comprendere.

- Vostra figlia è ammalata: tiene sul seno una lettera maledetta ove Portolu annunziava il delitto. Fategliela consegnare al giudice e vedrete che vostra figlia riavrà la sua pace e la sua buona sorte.

La donna allibì talmente che egli per contentarla dovette sputacchiarle sul viso onde scongiurare gli effetti dello spavento; una scena dolorosa seguì tra madre e figlia e questa per paura che le forze le venissero meno bruciò la lettera.

Ma una cosa straordinaria accadde; come aveva detto lo studente, ella parve a un tratto consolarsi e rifiorire come intorno a lei e nella valle e sui monti rifiorivano le piante selvatiche dopo il lungo inverno nuorese. Veniva la primavera e le miserie umane pareva si raddolcissero come piaghe su cui una mano pietosa plasma l'unguento che con l'andare del tempo svanisce lasciandole di nuovo spasimare: e Annarosa tornò a sedersi sulla pietra del portone, col fazzoletto sugli occhi, mangiando distrattamente una fava, mentre la madre parlava della "disgrazia" già con rassegnazione, e faceva nuovi progetti per la figlia, e di tanto in tanto andava premurosa a domandare a don Giuseppe se gli occorreva del fuoco, se il mal di testa gli era passato, se voleva che Annarosa gli stirasse le calze. Sì, buone anime mie, speranze ambiziose rallegravano il cuor della madre; Sant'Antonio, mentr'ella recitava i responsos nella Chiesa Maggiore, le aveva fatto scorgere un nobile che pregava davanti

alla cappella ove si celebrano i matrimoni e accanto gli stava una giovane paesana.

Il dibattimento del Farina era fissato per i primi di luglio; in giugno egli trovò modo di scrivere ad Annarosa ed ella senza esitare, vinta da quel sentimento oscuro che l'attirava lassù al ballatoio come verso un confessionale, salì silenziosa dallo studente. Il colpevole le scriveva con tenerezza, ringraziandola delle buone testimonianze; sperava di tornar presto e renderla felice.

- Lo vedi, sciagurata? Egli ti regalerà i gioielli insanguinati, come tu hai sognato, e tu dormirai con un assassino di strada.

Ella andò via piangendo e trovò sua madre nel ballatoio; entrambe si affacciarono sul cortiletto caldo pieno dell'odore del fico, e mentre le lagrime della fanciulla cadevano giù, giù, come in un pozzo profondo ed ella mormorava singhiozzando: «Ma perché quel matto mi parla sempre così?» la donna le accostò la bocca all'orecchio:

- Semplice che altra non sei! È lui che ti vuole; è perciò che fa così.

In quei giorni esse furono di nuovo chiamate dal giudice: la madre finì col rivelare il segreto, e Annarosa, che si ostinava a tacere, fu minacciata del carcere; allora ella si alzò, si fece il segno della croce e disse:

- Io non so leggere. La lettera l'ho ricevuta ma in mia coscienza non so dire quello che veramente conteneva: solo don Giuseppe Demuros, può dire la verità.

E Portolu Farina fu condannato a trent'anni di reclusione. Nel ricevere la notizia Annarosa, che era scappata dalle Assise dopo aver incontrato con pietà e con terrore lo sguardo disperato del colpevole, si buttò per

terra morsicando i lembi del fazzoletto e rimase tre giorni così, senza andar a letto, senza lavarsi, rifiutando il cibo: entravano le vicine e si curvavano su lei come su una malata, la madre gemeva e il terrore della morte era nella piccola casa vigilata dal funebre fico.

Su nella sua cameretta don Giuseppe Demuros studiava giorno e notte perché giusto in quei giorni doveva dar l'esame di patente; nell'uscire s'affacciava alla porta, vedeva Annarosa buttata su un quadrato di sole, nera immobile come un'ombra su un tappeto d'oro, ma non osava avanzare. Finalmente la madre scattò:

- Le parli lei, don Zosé, vede com'è? La lascia morire? È questo il bene che le vuole?

Egli guardò la donna, dall'alto, s'avanzò, con le braccia incrociate sul petto e le mani sotto le ascelle, si fermò davanti all'ombra.

- Annarosa, alzati.

Ed ella s'alzò, come Lazzaro alla voce di Cristo; ma appena egli andò via tornò ad accovacciarsi col viso sulle ginocchia, e la madre chiamò di nuovo il giovane.

Vinto da un po' di rimorso egli si prestava a confortare la disgraziata, i giorni passavano e a poco a poco le cose e le persone riprendevano il solito aspetto: e la madre guardava lo studente aspettando da lui la parola di vita. Ma alla vigilia della partenza egli non s'era ancora spiegato; solo verso sera chiamò Annarosa e la pregò di tirargli giù dal guardaroba i suoi vestiti d'inverno.

La madre aspettava ansiosa nel cortiletto, ma aveva caldo e si mise sulla scaletta: anche lì non trovò pace e salì sul ballatoio, e sentì che

quei due, dentro, parlavano calmi e pacifici come due viandanti lungo la strada.

- Se mi mandano lontano, a Sorgono, per esempio, o a Baunei, chissà quando potrò tornare a Nuoro. Forse mai.

«Adios, Nugoro, adios».

Adios, Nugoro, adios,

Ca parto pro m'ind'andare,

E cando b'app'a torrare,

Sos mortos den'esser bios.... [13]

- Buona sorte lo conduca, - diceva quella sempliciona di Annarosa, - vada con Dio e si ricordi di me.

- Me ne ricorderò finché vivrò - egli disse con voce grave. Ma del triste passato e dell'avvenire che la madre si augurava non una sola parola.

Spinta da un impeto di sdegno ella entrò e domandò al giovane quando intendeva di partire; Annarosa in piedi sulla sedia davanti al guardaroba si volse meravigliata a guardarla e fu lei a rispondere:

- Domani, non lo sapete?

- Tu sta zitta, semplice, e scendi e vattene. Non ti ha rovinato abbastanza?

Scosse la sedia, fece scendere e spinse fuori Annarosa. Il giovane non intervenne, non aprì bocca; finì di fare la sua valigia e se ne andò subito,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

deciso, poiché aveva appena i denari del viaggio, a passare la notte all'aperto, sul ciglio dello stradale in attesa che all'alba passasse la diligenza.

Era un crepuscolo tempestoso, come quando era arrivata la lettera di Portolu Farina; ma il temporale anneriva solo le montagne e il cielo al nord, verso la Barbagia di Orune, mentre ad oriente e a sud una vaporosità d'aurora indorava i monti selvaggi d'Orgosolo e gli azzurri monti di Oliena, e fra gli uni e gli altri l'arcobaleno scendeva dalle nuvole come un fiume di luce dal cielo.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LASCIARE O PRENDERE?

Da cinque anni don Giuseppe Demuros insegnava a Dorgoro. Il paesetto era triste, umido; un vero buco di viventi sprofondato in una valle tetra rocciosa. La giovinezza del povero maestro che un giorno aveva sognato di riformare il mondo se ne andava così, come una malattia di languore, lenta, monotona, inesorabile. Quando i suoi quaranta scolaretti sporchi, giallognoli e camusi come piccoli trogloditi scesi giù dalle grotte di Monte Gudula intonavano l'inno dei lavoratori con una cadenza religiosa, egli sentiva voglia di piangere e di frustarli. No, l'indomani non sarebbe giunto mai né per loro né per lui né per nessuno: tutto il mondo era chiuso da una catena di roccie come il villaggio di Dorgoro, con sopra una cupola di nebbia.

Ad aumentare la sua ipocondria giunse una lettera di suo padre, il vecchio nobile don Giame.

«Ho perduto il mio ultimo bene - scriveva il vecchio nobile decaduto, col suo stile di cui la miseria non aveva smorzato l'ironia. - È morta Munserrata, la nostra fedele serva e balia. Non c'è da pianger certo la sua immatura perdita perché se son vecchio io figuriamoci lei! I soli suoi anni ch'io possa contare con precisione sono i quaranta che ella ha passato qui da noi dopo la condanna di suo marito per l'assalto alla corriera.

Non ti preoccupare per me: serve vecchie ne trovo quante ne voglio: così le trovassi giovani! Del resto se Munserrata non moriva forse mi lasciava lo stesso perché, guarda caso, giusto suo marito Pera è tornato la settimana scorsa appena a tempo per vederla morire. Sembravano

due sposini, e forse è stata l'emozione della rinnovata luna di miele a mandarla giù. Il curioso è che Pera adesso mi si è installato addirittura in casa e per compensarmi dell'alloggio pretende di farmi i servizî lui. È arzillo, il reduce! Fa da cuoco, da calzolaio, da sarto: quasi mi viene in mente l'idea che voglia riprender moglie. Il gruzzolo certo deve averlo: nella corriera viaggiava il commissario con le ultime rate d'imposta e col denaro - dicono - tutto in oro, della vendita del salto di San Michele per conto dello Stato. E prima di venir presi, Pera ed i suoi valenti compagni pare abbiano avuto il tempo di nascondere il tesoro. Egli solo ritorna; e la sua smania di fare il servo e di parer povero mi dimostrerebbe ch'egli non lo è. Lasciamolo fare: svelto e pulito lo è, più di Munserrata; si vede che era al servizio del re!».

La chiusa burlesca aumentò il malumore di Giuseppe. Immediatamente egli decise di piombare sulla sua nobile casupola in rovina e di scacciarvi l'ex-galeotto.

E va. Era agli ultimi di dicembre, verso Natale, ma il tempo si manteneva bello come una tardiva estate di San Martino, e il viaggio rasserenò alquanto il cuore dispettoso del giovane maestro. Da Nuoro, ov'egli dovette cambiar veicolo, la strada che va al suo paese corre tra la valle e la montagna, tra vigneti e oliveti centenarî: qua e là l'Orthobene eleva quasi a picco le sue roccie che sembrano dominate da torri fantastiche: qualche punta granitica ha un alberello in cima come una fiammella su un candelabro. La cattedrale di Nuoro, appare, sparisce, torna ad apparire fra due ciglioni, come un castello grigio sullo sfondo rosso del cielo. Dopo il fiume che corre selvaggio fra roccie e macchie come un bandito, Giuseppe cominciò ad ammirare, fra i rami sottili dei mandorli spogli, i picchi azzurri dei suoi monti, e gli parve d'esser tornato adolescente, quando alle vacanze di Natale rientrava al suo paesetto

come l'allodola al suo nido. E come un nido allegro appariva il paesetto, attaccato alla falda del monte: una chiesetta bianca è in alto, e la strada che vi conduce pare una corda gettata attraverso le macchie.

Ed ecco le case bianche sparse sulla china verde del monte, le straducole in pendìo: qualche casetta medioevale ha forma di torre, con un portichetto in cima, con aperture a mezzaluna ove si sporgono figure di donne il cui viso un po' quadrato, sotto la linea nera e dritta dei capelli divisi in mezzo ma tirati e lisciati bassi sulla fronte, ha qualcosa di egiziano.

Gli uomini, invece, riuniti nella piazza che Giuseppe attraversò per recarsi a casa sua, erano agili e belli, con calzature leggere e corsetti rossi a strisce di broccato: ricordavano i toreadori, come del resto tutto il paesetto con la sua chiesa e il convento di Gesuiti, i balconi di legno, i melograni sui pozzi di roccia, i fazzoletti frangiati e fioriti delle donne, i vecchi contadini sui cavalli bianchi, ricordava la Spagna primitiva. La casa di don Giame guardava verso la grande vallata: dal ballatoio malsicuro Giuseppe rivide il paesaggio grandioso che aveva disegnato un degno sfondo ai suoi sogni di adolescente, e, se non altro, respirò. La casa era aperta ma sembrava disabitata; Giuseppe salì alle camere superiori e solo allora sentì un lamento che usciva dalla stanza della serva. Steso sul lettuccio di legno coperto da una specie di arazzo grigio e giallo, vide un uomo dal visetto rosso raggrinzito, con gli occhi lucenti come due perle.

- Zio Pera, siete voi?

Ma l'uomo, che annaspava le lenzuola con le piccole mani rosse e sudate, aveva la febbre alta e delirava.

- Giame, figlio di latte, ti dico che è così! Prendili i denari; sono tuoi; tuoi, ti dico! A chi devo lasciarli, se no? Alla Chiesa? I preti non li posso vedere, e Dio vuole buon cuore, non denari. Ai parenti? Non ne ho. Ai fratelli in Dio? Tutti mi hanno tradito e sputacchiato in viso come Cristo. Tu solo, sebbene nobile, mi hai preso in casa tua e mi hai dato ospitalità... E Munserrata, povera mandorla, voleva così. Prendili, dunque, o mi arrabbio...

- Ma dov'è mio padre? - gridava Giuseppe, nervoso e turbato, correndo di camera in camera. Gli pareva di sognare. I pavimenti corrosi traballavano, la voce del malato lo perseguitava in ogni cantuccio della casa desolata come la voce di un fantasma in mezzo alle rovine.

Finalmente don Giame apparve dietro il muro rovinato del cortile: veniva su pian pianino, vestito di nero, con la sua gran barba bianca come un collare di merletto, il viso calmo e ironico. Era stato a comprar provviste e medicine e le portava su entro il suo gran fazzoletto rosso macchiato di tabacco.

- Ha la polmonite doppia; ancora due o tre giorni e psss... - disse, soffiando in su e scuotendo la mano per accennare a un volo d'uccello.

- Ma perché lo avete preso in casa? - domandò il figlio esasperato.

- Perché? Vuoi sapere il perché? Ebbene, te lo dirò: perché non ha voluto andarsene!

Rise giovenilmente, credendo d'essersi beffato di Giuseppe; ma quando il giovane maestro cominciò a sbatter qua e là le povere sedie zoppe e a brontolare ch'era stata vergogna tenersi in casa un galeotto, un grassatore, egli trasse la tabacchiera di corno chiusa da un tappo di

sughero, vi batté contro le nocche delle dita e reclinò un po' la testa sull'omero.

- E tu, l'uomo moderno, il socialista, parli così! Non dicevi che siamo tutti compagni? Il vecchio era già malato quando arrivò: adesso sta un po' peggio. Ebbene, sei sempre a tempo. Caccialo via tu, su, coraggio, che ti costa?

E Giuseppe dovette rassegnarsi. Don Giame applicò le ventose al fianco livido del malato, poi sedette accanto al lettuccio e prese fra le sue la piccola mano che annaspava le lenzuola.

- Prendili i denari, Giame, prendili! - ripeteva il moribondo, e pareva parlasse sul serio.

- Ma di che si tratta, padre?

- Del suo tesoro, perdinci! Magari lo dicesse davvero! Delira...

- E voi scherzate, padre!

Giuseppe se ne andò in giro. Tutti gli domandavano sorridendo dell'eredità di zio Pera, ed egli sollevava il bastoncino preso da una smania di tristezza e d'ira come quando i suoi scolari cantavano l'inno. Ma i suoi compaesani scherzavano volentieri.

- Ebbé, don Giusé, se non li vuol lei, i marenghi di zio Pera, veniamo a prenderli noi, tanto siamo parenti.

Infatti, saputo che don Giuseppe era arrivato apposta per impedire al padre di accettare l'eredità, metà dei compaesani si riversò nella casa dove zio Pera agonizzava; e tutti pretendevano di esser suoi parenti.

Ma don Giame li cacciò via come mosche, un po' burlando, un po' minacciando, un po' ripetendo la vecchia canzone:

In tempus de latte

Né amicu né frate!

In tempus de ficu

Né frate né amicu!. [14]

Giuseppe fremeva, ma ad un tratto tutto intorno ritornò calmo e silenzioso. Zio Pera era morto, e don Giame, che da gran signore qual era stato ai suoi tempi lo aveva fatto accompagnare da tutti i preti del paese e con una bella bara foderata di velluto, non parlava affatto dell'eredità. E non dimostrava una tristezza falsa e fuori di luogo.

- Il valentuomo è morto contento: perché dobbiamo piangerlo noi? Il Natale lo festeggeremo lo stesso.

Ma Giuseppe pensava che per lui non esistevan più feste: la vita, per lui, era tutta una quaresima. La morte del vecchio lo aveva però colpito profondamente. Così si muore, pensava, dopo il bene e dopo il male, dopo una vita di libertà o di prigionia; tutto finisce, e gli errori e gli eroismi, il premio o il castigo di cui vien gratificato l'uomo dai suoi simili, tutto appare ridicolo davanti alla grandezza della morte.

- Se il vecchietto aveva realmente un gruzzolo se lo era ben guadagnato coi suoi quarant'anni di schiavitù; era suo e poteva disporne come della polvere delle sue scarpe... - egli pensava aggirandosi per la casa fredda e desolata e guardando suo malgrado qua e là nei ripostigli ove il morto avesse potuto nascondere il suo tesoro.

Era la vigilia di Natale e il tempo si manteneva bello, freddo e luminoso: attraverso le finestruole senza vetri il grande paesaggio di vallate verdi chiuse dal profilo bianco e violetto dei monti lontani appariva nitido e pieno di luce: i rumori vibravano come colpi battuti sul cristallo, e tutto era diafano, armonioso. Veniva desiderio di spiccare il volo e andarsene attraverso il mondo bello e grande, come le aquile che dopo il tramonto passavano sopra il villaggio.

- Se zio Pera avesse davvero lasciato un po' dei suoi famosi marenghi! I denari sono le ali dell'uomo...

Così pensava Giuseppe, seduto melanconicamente accanto al fuoco, nella cucina grande, dove ai bei tempi i servi di casa Demuros avevano festeggiato con cene e canti omerici il Natale. Don Giame arrostiva allo spiedo un pezzo di cinghiale regalatogli dalla guardia campestre, e diceva:

- Giusé, che pensi? Dirai: mio padre è ben decaduto se accetta regali dalla guardia campestre! Ed io ti rispondo: Giusé, la guardia campestre rimane la guardia campestre e don Giame Demuros rimane don Giame Demuros.

Giuseppe non pensava a fare osservazioni: compativa tutto, lui, e non protestò neppure quando suo padre, preparato un canestro per la cena all'uso sardo, tagliò alcune fette dell'arrosto rosso e fragrante, e lasciando il resto infilato nello spiedo e questo al caldo in un angolo del focolare, portò il canestro col pane, la carne, le olive, il vino, le noci, sul tavolo nella cucina piccola che serviva usualmente anche da sala da pranzo.

- Per le anime - disse con voce grave eppure sarcastica. - Munserrata me lo ha raccomandato tanto! Certo, perché verrà anche lei: e Pera, se Dio vuole, la accompagnerà!

Scherzava, parlava sul serio? Giuseppe ricordava che la vecchia serva tutti gli anni nella notte di Natale preparava così una piccola cena per i Morti che ritornano nella casa ove vissero: e la mattina dopo non spazzava perché qualche cosa di loro poteva esser rimasta sul pavimento. Il curioso è che tutti gli anni la cena spariva: e Giuseppe, da fanciullo, attraversava la mattina dopo la cucina e il cortile a salti per paura di calpestare qualche cosa di loro. Una volta era malamente caduto. Quante cose, dopo, egli non aveva avuto paura di calpestare così! Illusioni, polvere di morti! Ed era perciò caduto.

- Tu, cosa fai? - domandò il padre. - Non vieni alla messa? Al ritorno ceneremo assieme.

Senza dir né sì né no, Giuseppe lo seguì per un tratto: le campane squillavano nella notte luminosa e fredda e nelle straducole risuonavano gli scarponi ferrati dei pastori: qualcuno di questi, con un grande grappolo nero di barba che si confondeva col pelo della mastrucca sembrava il re Melchiorre; qualche altro, coi lunghi capelli rossicci e il broccato del giubbone fosforescente alla luna pareva il re Baldassarre. E tutti andavano lassù, alla chiesa povera come la stalla ove è nato Gesù: figure strane guizzavano qua e là, fra il chiarore azzurro della luna e l'ombra turchina dei vicoli in pendìo: teorie di donne, lievi, ieratiche, con le scarpette che parevan fiori, bambini dai larghi calzoni bianchi; e tutti andavano su, sparivano, come perdendosi sulla montagna il cui sfondo chiudeva ogni vicolo e sovrastava alle case. Anche Giuseppe andava, dietro la figura nera di suo padre; ma a un tratto fu preso in mezzo da un

gruppo di giovani miscredenti che gli impedirono di entrare in chiesa e lo condussero con loro in una casa dove si ballava e si cantava. Tutti erano allegri, meno lui. Seduto su una panca sporca di vino guardava il quadro rosso e nero che gli si moveva davanti attraverso un velo di fumo, e sentiva rimorso di aver abbandonato suo padre. Sapeva che don Giame, sotto la sua apparente trascuranza, teneva molto agli usi e alle tradizioni del paese; tornando a casa solo gli sarebbe parso di cenare in compagnia dei Morti!

Ma Giuseppe non poteva muoversi; sentiva un malessere profondo, un cupo dispetto contro se stesso e contro tutti: gli sembrava che una forza occulta lo trascinasse, che tutto intorno a lui fosse un po' irreale e fantastico, come se avesse bevuto anche lui il vino forte che trascinava al ballo persino i vecchi e le donne sofferenti. Una voce gli diceva: - Va, muoviti, va da tuo padre. Stanotte anche i figli lontani e perversi tornano alla casa paterna. Tornano persino i morti... E tu non torni...

- Sciocchezze! Avanzo di tenebre antiche! - rispondeva a se stesso scrollando le spalle.

Ma intanto sentiva una tristezza dispettosa, a star lì immobile su quella panca che odorava di vino, in quella cucina fumosa ove le figure preistoriche si movevano come nel chiaroscuro d'una grotta. Le ore passarono: i galli annunziarono col loro grido che la festa doveva finire, e gli uomini sazî di carne e di vino caddero uno dopo l'altro sulle stuoie come abbattuti da una mano invisibile.

Gl'invitati se ne andarono, e anche Giuseppe s'avviò alla sua triste casa. La luna tramontava e la montagna su in fondo ai vicoli pareva un velo azzurro: figure ed ombre erano scomparse, eppure nell'attraversare lo spiazzo davanti alla sua casa, Giuseppe credette di veder un uomo

arrampicarsi sui sostegni del ballatoio e allontanarsi come un gatto sui tetti.

Entrò. La cucina grande era deserta, tiepida: dal fuoco coperto usciva ancora una fiammella violacea che dava un chiarore fantastico alle cose intorno. Tutto era in ordine; lo spiedo a posto, vuoto. Giuseppe pensò di nuovo al dispiacere dato a suo padre, e gli pareva d'esser stato ancora una volta stupido e ridicolo passando la notte in casa d'altri. Anche i morti ritornano... Ebbene, cos'era quest'altra stupidaggine che gli frullava in testa?

- Sono debole... - disse a voce alta, curvandosi per accender la candela alla fiamma.

Appena spinse l'uscio che comunicava con la cucina piccola, un soffio d'aria fredda lo colpì: la porticina sul cortile era aperta e vi si vedeva un quadrato di luna bianco come un fazzoletto di tela. Il canestro sul tavolo era vuoto; e un oggetto lì accanto diede a Giuseppe un'impressione misteriosa, come il ricordo d'una vita anteriore. Una lieve vertigine gli velò la mente: figure conosciute eppure indistinte tornavano a circondarlo, come nella casa dove aveva passato la notte; ma dopo un attimo tutto dileguò, ed egli ricordò di aver da ragazzo veduto tante volte entro la cassapanca di Munserrata il cofanetto d'asfodelo, diventato nero per il lungo uso, che adesso stava sul tavolo. La vita anteriore che egli ricordava era la sua infanzia. Staccò dal cofanetto il coperchio guarnito di nastrini e il suo viso si fece lungo per la meraviglia, poi corto per il sorriso che lo allargò: sorriso di piacere, ma anche d'ironia.

Il cofanetto conteneva il tesoro di zio Pera. Giuseppe capì subito che lo aveva messo lì suo padre. Perché? Per fargli ingenuamente credere che lo avevano portato i due servi morti, o per burlarsi di lui?

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma il quesito cadde subito, insoluto, incalzato da un altro. Che fare? Prendere o lasciare? Tornò la vertigine, ripassarono le figure; e tutte adesso si ridevano di lui per il solo fatto che egli si domandava: prendere o lasciare?

Rimase un momento così, curvo, mentre dalla candela piovevano goccie di cera che si congelavano come perle sulle monete d'oro: finalmente balbettò come un bimbo: «prendere...» e gli parve d'esser chinato sull'orlo di un pozzo in fondo al quale brillava il sole...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA VOLPE

Eran tornate le lunghe e tiepide sere di maggio e ziu Tomas sedeva di nuovo, come l'anno prima, come dieci anni prima, nel cortiletto aperto davanti alla sua casetta che era come l'ultimo acino d'un grappolo di piccole costruzioni nerastre addossate alla crosta grigia di un monte. Ma invano la primavera mandava fin lassù il suo soffio di voluttà selvaggia: il vecchio decrepito, immobile tra un vecchio cane nero e un vecchio gatto giallo, sembrava pietrificato e insensibile come tutte le cose intorno. Solo l'odore dell'erba, alla sera, gli ricordava i pascoli fra cui aveva trascorso la maggior parte della sua vita, e quando la luna sorgeva dal mare lontano, grande e dorata come il sole, e i monti della costa, neri sul cielo d'argento, e tutta la grande vallata e il semicerchio fantastico delle montagne davanti e a destra dell'orizzonte si coprivano di veli scintillanti e di zone d'ombra e di luce che davan l'illusione di foreste e laghi lontani, egli pensava a cose puerili, ai morti, a Lusbé il diavolo che conduce al pascolo le anime dannate tramutate in cinghiali; e se la luna si nascondeva dietro qualche nuvola egli pensava sul serio alle sette vacche figliate che il pianeta andato in quel momento a cena si divorava tranquillamente nel suo nascondiglio.

Egli non parlava quasi mai; ma una sera Zana, la nipote, quando lo scosse per avvertirlo che era tempo di coricarsi, lo trovò così ostinatamente silenzioso, dritto e rigido sul suo sgabello, che lo credette morto. Spaventata, chiamò zia Lenarda, la sua vicina di casa, ed entrambe riuscirono a scuotere il vecchio e l'aiutarono a rientrare e a stendersi sulla stuoia davanti al focolare.

- Zia Lenarda mia, bisogna chiamare il dottore: nonno è freddo come un trapassato - disse la ragazza, toccando il vecchio.

- Il nostro dottore è partito: è andato per due mesi in continente per studiare le malattie d'orecchi, perché dice lui che tutti diventan sordi quando si tratta di pagargli il fitto dei suoi pascoli... quasi che questi non li abbia comprati coi denari del paese, la giustizia lo incanti! Adesso in cambio suo c'è quel beffulanu del dottore di città... che si crede il medico del re di Spagna. Chissà se verrà?

- Zia Lenarda, egli è obbligato a venire. Egli prende venti lire al giorno! - disse Zana fieramente.

E la donna andò.

Il sostituto del dottore abitava nella palazzina di questi, ch'era l'unica casa abitabile del paesetto. Circondata di orti, con terrazze e pergolati, con un gran cortile tutto ricoperto di vite e di glicine, l'abitazione era tale da confortare anche il sostituto, il quale veniva da una città che, per quanto piccola, aveva tutte le esigenze, i vizi, gli strozzini, le donne e le case da giuoco delle grandi città.

Zia Lenarda lo trovò che leggeva un libro giallo, giù nella sala da pranzo che s'apriva sul cortile: senza dubbio un libro di medicina, a giudicarne dall'intensità con cui egli, con gli occhi miopi rasente alle pagine, i pugni bianchi ficcati nelle guance scure un po' molli, le labbra carnose sollevate sui denti sporgenti, pareva se lo divorasse.

La serva dovette chiamarlo due volte per fargli notare la presenza della donna. Egli chiuse d'un colpo il libro, s'alzò e seguì zia Lenarda, molle e distratto. Ella non osava parlare, e lo precedeva come per insegnargli la

strada, saltando agile e silenziosa giù di pietra in pietra per le straducole rocciose, battute dalla luna.

Giù, nello sfondo, davanti alla finestra nera della donna, il dottore vedeva le cime argentee dei monti. L'odore puro della valle si mischiava all'odore di ovile che usciva dalle casupole, che emanava dalle figure di pastori accoccolate qua e là sugli scalini delle porte: tutto era triste e grandioso. Ma nel patiu (cortiletto) di ziu Tomas l'odore dell'erba e del verbasco dominava; e davanti al muricciuolo sospeso sul ciglione, con la luna grande e una stella quasi rasente al capo, il dottore vide una figurina di donna così sottile, specialmente dalla vita in giù, così fasciata e senza contorni, che gli diede l'impressione di un'erma.

Vedendolo, ella rientrò nella cucina, prese un lume e si piegò sulle ginocchia davanti alla stuoia del nonno, mentre zia Lenarda correva a prendere dalla stanza interna una seggiolina dipinta per offrirla al dottore.

Egli sedette, si curvò per prendere il polso del vecchio, estrasse il cronometro d'oro che scintillò al lume di Zana.

Allora la fanciulla sollevò il viso e lo guardò negli occhi, ed egli provò un'impressione che non dimenticò più. Gli parve di non aver mai veduto un viso di donna più bello e più enigmatico: un po' largo sulla fronte coperta fin sulle sopracciglia, una più alta dell'altra, da due bande di capelli neri e lucenti, finiva in un mento sottile e sporgente; gli zigomi lisci proiettavano un po' d'ombra sulle guance rientranti, e i denti bianchissimi, serrati, davano alcunché di crudele alla bocca sdegnosa, mentre i grandi occhi neri erano pieni di tristezza e d'un languore profondo.

Vedendosi guardata così, Zana abbassò gli occhi e non li sollevò più; ma siccome il nonno non rispondeva alle domande del dottore, ella mormorò:

- È sordo da più di vent'anni!

- Salute! Bisognerebbe fargli almeno un pediluvio molto caldo: ha le estremità gelide.

- Un pediluvio? Non gli farà male? - disse zia Lenarda consultando Zana. - Saranno otto mesi che non si leva le scarpe!

- Salute! E lo lasciate qui, adesso?

- E dove? Ha dormito sempre qui.

Il dottore si alzò e dopo aver scritto sul taccuino una ricetta la diede a Zana e si guardò attorno.

Il luogo era nero come una caverna; si intravedeva un andito con una scaletta di legno in fondo, e tutto denotava miseria. Egli guardò Zana con pietà: così bianca e sottile gli dava l'idea d'un asfodelo cresciuto appunto sull'orlo di una grotta.

- Il vecchio è denutrito... - disse esitando - e tu pure, mi pare... Avreste tutti e due bisogno di una cura ricostituente... Se potete...

Ella capì subito.

- Tutto possiamo!

La sua bocca era così sdegnosa che l'uomo se ne andò via quasi intimidito.

E su e su, di pietra in pietra, su per il sentiero di macigni se ne tornò alla sua oasi; la luna inargentava il pergolato e i grappoli delle glicinie

sembravano di un'uva fantastica di cui il solo profumo ubbriacava. La vecchia serva filava sulla porta ed egli, con lo strano viso di Zana sempre davanti agli occhi, domandò:

- Conoscete ziu Tomas Acchittu?

Chi non li conosceva gli Acchittu?

- Persino a Nuoro se ne sa la fama, conforto mio! C'è più d'un laureato che vuol sposare Zana.

- Sì, è bella. Non l'avevo mai veduta.

- Non esce quasi mai; ma non c'è bisogno che esca, per l'anima mia! La rosa odora anche dentro la casa. E vengono gli stranieri da tutte le parti, persino da Nuoro, sì, e passano per vederla.

- Ma è forse andato il banditore in giro per annunciare la sua bellezza?

- Non è questo, per l'anima! È che il vecchio è ricco che non sa quanto ha. Terreni quanto il regno di Spagna, e, dicono, più di ventimila scudi nascosti in una sua tanca. Zana sola sa il posto. Ecco perché lei non vuole neanche don Juacchinu che è nobile ma non tanto ricco.

- E queste ricchezze si può sapere donde vengono?

- Come si hanno le cose del mondo. Il vecchio, dicono - salva sia l'anima mia, io non nego né affermo - ha preso parte a più d'una grassazione nel tempo dei tempi, quando i dragoni non erano svelti come i carabinieri adesso. Allora, in quei tempi, più di un pastore tornava a casa con la bisaccia colma da una parte di formaggio e dall'altra di posate e monete d'oro...

La vecchia cominciò a raccontare e pareva tirasse fuori dalla sua memoria le storielle come il filo dalla conocchia: l'uomo ascoltava,

all'ombra del pergolato seminato di monete d'oro, e adesso capiva il riso di Zana e le sue parole: «Tutto possiamo!».

L'indomani la sua prima visita fu alla casetta: il vecchio stava seduto sulla stuoia e ruminava tranquillamente il suo pane di orzo inzuppato nell'acqua fresca. Il cane da una parte, il gatto dall'altra. Il sole entrava obliquo dalla porticina e il vento di maggio portava via la puzza di cuoio e di selvatico che il vecchio emanava.

- Ebbene, come andiamo?

- Bene, lo vede - disse Zana, non senza un lieve accento di disprezzo.

- Lo vedo, sì! Quanti anni avete, ziu Tomas?

- Ancora li ho, sì! - disse il vecchio mostrando un avanzo di denti neri.

- Ha capito i denti! Nonno, - disse Zana curvandosi sul vecchio e mostrandogli le mani con le dita, tranne il pollice destro, tutte aperte, - così, vero?

- Sì, novant'anni, salvo Dio.

- Salute e a cento anni, anzi a più di cento! E tu, Zana, sei rimasta sola con lui?

Ella gli raccontò com'erano morti tutti i suoi parenti, gli zii, le zie, le cugine, i vecchi, i bambini; e parlava della morte con calma, come di un avvenimento semplice e senza importanza. Il nonno capiva ciò che ella diceva e approvava; ma quando il dottore si volse a lui gridando:

- Cambiar vita!... Pulizia, carne arrosto, buon vino! E far divertire Zana, ziu To'! - il vecchio domandò:

- Quando torna?

- Chi?

- Oh, - disse Zana, - è che aspetta il nostro dottore perché gli guarisca le orecchie!

- Benone! Ecco assicurata la celebrità al nostro dottore!

Il vecchio, che continuava a capire a modo suo, si toccò la manica del giubbone lacero e lucido di grasso.

- Sporco? È uso! La gente che sta bene non ha bisogno di farlo vedere.

Il dottore aveva infatti già notato che i più puliti, nel paesetto, erano i poveri: i ricchi non si curavano delle loro vesti, per disprezzo delle apparenze, ma anche forse per comodità. Ecco infatti zia Lenarda che aspetta il dottore nel cortiletto, vestita come una serva, mentre anche lei è una donna benestante, una proprietaria di terre e di bestiame, tanto ricca che nonostante i suoi quarantatré anni ha sposato un bel giovane di venti.

- Buon giorno a Vossignoria il dottore. Vorrei domandarle una grazia. Mio marito Jacu fa il soldato: adesso è il tempo della tosatura e vorrei che egli venisse in permesso. Vosté non conosce gente della Corte del Re?

- Pur troppo no, buona donna mia.

- Lo dissi anche al nostro dottore: se ne occupi, se passa a Roma. Ma lui dice sempre sì, poi si dimentica. Jacu mio è un bel ragazzo - non lo vanto perché son sua moglie - e buono come il miele... Con una piccola spinta potrebbe ottenere tutto...

Ella faceva atto di spinger qualche cosa col fuso; ma il dottore andò via sospirando.

- Non basta esser belli e buoni, per ottenere tutto quello che si vuole, buona donna mia!

E tornò su alla sua oasi, pensando a Zana e a tante cose del suo passato. Egli credeva d'essere stato bello e buono, in gioventù; eppure non aveva ottenuto nulla; non l'amore, non la fortuna, neanche il piacere. È vero, forse, che non li aveva cercati, aspettando che venissero a offrirsi spontanei a lui: e aspetta aspetta, il tempo era passato inutilmente. Ma da qualche anno a questa parte egli talvolta si sentiva preso da pazze ribellioni, e vendeva le sue terre e si dava a cercare affannosamente l'amore, la fortuna, il piacere. Un bel momento si accorgeva però che queste cose non si comprano e, vuotata la borsa, tornava a visitare i suoi pochi clienti, scherzava bonariamente con loro, passeggiava distratto e leggeva romanzi francesi.

Zia Lenarda, dal canto suo, convinta che la bellezza può ottenere tutto, visto che il dottore tornava tutti i giorni dagli Acchittu, sebbene il vecchio stesse bene, si rivolse a Zana.

- Diglielo tu, palma d'oro! Tutti si preparano per la tosatura: come posso far io che ho la roba affidata a mani estranee? Il dottore ti guarda con occhi grossi come le nacchere del mio fuso! E come non guardarti, luna mia? Se tu glielo dici, che domandi il permesso di Jacu, a te non dirà di no.

Ma Zana non prometteva: e quando il dottore, dopo il tedio di quelle lunghe giornate a cui il vento tiepido, il cielo azzurro desolato, il sole chiaro, davano una tristezza ineffabile, se ne andava alla sera nel patiu di ziu Tomas e sedeva a cavalcioni sulla seggiolina dipinta, davanti alla siepe carica di lucciole e di stelle, ella scherzava con lui e gli domandava come vengono certe malattie, come si curano, come si

fanno le medicine, come si fanno i veleni, e parlava calma di molte cose, ma non domandava il piacere desiderato dalla sua vicina di casa.

Qualche volta questa, seduta sul muricciuolo, filava al buio e prendeva parte alla conversazione. Ciò dava noia al dottore che, dopo aver convinto il vecchio a coricarsi presto, perché l'aria della sera fa male ai sordi, voleva star solo con Zana. La donna parlava sempre della tosatura.

- Vedesse che festa, Vostra signoria mia! Neanche alla festa di San Michele e di San Costantino c'è tanto spasso. Io l'inviterei, se venisse Jacu. Ma senza Jacu la festa parrebbe un funerale.

- Ebbene, volete sentirla, buona donna mia? Solo nel caso che voi foste malata accorderebbero il permesso al vostro Jacu! Ma voi state bene come una pasqua.

Allora ella cominciò a lamentarsi: aveva tanti malanni, dopo che non c'era il suo Jacu; adesso, poi, l'avvicinarsi dell'epoca della tosatura le dava un vero affanno mortale. Per convincer meglio il dottore ella si mise a letto: ed egli si lasciò intenerire e fece il certificato medico e le ordinò una medicina. Zana assisteva la sua vicina di casa: versò la medicina nel cucchiaio, guardandola attraverso la luce rossastra della lucerna ad olio e mormorò:

- Non sarà veleno, no?

Poi tornò nel suo cortiletto ove il dottore stava seduto sulla seggiolina dipinta. Era una sera ai primi di giugno, calda già e profumata. Notte d'amore e di ricordi! E questi salivano, dolci e amari, dal passato scuro e tortuoso del dottore, come dalla valle scura e tortuosa saliva l'odore dolce e amaro dell'oleandro. Egli avvicinò la seggiolina al muricciuolo

ove Zana s'era seduta, e cominciarono i soliti discorsi. Qualche pastore passava nella straducola, senza impressionarsi troppo se nel patiu di ziu Tomas sentiva la voce del dottore. Oramai tutti credevano che questi facesse regolarmente la corte a Zana e ai denari del vecchio, ed erano convinti che Zana l'avrebbe accettato, altrimenti non si sarebbe lasciata avvicinare così. Del resto quei due, nel cortiletto, parlavano di cose in apparenza innocenti, di erbe, di fiori velenosi, di medicamenti.

- L'oleandro? No, quello non è velenoso ma la cicuta, sì. La conosci?

- Su buddaru? Chi non la conosce?

- Ebbene, è l'erba sardonica. Fa morire ridendo... come fai tu!

- Mi lasci il polso, dottore! Non ho la febbre, come zia Lenarda.

- Ce l'ho io la febbre, Zana!

- Be', si prenda la china! Anche quella è veleno?

- Ce l'hai stasera coi veleni! Hai da ammazzare qualcuno? Se vuoi te lo avveleno subito... ma...

- Ma?...

- Ma...

Egli le riafferrò il polso ed ella lasciò fare: tanto era buio e dalla straducola non li vedevano.

- Sì, vorrei un veleno, per la volpe.

- Uh, viene fin qui?

- Mi pare! Mi lasci; - ella aggiunse sottovoce, torcendosi minacciosa; ma egli le aveva preso anche l'altra mano e la teneva ferma come fosse una ladra.

- Un bacio, Zà! Un piccolo bacio solo...

- Il tizzone ardente lo baci! Ebbene, sì, se mi dà il veleno... La volpe ci ruba gli agnellini appena nati...

Spedita la domanda per la licenza di Jacu, accompagnata dal certificato medico, zia Lenarda guarì e tornò ad immischiarsi nei fatti dei suoi vicini di casa: e senza sorpresa si accorse che il dottore aveva preso fuoco come un campo di stoppie. Egli passava e ripassava nella straducola come un ragazzo, e visitava anche due volte al giorno il vecchio ziu Tomas pretendendo di guarirlo dalla sua sordità ancora prima che tornasse il collega dal continente! Zana sembrava impassibile; spesso non si lasciava neanche vedere, chiusa nella sua stanzetta a tessere come un ragno in fondo al suo buco.

Alla domenica, solo giorno in cui ella usciva per andare alla messa, il dottore l'aspettava davanti alla chiesa.

Venivano su per la stradetta tortuosa le donne una dopo l'altra, rigide nel loro costume festivo, con le mani incrociate sul grembiale ricamato, o coi loro bimbi in braccio coperti dal manto rosso segnato d'una croce celeste; arrivate a un certo punto si volgevano verso il monte di Nuoro vigilato dalla statua del Redentore e si segnavano: il sole faceva scintillare l'oro delle loro cinture e illuminava il loro bel profilo greco: ma il dottore fissava solo Zana, come incantato, e le vecchie maliziose pensavano:

- La figlia di Tomas Acchittu gli ha dato da bere la mandragora!...

Un giorno ai pochi uomini che assistevano allo sfilare delle donne s'unì Jacu tornato in licenza. Era bello davvero, non c'è che dire, alto, rosso, sbarbato, con gli occhi verdognoli così luminosi che le donne abbassavano i loro nel passargli davanti, sebbene egli non badasse a loro. La vita militare gli aveva dato un certo aspetto da conquistatore, ma di cose ben più serie che non fossero le donne. Appena arrivato era salito su dal dottore per ringraziarlo e gli aveva portato un capretto e lo aveva invitato alla famosa tosatura. Il dottore gli parlava in dialetto, egli rispondeva in italiano, e alla domanda un po' suggestiva:

- Inviterai molta gente?

- Sì, perché la parentela è estesa e un uomo come me se ha molti nemici ha anche molti amici - rispose. - Io poi sono un uomo liberale, e invito anche i parenti del primo marito di Lenarda. Mi ammazzino, se dico bugia: se ella avesse preso tre mariti avrei invitato i parenti di tutti e tre.

- Sei un uomo di mondo, si vede. Bravo; inviterai anche i vicini, suppongo.

Da uomo di mondo, Jacu finse di non saper nulla dell'ammattimento del dottore per Zana.

- E s'intende! Il vicino è più che il parente.

Il giorno della tosatura arrivò, e Zana, zia Lenarda e altre donne presero posto sul carro guidato da Jacu.

L'ovile era sull'altipiano e il pesante veicolo tirato da due giovenchi neri appena domati ribaltava su per il sentiero roccioso; ma le donne non

avevan paura e Zana, con le mani intrecciate sulle ginocchia, stava tranquillamente accoccolata come davanti al suo focolare; e sembrava triste, ma i suoi occhi splendevano d'un fulgore profondo, come d'una fiamma lontana che brillasse in una notte di tenebre giù in fondo a un bosco.

- Vicina, m'impicchino, - disse Jacu, beffardo, - hai una faccia da mortorio. Verrà, verrà, fulano! Verrà più tardi, col parroco, appena questo ha detto la messa...

- Allegra, Zana! - dissero allora le donne, scherzando non senza malizia.
- Sento il passo del cavallo che trotta come il diavolo.

- Allegra, fanciulla! Vedo scintillare la catena dell'orologio...

- Una palla nel cocuzzolo! Quanto costerà quella catena? Nove reali?

Zana allora si stizzì.

- Mala fata vi guidi, lasciatemi in pace. Io non lo posso vedere. Mi pilucchi l'occhio il corvo, se io oggi lo guarderò neppure in faccia...

Il dottore e il prete arrivarono poco prima di mezzogiorno, accolti da evviva e da grida di gioia. All'ombra d'un sovero Jacu, il servo, gli amici, tosavan le pecore stendendole, ben legate, su una larga pietra come sopra un'ara per un sacrifizio; i cani si rincorrevano fra l'erba, gli uccelli fischiavano sulla quercia; un vecchio rassomigliante al profeta Elia raccoglieva la lana entro un sacco e intorno i fiori dell'asfodelo e i gigli selvatici curvati dal vento odoroso pareva si spingessero in avanti curiosi di veder anch'essi ciò che succedeva in mezzo a quel gruppo d'uomini curvi con le cesoie in mano. La pecora tosata e slegata balzava su dal mucchio della lana come da un'onda di schiuma, e si allontanava, rimpicciolita, col muso per terra.

Per un po' il dottore stette a guardare, con le mani intrecciate sulla schiena, poi tornò verso la capanna ove le donne cucinavano aiutate dal vecchio padre di Jacu, il quale s'era riserbato l'onorevole incarico di arrostire allo spiedo un capretto intero. Più in là il prete, sdraiato sull'erba all'ombra di un altro sovero, raccontava una storia boccaccesca ad alcuni giovani invitati. Le donne battevano i gomiti sui fianchi di Zana, accennandole il dottore, ed ella a un tratto, cambiato umore, si mise a scherzare con lui, pregandolo di rendersi utile, almeno, con l'andar a prender l'acqua alla fontana. Egli assecondava gli scherzi di lei; prese un recipiente di sughero e s'avviò, nel gran sole che scaldava le erbe e il verbasco e ne traeva un odore inebbriante.

La comitiva intorno al prete seguì il dottore con fischi ed urli, ed anche il vecchio che arrostiva il capretto fece le fiche in segno di disprezzo. Un uomo istruito, un uomo maturo, lasciarsi burlare così dalle donne! Allora Zana imprecò e corse tenendosi fermo con la mano il fazzoletto svolazzante sulla testa, finché raggiunto il dottore gli tolse di mano il recipiente. Da lontano le donne videro l'uomo seguirla nel sentieruolo che conduceva alla fontana, e il vecchio padre di Jacu cominciò a sputare sul fuoco rabbiosamente, quasi volesse spegnerlo.

- La nipote di Tomas Acchittu, la vedete? Voleva star sola con l'uomo; se fosse mia figlia le metterei la nuca sotto i calcagni.

- Lasciate fare, suocero mio - disse con benevolenza zia Lenarda. Ah, ella, sì, sapeva cos'è l'amore, che rende folli come quando si beve l'acqua dell'incanto.

Il dottore, infatti, stordito dal gran sole, seguì Zana fin dietro i rovi della fontana, e ancora una volta tentò di abbracciarla. Ella lo guardava coi suoi occhi simili a quelli della Regina di Saba, ma lo respingeva

minacciando di versargli l'acqua del recipiente sul capo. Sempre così, fin dalla prima sera là accanto al muricciuolo del patiu; sempre la stessa storia; ella lo lusingava e lo respingeva, e tra l'ingenuo e il perfido domandava sempre la stessa cosa: un veleno.

- Be', senti, Zà, ti contenterò; stasera verrò a casa tua e ti porterò una boccettina con la testa di morto. Bada di non andare in galera, però.

- È per la volpe, le ho detto! Sì, ma mi lasci, adesso; sente, viene qualcuno!

Infatti i rovi intorno alla fontana si scossero come per il passaggio di un cinghiale e Jacu apparve. Aveva il viso stravolto, sebbene fingesse di divertirsi a sorprendere quei due.

- Uh! Che fate all'ombra? È ora di mangiare, non di tubare...

- Tu hai più sete che fame, - disse Zana, ironica, sollevando il recipiente, - bevi, bello grande!

Ma Jacu si gettò disteso davanti alla sorgente a faccia a terra, e bevette ansando.

Il dottore rideva, durante il banchetto, mentre il parroco gli lanciava sul viso qualche briciola e faceva allusioni maliziose; rideva, ma di tanto in tanto si distraeva, colto da un'idea nuova. Dopo il banchetto andò a sdraiarsi all'ombra fra le roccie a cui era addossata la capanna; di là vedeva senz'essere veduto, e dominava la scena fin laggiù verso la quercia alla cui ombra i pastori continuavano la tosatura. Il prete e gli altri, più in qua, avevano cominciato una gara di canti estemporanei, e le donne ascoltavano, sedute in fila, con le mani in grembo.

Nel silenzio intenso le voci, i canti, le risate, si sperdevano come le nuvolette bianche nell'azzurro profondo; e il dottore sentiva un cavallo brucare l'erba dietro le roccie e un cane rosicchiare un osso dentro la capanna ove di tanto in tanto Jacu entrava per vuotare la lana tosata.

A un tratto Zana, mentre la gara estemporanea ferveva più animata, si alzò ed entrò anche lei nella capanna. Il dottore fumava; seguiva il filo azzurro che usciva dal suo sigaro e una specie di sogghigno gli sollevava il labbro lasciando vedere l'oro dei suoi denti impiombati.

Finalmente anche Jacu arrivò e la voce soffocata di Zana uscì come un gemito dalle fessure della capanna.

- Ti giuro... i corvi mi tocchino... se egli mi ha toccato neppure la mano. So io perché gli faccio buon viso... È per il nostro bene... Ma finirà questa penitenza... finirà...

L'uomo, forse intento a vuotar la lana, taceva; ella riprese, esasperata, con voce di odio:

- Sono forse gelosa di tua moglie, io? Di quella vecchia cornacchia, di quella vecchia volpe?... Ma tutto finirà... e presto...

Allora Jacu rise; e poi di nuovo s'udirono le risate, i canti, il brucar dei cavalli.

Ma il dottore volle prendersi un gusto; balzò in piedi e cominciò a urlare:

- Uh! Una volpe, una volpe! - E i due amanti balzaron fuori dalla capanna, storditi, mentre giù la comitiva cessava di cantare e le donne guardavano qua e là e i cani abbaiavano come se davvero passasse la volpe.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA CERBIATTA

- Una volta - raccontava Malafazza, il servo di Baldassarre Mulas, al mercante di bestiame recatosi nell'ovile Mulas per acquistare certi giovenchi - il mio padrone era, si può dire, un signore. Abitava quella casa alta col balcone di ferro che è a fianco della chiesa di San Baldassarre, e sua moglie e sua figlia avevano la gonna di panno e lo scialle ricamato come le dame. La ragazza doveva appunto sposare un nobile, un riccone così timorato di Dio che non parlava per non peccare. Ma il giorno prima delle nozze la moglie del padrone, una bella donna ancora giovane, fu vista a baciarsi dietro la chiesa con un ragazzetto di vent'anni, un militare in permesso. Ohi, che scandalo! Non s'era mai sentito l'eguale. La figlia fu piantata e morì di crepacuore. Allora il mio padrone cominciò a passare settimane e mesi e stagioni intere nell'ovile, senza mai tornare in paese. Non parla quasi mai, ma è buono, persino stupido, a dir la verità! I cani, il gatto, le bestie sono i suoi amici! Persino coi cervi se la intende! Adesso s'è fatta amica appunto una cerbiatta, alla quale son stati forse rubati i figli appena nati, e che per la disperazione, nel cercarli, arrivò fin qui. Il mio padrone è così tranquillo che la bestia s'avvicinò a lui; quando vede me, invece, scappa come il vento: ha ragione, del resto; se posso la prendo viva e la vendo a qualche cacciatore. Ma ecco il mio padrone...

Baldassarre Mulas si avanzava attraverso la radura verde, col cappuccio in testa e una gran barba bianca, piccolo come un nano dei boschi. Al

suo richiamo le belle vacche grasse e i giovenchi rossi ancora selvatici s'avvicinavano mansueti, lasciandosi palpare i fianchi e aprire la bocca, e il cane terribile scodinzolava come se nel mercante riconoscesse un amico.

Il contratto però non si poté concludere. Sebbene Malafazza il servo, un ragazzaccio sporco e nero come un beduino, avesse dipinto il suo padrone come uno stupido, questi dimostrò di saper fare i propri affari non smuovendosi dai prezzi alti dapprima domandati; e il mercante dovette andarsene a mani vuote.

Il servo, che tornava come ogni sera in paese, lo accompagnò per un tratto e da lontano il padrone li vide a gesticolare ed a ridere: forse si beffavano di lui; ma a lui oramai non importava più nulla dei giudizî del prossimo. Rimasto solo ritornò verso la capanna, depose una ciotola di latte fra l'erba della radura, e seduto su una pietra si mise a ritagliare una pelle di martora.

Tutt'intorno per la vasta radura verde della nuova erba di autunno era una pace biblica: il sole cadeva roseo sopra la linea violetta dell'altipiano del Goceano, la luna saliva rosea dai boschi violetti della terra di Nuoro. L'armento pascolava tranquillo, e il pelo delle giovenche luceva al tramonto come tinto di rosso; il silenzio era tale che se qualche voce lontana vibrava pareva uscisse di sotterra. Un uomo dall'aspetto nobile, vestito di fustagno, ma con la berretta sarda, passò davanti alla capanna guidando due buoi rossicci che trainavano l'antico aratro dal vomero argenteo rivolto in su. Era un nobile povero che non sdegnava di arare e seminare la terra. Senza fermarsi salutò il vecchio Baldassarre.

- Ebbé, l'hai veduta oggi la tua innamorata?

- Ancora è presto: se non ha fame non s'avvicina, quella diavoletta.

- Che fai con quella pelle?

- Un legaccio per le scarpe. Ho scoperto che la pelle di martora è più resistente di quella del cane.

- Prende più pioggia, guarda un po'! Be', statti con Dio.

- E tu va con Maria.

Sparito l'uomo col suo aratro lucente come una croce d'argento, tutto fu di nuovo silenzio; ma a misura che il sole calava, il vecchio guardava un po' inquieto verso la linea di macchie in fondo alla radura, e infine smise la sua faccenda e rimase immobile. Le vacche si ritiravano nelle mandrie, volgendosi prima come a guardare il sole sospeso sulla linea dell'orizzonte: vapori rossi e azzurri salivano, e tutte le cose, leggermente velate, avevano come un palpito di tristezza: i fili d'erba che si movevan pur senza vento davan l'idea di palpebre che si sbattono su occhi pronti a piangere.

Il vecchio guardava sempre le macchie di aliterno in fondo alla radura. Era verso quell'ora che la cerbiatta s'avvicinava alla capanna. Il primo giorno egli l'aveva veduta balzar fuori dalle macchie spaventata, come inseguita dal cacciatore: s'era fermata un attimo a guardarsi intorno coi grandi occhi dolci e castanei come quelli di una fanciulla, poi era sparita di nuovo, rapida e silenziosa, attraversando come di volo la radura. Era bionda, con le zampe che parevan di legno levigato, le corna grigie, delicate come ramicelli di asfodelo secco.

Il secondo giorno la sosta fu appena più lunga. La cerbiatta vide il vecchio, lo guardò e fuggì. Quello sguardo, che aveva qualcosa di umano, supplichevole, tenero e diffidente nello stesso tempo, egli non lo dimenticò mai. Di notte sognava la cerbiatta che fuggiva attraverso la

radura: egli la inseguiva, riusciva a prenderla per le zampe posteriori e la teneva palpitante e timida, fra le sue braccia. Neppure l'agnellino malato, neppure il vitellino condannato al macello, mai la martora ferita o la lepre di nido gli avevan dato quella tenerezza struggente. Il palpito della bestiuola si comunicava al suo cuore; egli tornava con lei alla capanna solitaria e gli pareva di non esser più solo al mondo, sbeffeggiato e irriso persino dal suo servo.

Ma nella realtà purtroppo non avveniva così: la cerbiatta si avvicinava un po' più ogni giorno, ma se appena vedeva il servo o qualche altro estraneo, o se il vecchio accennava a muoversi, si slanciava lontana come un uccello dal basso volo, lasciando appena un solco argenteo fra i giunchi al di là della radura. Quando invece il vecchio era solo immobile sul suo sgabello di pietra, ella si attardava, diffidente pur sempre, brucando l'erba ma sollevando ogni tanto la bella testina delicata; ad ogni rumore trasaliva, si volgeva rapida di qua e di là, saltava in mezzo alle macchie: poi tornava, s'avanzava, guardava il vecchio.

Quegli occhi struggevano di tenerezza il pastore. Egli le sorrideva silenzioso, come il dio Pan doveva sorridere alle cerbiatte delle foreste mitologiche: e come affascinata anch'essa da quel sorriso la bestiuola continuava ad avanzarsi lieve e graziosa sulle esili zampe, abbassando di tanto in tanto il muso come per odorare il terreno infido.

Il latte e i pezzi di pane che il vecchio deponeva a una certa distanza la attiravano. Un giorno prese un pezzetto di ricotta e fuggì; un altro si avanzò fino alla ciotola, ma appena ebbe sfiorato il latte con la lingua trasalì, balzò sulle quattro zampe come se il terreno le scottasse e fuggì. Subito dopo tornò. Allora furono corse e ritorni più frequenti, meno timidi, quasi civettuoli. Balzava in alto, s'aggirava intorno a se stessa come

cercando di acchiapparsi la coda coi denti; si grattava l'orecchio con la zampa, guardava il vecchio ed egli aveva l'impressione che anch'essa fosse meno triste e spaurita e che gli sorridesse.

Un giorno egli mise la ciotola a pochi passi di distanza dalla sua pietra, quasi sull'apertura della capanna, scacciando lontano il gatto che pretendeva di profittar lui del latte. Poco dopo la cerbiatta s'avanzò tranquilla, sorbì il latte, guardò dentro con curiosità: egli spiava immobile, ma quando la vide così vicina, lucida, palpitante, fu vinto dal desiderio di toccarla e allungò la mano. Ella balzò sulle sue quattro zampette, col muso stillante latte e fuggì: ma tornò, ed egli non tentò oltre di prenderla.

Ma oramai la conosceva ed era certo che ella avrebbe finito col rimanersene spontaneamente con lui: nessuna bestia è più dolce e socievole della cerbiatta. Da bambino egli ne aveva avuta una che lo seguiva per ogni dove e alla notte dormiva accanto a lui.

Per attirar meglio la sua nuova amica e tenerla tutto il giorno con sé senza usarle violenza pensò di andar in cerca di qualche nido di cerbiatti, prenderne uno e legarlo entro la capanna: così l'altra, vedendo un compagno, si sarebbe addomesticata meglio. Ma, per quanto girasse, la cosa non riusciva facile: bisognava andar verso le montagne, alle falde di Gonare, per trovare i cerbiatti; ed egli non era abituato alla caccia. Solo trovò una cornacchia ferita ad un'ala che agitava penosamente l'altra tentando invano di spiccare il volo. La prese e la curò, tenendosela sul petto; ma quando la cerbiatta lo vide con l'uccellaccio fuggì senza avvicinarsi. Era gelosa. Allora il vecchio nascose la cornacchia dietro le mandrie: la trovò il servo e la portò in

paese a certi ragazzi suoi amici, e poiché il padrone si lamentava gli disse:

- Se non state zitto, getto il laccio anche alla cerbiatta e la vendo a qualche cacciatore di poca fortuna.

- Se tu la tocchi ti rompo le costole, com'è vera la vera croce!

- Voi? A che siete buono, voi? - disse ridendo il ragazzaccio. - A mangiare pane e miele!

Ma quel giorno, dopo la partenza del mercante e del servo, il vecchio attese invano la cerbiatta. Cadevano l'ombre e neppure lo stormire del vento interruppe il silenzio della sera vaporosa. Il vecchio diventò triste. Neppure un istante dubitò che il servo avesse preso al laccio la bestia per portarsela in paese.

- Vedi, se ti lasciavi prendere? Vedi, se tu restavi con me? - brontolava, seduto davanti al fuoco nella sua capanna, mentre il gatto impassibile al dolore del suo padrone leccava il latte della ciotola. - Adesso ti avranno legata, ti avranno squartata. Questo era anche il tuo destino...

E tutti i suoi ricordi più amari tornavano a lui; tornavano, orribili e deformi, come cadaveri rimandati dal mare.

Il giorno dopo e nei seguenti cominciò a litigare col servo, costringendolo a licenziarsi.

- Va, che tu possa romperti le gambe come le avrai rotte alla povera cerbiatta.

Malafazza sghignazzava.

- Sì, gliele ho rotte! L'ho presa al laccio, le troncai i garretti e la portai così a un cacciatore. Ho preso tre franchi e nove reali: li vedete?

- Se non te ne vai ti sparo.

- Voi? Come avete sparato contro l'amico di vostra moglie! Come avete sparato contro il traditore di vostra figlia!

Il vecchio, col viso più nero del suo cappuccio, gli occhi verdi e rossi di collera e di sangue, staccò l'archibugio e sparò. Attraverso il fumo violetto dell'archibugiata vide il servo dare un balzo come la cerbiatta e fuggire urlando.

Allora si rimise a sedere davanti alla capanna, con l'arma sulle ginocchia, pronto a difendersi se quello tornava, senza pentirsi della sua azione. Ma le ore passavano e nessuno appariva. Cadeva una sera tetra e calma: la nebbia fasciava di un nastro grigio l'orizzonte e le vacche e le giovenche si attardavano col muso fra l'erba, immobili come addormentate.

Un fruscio fra le macchie fece trasalire il vecchio: ma invece del suo nemico egli vide balzar fuori la cerbiatta che si avvicinò fino a sfiorar col muso il calcio dell'archibugio. Egli credeva di sognare. Non si mosse, e la bestia, non vedendo il latte, sporse la testa dentro la capanna. Scontenta fece una giravolta e tornò rapida laggiù. Per un momento tutto fu di nuovo silenzio.

Il gatto che dormiva accanto al fuoco si svegliò, si alzò, s'aggirò intorno a se stesso e ricadde come un cercine di velluto nero.

Di nuovo un fremito scompigliò la linea delle macchie; di nuovo la cerbiatta sbucò, saltò nella radura: subito dietro di lei sbucò e saltò un cervo (il vecchio riconobbe il maschio dal pelo più scuro e dalle corna ramose) inseguendola fino a raggiungerla. Si saltarono allegramente l'uno addosso all'altra, caddero insieme, si rialzarono, ripresero la corsa,

l'inseguimento, l'assalto. Tutto il paesaggio antico, pallido nella sera d'autunno, parve rallegrarsi del loro amore.

Poco dopo passò il contadino nobile, col suo aratro coperto di terra nerastra. Questa volta si fermò.

- Baldassà, che hai fatto? - disse con voce grave ma anche un tantino ironica. - La giustizia ti cerca per arrestarti.

- Son qui! - rispose il vecchio, di nuovo sereno.

- Ma perché hai ferito il tuo servo? - insisteva l'altro, e voleva a tutti i costi sapere la causa del dissidio.

- Lasciami in pace - disse infine il vecchio. - Ebbé, lo vuoi sapere? È stato per quella bestiuola, che ha gli occhi come quelli della mia povera figlia Sarra.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA FESTA DEL CRISTO

Fin verso mezzogiorno il tempo era stato bello. Le campane suonavano a distesa e la gente usciva nella strada e s'affacciava ai muricciuoli per veder sfilare la cavalcata dei pellegrini che andavano alla festa del Cristo di Galtellì.

Non se n'eran mai visti tanti di festaresos: lo stesso vecchio parroco Filìa precedeva la pittoresca processione che doveva percorrere strade e strade, valli e valli prima di arrivare alla meta. Il vecchio prete nero, così nero e scarno che una volta uno scultore di passaggio l'aveva pregato di posare per il Cristo deposto, montava un cavallo nero con una stella bianca in fronte. Seguivano, tutti in fila uno dopo l'altro per lo stretto sentiero alle falde del monte verdastro, i vecchi che sembravano gli antichi Iberi, con lunghi riccioli e lunghissimi baffi, col cappuccio sul capo e la barba buttata in là dal vento fresco, e le donne con le bende gialle tirate sugli occhi, sedute a cavalcioni in sella o in groppa ai cavalli alle spalle degli uomini giovani vestiti di velluto oliva e di pelle gialla. Questi ultimi avevano quasi tutti il viso pallido, gli occhi neri un po' obliqui e lunghi baffi sottili a punta ricadenti sul mento.

Le campane suonavano accompagnandoli: la gente correva sul ciglione per veder da lontano la cavalcata sparire lentamente dietro lo stendardo rosso e oro che s'agitava sullo sfondo verde del sentiero come una farfalla sull'erba.

Ma un ritardatario richiamò l'attenzione dei curiosi. Arrivò di galoppo su un bel puledro rosso: veniva dai campi rocciosi al di là del paese. In un attimo, senza rispondere alle domande e ai gridi della gente che si tira in

là per non esser calpestata dal puledro quasi indomito, anche lui fa parte della cavalcata e ne sembra il capo, tanto è alto e forte, con la barba rossiccia come la criniera del suo cavallo.

Il vecchio che andava subito dopo prete Filìa si volse un po' sulla sella, poi si sporse in avanti.

- Compare Filìa, c'è anche Istevene, il figlio di serva vostra.

Il vecchio prete, col rosario nero intrecciato alle lunghe dita storte, non si volse neppure.

- Sarà tornato adesso dall'ovile.

- Ha un puledro rosso bello come l'oro.

- L'avrà comprato col denaro degli agnelli - disse il vecchio prete senza voltarsi.

Ma il suo viso si fece scuro, come il monte sotto l'ombra di una nuvola che era venuta su di volo come un uccellaccio.

D'improvviso il tempo cambiò. Prete Filìa sentiva i pellegrini, che eran partiti pregando, bisbigliare e le donne sospirare; ma continuava a guardare davanti a sé, nel vuoto dell'orizzonte riempito dal caos delle nuvole, e gli sembrava che il rumore del vento, quello del torrente e del passo dei cavalli fosse coperto dallo scalpitìo del puledro di Istevene. Mormorò:

- Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

A un tratto un grido di terrore si alzò dalla fila delle donne. Allora si volse e vide che il puledro aveva trascinato Istevene giù per la china dirupata sotto il sentiero. Rosso, infuriato, il giovane stringeva con le sue

ginocchia poderose il fiero animale, e imprecando e colpendogli col pugno la testa voltata sul collo, lo costringeva a tornar su.

Gli uomini gridarono:

- Dove l'hai comprato questo gioiello, Istevene Sole? Pare il diavolo. È come te!

La fila fu ricomposta, si riprese il cammino, ma le donne erano inquiete e i cavalli fremevano eccitati dall'esempio del loro compagno straniero che voleva sorpassarli e tirava calci alle roccie. Le roccie sprizzavan scintille.

- La giustizia ti domi; - gridava Istevene al puledro, - e ti ho pagato quaranta scudi belli come quaranta fratelli!

Il vecchio prete guardava avanti a sé e pregava.

- Cristo, Dio, aiuta i peccatori...

Verso il tramonto il tempo si fece orribile. Era ai primi di maggio, ma sembrò si ritornasse nel cuore dell'inverno.

Soffiava il vento di tramontana e tutti i monti intorno dalla cima di Siddò alle tre punte di Gonare, da Monte Albo all'alpe di Ollolai, parvero sciogliersi in nuvole color di pietra. Se il sole riusciva un momento a brillare simile a una brage in mezzo alla cenere, i peri selvatici fioriti lungo il sentiero tremavano come di gioia: poi tutto tornava livido e minaccioso. Sulle chine verdi lontane si vedevano come nuvole bianche correre e sciogliersi: erano greggie che fuggivan spaurite. Per ripararsi dal temporale i pellegrini si fermarono a Orotelli: furono ospitati qua e là e una comare di battesimo del parroco Filìa, una ricca paesana che aveva due figli maschi valentuomini, corse per invitare a casa sua il

vecchio prete, Istevene, altri del seguito, e volle ospitare anche lo stendardo che sgocciolava acqua rossa simile a sangue.

La pioggia scrosciava sul paese, il vento ululava; ma in casa della comare del prete si stava bene. A questi fu assegnata la stessa camera nuziale della vedova, e lo stendardo fu appoggiato come una grande ala umida contro le spalle di un San Costantino di legno tarlato.

Fuori nel cortile, fra lo scrosciar della pioggia, il puledro rosso scalpitava talmente che lo stesso Istevene cominciò a impressionarsi.

Seduto con gli altri uomini intorno al focolare, mentre le donne curve sul paiuolo nero rimescolavano i maccheroni, egli stava immobile, col cappotto sulle ginocchia, e raccontava di aver comprato il puledro da un vecchio avaro che era morto giusto in quei giorni.

- Finora la bestia è stata tranquilla. Adesso si vede che lo spirito del vecchio avaro non è stato accolto né in cielo né in terra e s'è rifugiato nel corpo dell'animale...

E cominciarono a raccontar storie d'avari.

- Quand'ero piccolo - disse un uomo anziano - badavo a un vecchio così. Moriva e mi pregò di mettergli sul letto un cofano che aveva nascosto sotto il pavimento. Scavai e glielo diedi. «Alessio - mi disse - va fuori un momento e chiudi a chiave». Obbedii e guardai dal buco della serratura. Egli aveva aperto il cofano ne tirava fuori le monete e le ingoiava. Voi ridete? Eppure questa storia è vera come è vero questo fuoco.

- L'avarizia è brutta, come son brutti i peccati mortali. Che il Cristo verso cui andiamo ci liberi da essi.

Anche il vecchio prete, steso stecchito sul letto a baldacchino, sentiva il rombo dei tuoni e lo scalpitìo del puledro che pareva spezzasse le pietre, e con la mano dura sotto la guancia pregava.

- Cristo, Dio, aiuta i peccatori.

Più tardi il tempo si calmò: egli però non poteva dormire, e anche tappandosi un'orecchia col lenzuolo, sentiva lo scalpitìo del puledro, il tarlo del santo e le voci degli uomini che giù in cucina avevano cominciato una gara di canti estemporanei. L'arrosto di pecora, la giuncata, il vino, li avevano resi allegri.

Solo prete Filìa era triste. Un tarlo lo rodeva, peggio di quello del vecchio santo giallognolo nella penombra. Una volta si alzò e guardò dalla piccola finestra.

La luna correva fra le nuvole rischiarando un pozzo ad archi, in una strada medioevale; una donna nera passava rasente il muro con un tizzone rosso in mano per allontanare i cani che alla notte possono essere diavoli o anime erranti.

Il vecchio prete nudo scarno come Cristo deposto, tornò a letto e pensa e pensa, volta e rivolta cominciò ad assopirsi. Vedeva un campo umido ove una torma di puledri rossi si sferzava a calci: le greggie fuggivano spaurite, lo stendardo si rompeva in mano a compare Zua. Voci rauche d'uomini e strilli di donne riempirono di echi l'improvvisa quiete della notte. Egli si svegliò tremando, balzò giù in cucina infilandosi la sottana al rovescio.

I due figli della sua comare rissavano e s'eran già azzuffati, e uno teneva il coltello con la lama in giù dentro il pugno sanguinante che Istevene gli tirava indietro violentemente. Gli altri ospiti cercavano di dividerli,

strappandoli uno dall'altro; ma i due rissanti parevano un corpo solo, intrecciati, folli di vino e d'ira, e la madre li tirava per la sopraggiacca di cuoio, gridando disperata:

- Che cosa! Che cosa! Non s'era mai intesa una cosa simile! Figli miei, voi che eravate portati ad esempio per il vostro accordo, voi che vi volevate bene come bambini!

Anche prete Filìa cominciò a tirarli per la sopraggiacca, ma i suoi piedi nudi furono calpestati ed egli si ritrasse piangendo di dolore. Ma con la bocca tremante non riusciva che a dire:

- Cristo, Dio, aiutaci!

Uno dei fratelli, quello del coltello, s'era tagliate quasi di netto le dita. L'altro, appena furon divisi, se ne andò barcollando, dicendo che per la vergogna e il dolore sarebbe la mattina dopo scappato in America.

Gli ospiti lasciarono prima dell'alba la casa funestata dalla loro presenza. Avevano tutti un peso sul cuore, e il tempo rifattosi triste e gelido aumentava la loro tristezza. Non s'era mai conosciuto un tempo così, in maggio: la stessa erba tremava di freddo, i rialzi di terreno coperti di puleggio davan l'idea di cadaveri violacei in decomposizione stesi lungo la strada, nel crepuscolo livido; i peri bianchi di fiori parevan coperti di neve e le pecore sgocciolavano acqua come fossero cadute nel torrente.

Il lieto pellegrinaggio andava, andava attraverso i salti e le tancas, e pareva cambiato in mortorio. Ma ecco a un tratto un uomo a cavallo, con una fisarmonica verde sull'arcione, sbucò da un sentiero fra due muriccie e s'unì ai cavalcanti. Un grido di gioia un po' beffardo lo accolse. Era il fratello fuggito. Il freddo della notte gli aveva fatto passare la sbornia, e invece di aspettare il treno per scappare in America egli era

andato nella sua tanca, aveva attortigliato e legato con un giunco come per le corse la coda al suo puledro morello, ed era corso alla cantoniera per farsi prestare la fisarmonica.

- Vengo per far penitenza - disse ai pellegrini, un po' sul serio, un po' per ricambiare la loro beffa benevola.

- Ecco fatto il paio con Istevene - mormorò compare Zua, sporgendosi verso compare Filìa.

Ma il vecchio prete andava, andava, fissando sul cielo argenteo le piramidi azzurre di Gonare.

Il sole spuntò pallido simile alla luna e i prati colmi d'acqua scintillarono come il mare; il suono della fisarmonica, lungo, nostalgico, pareva davvero il lamento d'uno che partiva per non tornare mai più nella terra natìa.

Ma col sorgere del sole la gente era tornata allegra; i due puledri, il rosso e il morello, nitrivano eccitandosi a vicenda e animando anche i compagni sonnolenti. Le donne avevan paura di scivolar di groppa, ma ridevano sotto le bende gialle dorate dal sole. I vecchi dicevano a Istevene e al suonatore di fisarmonica:

- E state lontani! Al diavolo questi seccatori!

Ma Istevene s'era messo a guardare una bella ragazza pallida che cavalcava taciturna in groppa al cavallo baio di un suo zio, quello che aveva raccontato la storia dell'avaro.

Istevene li seguiva da vicino, tirando il freno, ma il puledro rosso cercava sempre di passare avanti, e il cavallo baio scuoteva un'orecchia e affrettava il passo. D'improvviso s'alzò sulle zampe posteriori e la

ragazza cadde all'indietro battendo le spalle al suolo: parve morta e il puledro le sfiorò le vesti con le sue zampe terribili.

Di nuovo furon gridi, e un precipitar dai cavalli, un chinarsi di donne spaventate. Sollevarono a sedere la fanciulla, le spruzzarono acqua sul viso, le tastarono le spalle e le gambe: ed ella si abbandonava di qua e di là, ad occhi chiusi, col viso azzurro sotto la benda gialla.

Istevene era rimasto in sella, ma le sue mani tremavano sull'arcione, e quando la ragazza rinvenne e fu rimessa sul cavallo divenne rosso per la gioia.

Anche prete Filìa aveva fatto voltare il cavallo in qua e guardava attento. Quando la cavalcata riprese il cammino, egli non si mosse, frenando il cavallo con forza. Attese Istevene, lo guardò negli occhi, gli disse:

- Tu, rimani indietro. Va in ora mala!

Istevene rimase indietro.

Ma, cosa strana, la fanciulla pallida che prima non aveva mai sollevato gli occhi su lui, adesso volgeva lievemente il capo sull'omero e lo guardava di nascosto coi suoi lunghi occhi dolci come il miele. Egli sentiva quasi la stessa smania del puledro, l'impeto di precipitarsi in avanti abbattendo ogni ostacolo per portarsi via la donna desiderata: ma un freno misterioso ratteneva anche lui, e le parole del vecchio prete lo ferivano come sproni:

- Tu, sta indietro. Va in ora mala.

Egli aveva sempre avuto paura del padrone di sua madre (coi libri sacri i preti possono scomunicar la gente), ma lo venerava anche, e vedendolo andare avanti, avanti, curvo sul cavallo nero, avanti avanti per lo

stradone bianco che pareva salisse fino al cielo, provava uno struggimento infantile.

- Nonno [15], - diceva fra sé, - questa volta l'ho fatta bella.

Sostarono prima d'arrivare a Nuoro, per mangiare e per abbeverare i cavalli. Era quasi mezzogiorno e il sole pallido riscaldava la pianura dove i germogli della vite sembravano fiori rosei e giallini. Tutto era azzurro e verde, con un po' d'oro e viola qua e là, - ranuncoli e puleggi, - e tutto il mondo pareva composto di prati colorati e di monti ceruli; tanto che a prete Filìa steso sull'erba col gomito sulla sella venne un grave oblìo d'ogni cosa reale. Chiuse gli occhi e s'addormentò.

Lo svegliarono per ripartire, e vedendolo guardarsi attorno, compare Zua gli disse:

- Istevene è andato avanti.

Istevene infatti era già presso Nuoro, ma mentre il puledro lontano dai suoi compagni andava calmo torcendo solo un po' la testa e rodendo il freno, egli sentiva la sua agitazione crescere e le parole del prete «va in ora mala» gli ronzavano nelle orecchie sempre più dentro come formiconi.

Apparvero le case, di qua e di là dallo stradone deserto: solo la figura di un altro cavalcante, un Fonnese coperto dal manto di orbace le cui falde nascondevano anche la bisaccia e i fianchi del cavallo, campeggiava sullo sfondo della strada. Il puledro si eccitò di nuovo e prima che Istevene distratto lo frenasse si slanciò di corsa, urtò il Fonnese, passò come un lampo fra il terrore della gente che s'affacciava alle porte e alle finestre. Istevene perdette la berretta; il cavallo del Fonnese la calpestò, una donna la raccolse e la sbatté per toglierle la polvere. Intanto la

visione terribile era scomparsa e il Fonnese domandò calmo alla donna se sapeva chi vendeva olio da ardere.

Le teste si ritirarono e tutto ricadde nel silenzio di prima, finché non s'udì il suono della fisarmonica e apparve il prete nero seguito da compare Zua col viso ombreggiato dallo stendardo il cui broccato asciugatosi al sole pareva cuoio.

La donna che aveva raccolto la berretta si sporse da una finestra e domandò:

- Era con voi un uomo con un puledro rosso?

- Sì, perché?

- Perché il cavallo gli aveva preso la mano ed è passato come una saetta. Chissà che disgrazie! Ecco la sua berretta.

La berretta cadde in grembo a una donna che si curvò per cacciarla dentro la bisaccia.

La cavalcata sfilò, ma la fisarmonica non suonò più. Prete Filìa s'era fatto livido in viso, e batteva sul fianco del cavallo la staffa entro cui luccicava la fibbia d'argento della sua scarpetta: appena fuor del paese si mise la mano sugli occhi per guardar lontano, ma lungo lo stradone che tagliava la valle dalle roccie rosee di musco dell'Orthobene, non vide che qualche contadino coi buoi aggiogati e qualche donna con l'anfora sul capo.

Di Istevene nessuna traccia: era sparito col suo cavallo del diavolo come Lusbé, il demonio cavalcante, allo spuntare del giorno.

Lo raggiunsero solo verso sera prima di arrivare alla mèta. Sedeva sul paracarri, curvo su se stesso, a testa nuda, con le mani giunte strette fra

le ginocchia: pareva pregasse, oppresso dal crepuscolo di nuvole grigie venate di sangue e dalla solitudine infinita del luogo fantastico. Colline bianche chiudevan la valle e la strada scendeva giù attorcigliata come una corda, fra macchie e pietre, verso un punto ove si sentiva un mormorio d'acqua.

La donna che aveva raccolto la berretta si curvò di nuovo per toglierla dalla bisaccia e la buttò ridendo a Istevene.

- Te'! Pare ti abbian fatto l'incanto. E il cavallo?

Istevene prese a volo la berretta, se la cacciò bene sul capo, la ripiegò su e non rispose.

Il puledro non si vedeva; ma ben presto riapparve, come il cavallo di Lusbé al cader della notte, e Istevene riprese a cavalcare dietro gli altri: ma la fanciulla pallida che aveva pensato a lui tutto il giorno e non aveva mai aperto bocca, si accorse che egli non era più quello della mattina. Pareva non conoscesse più né lei né gli altri compagni; andava in fila con essi come uno straniero e guardava lontano con gli occhi tali e quali a quelli di prete Filìa.

Così arrivarono a Galtellì: la luna illuminava le rovine del castello, giù sull'orizzonte cinereo, e più in qua il monte a cono pareva una tomba enorme tra gli avanzi dell'antica città e le casupole dirute. L'odore dell'euforbia e dei giunchi inondava l'aria; tutto era silenzio e solitudine.

Ma l'arrivo dei pellegrini animò il luogo; la fisarmonica riempì d'echi melanconici la sera, e gli abitanti del paesetto corsero ad invitare gli stranieri.

Un ricco vecchione amico dell'Orotellese volle a casa sua anche Istevene ed altri. Era un vecchio di novant'anni, una figura dell'Antico

Testamento. La sua casa era circondata di orti recinti da fichi d'India con qualche palmizio e qualche carrubo, ed era piena di donne, di fanciulli e di bambini.

Il più piccolo di questi, giallino e coi capelli neri, stava appoggiato al ginocchio del vecchio patriarca e pareva il pallido rampollo germogliante ai piedi del tronco secolare.

La notte passò tranquilla e l'indomani mattina prete Filìa disse la messa cantata assieme con altri sacerdoti dei paesi, convenuti alla festa, e col parroco di cui era ospite, bel giovane grasso, celebre in tutto il circondario per le sue prediche, per le sue stregonerie e sopratutto per la sua abilità nello scacciare gli spiriti maligni dal corpo delle persone e delle bestie indemoniate.

L'antica chiesa era gremita di fedeli; donne pallide col ventre gonfio per le febbri di malaria, uomini smilzi in corpetto di scarlatto, le gambe secche e dritte come quelle dei cervi. I nostri pellegrini si notavano quasi per diversità di razza, e le donne, pur pregando immobili col viso austero nell'aureola gialla delle bende inamidate, osservavano con malizia il feticismo delle Baroniesi per il loro grande Cristo che a dire il vero inspirava un certo terrore, così grande e pallido com'era nel chiarore dei ceri, sopra l'antico altare, sotto la tenda che lo nascondeva tutto l'anno, sollevata adesso per la sacra occasione. Alcune vecchie gemevano sommessamente, guardandolo, altre donne baciavano il suolo senza osare di sollevare gli occhi fino a Lui. E tutte pregavano battendosi il petto, mentre fuori nello spiazzo gli uomini meno religiosi si aggruppavano attorno ai venditori di vino e di torroni, e i fanciulli all'ombra delle tettoie di frasche ascoltavano un cantastorie girovago. Dall'estremità dello spiazzo si vedeva il monte bianco e verde incombere

sul paese in rovina, e un palmizio protendersi da un muricciuolo come per ascoltare l'insolito brusìo del luogo tutto l'anno deserto.

Ma a un tratto, mentre i sacerdoti dentro chiesa riprendevano a cantare il Vangelo dopo il sermone, una donna salì correndo da una straducola erta, irruppe in mezzo agli uomini che bevevano il vino bianco versato da un rivenditore, e domandò ansando se c'era per caso il dottore di Orosei.

- Che c'è stato, Pattòi?

- Il cavallo di uno straniero ha dato un calcio al nipotino di Efiseddu Portolu. Il bambino sembra morto. Correte...

Essi corsero, qua e là, in chiesa e per il paese: ma il dottore d'Orosei non c'era.

In un attimo la notizia si sparse tra la folla: quando prete Filìa, più che mai nero fra i suoi paramenti bianchi, si volse a benedire, vide le donne, prima così assorte, volgersi indietro e bisbigliare, e istintivamente guardò dove poco prima aveva veduto Istevene inginocchiato con la berretta sull'omero.

Istevene non c'era più.

Allora prete Filìa sentì un colpo al cuore e capì che una nuova disgrazia era accaduta. Le ginocchia gli si piegarono; parve cadere in avanti, ma tosto riprese l'equilibrio e intonò la preghiera con la voce tremula come il belato di un capretto.

Quando s'alzò vide che la chiesa era già vuota: anche il parroco, chiamato da un cenno silenzioso, era corso via per leggere il Vangelo

sul corpo del bambino colpito dal puledro di Istevene: gli altri preti s'eran già spogliati e s'affrettavano a uscire.

Ma compare Zua vigilava sul suo vecchio amico come sul suo stendardo; lasciò questo appoggiato fra i suoi compagni bianchi e azzurri, andò dal prete che si spogliava tremando e gli tirò al di sopra del capo il camice arrovesciato.

- Compare Filìa!

- Compare meu!

Compare Zua credette che compare Filìa sapesse già tutto, e aiutandolo ad abbottonare la sottana gli disse sottovoce:

- E adesso quel matto benché abbia visto che il bambino è morto è corso sul suo cavallo del diavolo a chiamare il dottore di Orosei. Vedrete che qualche altro malanno accadrà...

Il prete cadde seduto su uno scanno dell'antico coro tarlato. Tutto scricchiolava attorno a lui, sopra di lui, sotto i suoi piedi, nell'antica sagrestia, in tutto il mondo.

- Il bambino è morto? Quale?

Compare Zua, curvo ad abbottonargli ancora la sottana come ad un bambino, riprese:

- Il nipotino di Efiseddu Portolu, quello che aveva ospitato Istevene senza conoscerlo. Il puledro gli ha dato un calcio alla testina...

Prete Filìa non disse più parola, ma appoggiò la testa al coro e mentre il viso gli diventava nero come il legno, la bocca si contorse a uno sbadiglio. Parve morire. Compare Zua gli versò il vino della messa entro la bocca violetta, ma il liquido scese in due rivoletti giù pei solchi

profondi intorno al mento, cadde a terra come era caduto il sangue di Cristo.

Il vecchio non rinvenne... La chiesa era vuota; la folla era corsa tutta sul luogo della disgrazia e riempiva gli orti, i cortili, la casa del patriarca ove le donne piangevano attorno ai focolari su cui ancora bollivan le pentole per gli ospiti maledetti.

Il bambino morto era deposto su un letto, coperto da un fazzoletto a frangia da cui uscivano i piedini calzati da scarpe con chiodi lucenti: il vecchione gli sedeva accanto, a occhi chiusi, con la bocca che pareva ruminasse: e ogni tanto stendeva la mano come per allontanare qualcuno, mentre il bel prete grasso, in piedi davanti al cassettone antico, leggeva il Vangelo, poiché la voce era corsa che il puledro aveva in corpo lo spirito del padrone avaro, non accolto né in cielo né in terra.

Istevene intanto, curvo sulla sella, correva verso Orosei domandando a tutti dov'era il dottore: quando l'ebbe trovato tornò indietro deciso a passar dritto davanti al paese ed a scappare; ma allo svolto sotto il castello trovò l'Orotellese che l'aspettava per dirgli che prete Filìa stava male.

- Non vuol più uscire di chiesa e dice stramberie. Vieni.

Dopo che Istevene ebbe legato e quasi nascosto dietro un dirupo il suo puledro, andarono.

Prete Filìa stava ancora seduto sul coro, a occhi chiusi, ruminando come il nonno del bambino morto, ma quando Istevene impacciato si curvò e gli mise una mano sull'omero, balzò come toccato dal fuoco e parve diventar lungo, terribile e grandioso come il Cristo di là sopra l'altare.

Mise le mani sul petto di Istevene e lo spinse indietro fissandolo con occhi minacciosi.

- Va! Confessa! - gridava. - In mezzo alla chiesa, davanti a Cristo!

Compare Zua li seguiva, accennando a Istevene di star zitto, e diceva sottovoce a entrambi:

- Compare Filì! Non gridate, non fate scandalo. Istevene, s'è messo in mente che tu abbia rubato il puledro e che Cristo ci punisca tutti perché sei venuto alla festa a cavallo del peccato mortale...

- È così! Sì! Confessa in mezzo alla chiesa! - ripeteva prete Filìa, sempre spingendo Istevene che indietreggiava senza oppor resistenza.

Così lo ridusse fino all'uscio che compare Zua aveva chiuso a chiave.

- E finitela, compare Filìa! Cose del mondo...

- Confessa!

- E contentalo, Istevene! E confessa a lui - consigliò compare Zua, calmo, quasi divertendosi alla scena.

- Sì, è vero! - confessò allora Istevene, un po' ansando, accomodandosi la berretta contro l'uscio. - L'avevo da un mese, nascosto, e adesso ch'è morto il padrone l'ho tirato fuori. Ma oggi stesso lo restituirò ai parenti...

Ma siccome prete Filìa, diventato quasi maniaco, insisteva e gridava perché Istevene confessasse davanti a tutti, compare Zua gli turò la bocca con la mano lo trascinò indietro, lo fece di nuovo sedere sul coro.

- E tacete - gli disse, curvo, guardandolo negli occhi. - Siamo tutti peccatori! Cose del mondo! E chi ha peccato con la serva, e chi ha preso il cavallo all'avaro, e chi questo e chi quello! E io? Ne ho una

bisaccia, di peccati! E voi? E per questo c'è bisogno di venire a far scandali in una festa? In luogo straniero? Be', zitto e fermo se no vi lego! Così, un po' ridendo un po' sul serio, riuscì a calmarlo.

Istevene era già andato via, passando dietro il paese, per non esser più veduto dai compagni. Andò per riprendere il puledro e riportarlo ai parenti dell'avaro: ma cerca, cerca, l'animale non si trovò più. Qualcuno l'aveva rubato.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UN PO' A TUTTI

Per la festa di Sant'Anastasio le famiglie anche le meno abbienti del villaggio, anche quelle che eran cariche di debiti o che avevano i figli agli studî, apparecchiavano la tavola, vi mettevan su mucchi di focacce, taglieri colmi di carne arrostita allo spiedo, formaggio, giuncata, vino e miele, e aprivan la porta a chi voleva entrare a banchettare. Gli ospiti venuti dai paesi vicini, i poveri e i monelli del villaggio accorrevan come mosche: più ne venivan più i padroni erano contenti, non solo, ma nel pomeriggio, mentre le campane suonavano a distesa e pareva annunziassero che nel mondo triste era finalmente cominciato il regno di Dio, intere giovenche e colonne di focacce venivano distribuite a porzioni eguali (perciò la festa si chiamava de su corriolu, da brano, porzione di alcuna cosa) agli ospiti e ai poveri che così portavano a casa, ai vecchi invalidi, agli infermi, alle donne vergognose, la cena e anche il pranzo per l'indomani.

Sennòra Rughitta, la moglie del proprietario Costantino Fadda, teneva molto a questa festa che le permetteva di mostrare al paese tutto il suo benestare e come non occorra esser nobili per non far calcolo del denaro. Fin dall'alba ella correva di qua e di là, piccola, grassa e bianca nel suo costume marrone orlato di violetto, con le trecce nere oleose attorte come cordicelle sulla nuca prominente; litigava col marito che non voleva tutta quella baraonda in casa, correva al balcone per vedere se arrivavano ospiti.

Dopo tutto, quattro quinti del patrimonio erano suoi: ella faceva la festa anche per dimostrare la sua padronanza al marito, e il marito ogni anno se ne andava in campagna per evitare litigi.

- Basta che io apra la bocca, ecco lui, il cinghiale, che grugnisce e scappa, - ella si lamentava col servo che scuoiava un montone appeso ad un piuolo nel cortile, mentre la serva anziana attizzava il fuoco sotto la caldaia; - mi vorrebbe murare viva, come donna Maria di Gùdula; ma io ho denti buoni, li vedete, e so morsicare, mi morsichi la volpe! Va, egli se n'è andato, al predio dice lui, e dice che non tornerà più in paese. Selvatico e prepotente lo è, sì, ma a me non importa. Io non vivo del suo: ed egli non vuol bene neanche a suo figlio...

- Perciò lo hanno bene soprannominato Palasadie, che dà le spalle alla luce del giorno - disse la serva curva sulla caldaia come una fattucchiera. Ma la padrona non permetteva che si parlasse male di suo marito.

- Costantino Fadda si ride della gente del paese, capito hai? I nobili morti di fame non son degni di levargli lo sprone, a mio marito, e mio figlio, Istasi mio, potrà sposare una dama del continente. Ma dov'è Barbara? Istasi mio, dov'è?

Con un grido d'amore materno si slanciò alla ricerca del figlio, non dimenticando di mettersi un fazzoletto di seta intorno al capo, delle volte le vicine non la vedessero alle finestre.

La serva disse sottovoce:

- Ella parla così dei nobili perché è figlia di magnani. E lo voleva lei, il nobile, sì, anche se spiantato e libertino; don Micheli voleva, ma persino don Micheli le ha fatto la corte per burlarsene.

- Sta zitta, tentazione nera - disse il servo stendendo al sole la pelle violetta del montone.

Ed ecco che proprio don Micheli passò nella straducola rocciosa in fondo alla quale rumoreggiava un torrentello verde: e pareva venir su come un fauno dai boschi, grosso e zoppicante, con la barbetta in su sul viso rosso e gli occhi luminosi di sparviero. Salutò e appoggiò la mano al bastone ficcato fra due pietre della strada; e sorrideva alla donna, dal basso, guardandola come la volpe l'uva.

- Non m'invita, sennòra Rughì?

- Che ha bisogno della mia miseria, don Miké? - ella disse, curvandosi come affascinata sul balcone. - Lei, sì, avrà un bel banchetto come quello di Gesù quando moltiplicò i pani...

- Sempre beffarda, lei, signora Rughì! Ebbene, vengo? E Costantino? E il piccolo Anastasio come va?

- Bene. Guardavo appunto. Chissà dov'è, Istasi mio...

Al ricordo del figlio e anche perché sulle porticine delle casupole di fronte apparivan curiose le vicine, indugiandosi con la scusa di mettere al sole i canestri d'asfodelo tessuti da loro, ella si ritrasse e andò alla finestra verso la montagna. Orti e terreni coperti di macchie si stendevano fra la casa e la montagna, e sotto un ontano, in riva al torrentello verde, la bella e sottile Barbara, vestita per voto da monaca ma col fazzoletto scuro sollevato sui folti capelli dorati, si faceva baciare e ribaciare dal padroncino Istasi.

Il luogo era adatto all'idillio ed anche alla tragedia: in cima agli ontani e ai noci che scintillavano al sole obliquo sulla valle passavano le nuvolette bianche di primavera; e sullo sfondo il monte di Gùdula, che la popolazione riteneva un vero castello ciclopico, sorgeva con le sue torri di granito fuor da una fascia di boschi selvaggi.

Intorno a Barbara e ad Istasi pareva che la vegetazione e l'acqua ridessero di gioia; dietro i cotogni nani, curvi sotto il carico dei fiori luminosi, le canne su cui brillava la rugiada rossa e violetta si sbattevan per scherzo le foglie una contro l'altra e pareva che alcune dicessero «andiamo di qua» e altre «andiamo di là» attirandosi e spingendosi a vicenda folli del vano desiderio di volare.

Istasi, con una mano fra i capelli e l'altra sull'orecchia di Barbara, tentava di morsicarle la guancia rosea umida della bava di lui. Egli aveva dieci mesi e faceva i denti: tutto quindi era buono da morsicare, per lui, e dopo la guancia che non dava appiglio fece un tentativo sul naso delicato la cui punta ricordava quella di una pallida susina; ma Barbara fu pronta a tirar la testa indietro ed egli la guardò meravigliato e contrariato, con gli occhioni foschi nel viso bianco e gonfio. Però, ai cenni di lei, che gridava ammiccando: «Quello anche? Quello anche?» Istasi si mise a ridere, con un gorgheggìo d'uccellino, e in segno di gioia cercò di afferrarsi il piede; ma poi vide una foglia cadere e stette immobile a fissarla.

Anche la fanciulla, mentre lo reggeva per le ascelle ed egli ricominciava a muovere i piedini e le manine, guardava lontano con occhi infantili, lassù verso il castello fantastico ove da secoli donna Maria di Gùdula gemeva murata viva dal malvagio marito. Nelle notti di vento il gemito dell'infelice arriva fino al paese e i noci e gli ontani gli fan coro; Barbara non ricordava, nei suoi sedici anni di vita, un'impressione più profonda di quella che le destava la voce misteriosa: anche di giorno le pareva di sentirla, e il suo cuore semplice ne soffriva come di un dolore proprio. Le sarebbe piaciuto volare, come i corvi ed i nibbi, fin lassù, e liberare la povera anima; ma né corvo né nibbio era; una debole canna era, ferma nel suo cantuccio sebbene con tutte le foglie frementi.

La voce della padrona la richiamò, ed anche Istasi si volse a sorriderle; entrambi risalirono baciandosi e ridendo il sentieruolo fino alla casa, dove i gridi d'amore della madre accolsero il bambino, - il bello grande, il predio, il tesoro di chiesa, la stella del mattino, - senza che egli si commovesse. Non aveva fame, e solo continuava a morsicare il viso di Barbara.

- Eccolo, - disse la madre gelosa, - anche lui come il padre; non mi vuol bene, mi cerca solo quando vuol succhiare.

Lo strappò alla servetta e denudò il seno bianco e violaceo; ma il bambino ogni tanto abbandonava il capezzolo per volger la testina e sorridere a Barbara.

- Vattene, piedi di pavone, - disse la madre gelosa, - aiuta ad apparecchiare; mettete le posate buone.

Ma appena Barbara si allontanò, strascicando i piedi davvero un po' larghi, Istasi cominciò a piangere, e la madre dovette ridarglielo.

- Va, vattene fuori, piedi di pavone.

Barbara uscì nel cortile e cominciò a dondolare il bimbo, canticchiandogli sottovoce una canzonetta di sua invenzione:

- Stasera torna babbài, e ti porta un bel cavallino, e sul cavallino una bella bisaccia, e dentro la bisaccia una tortorella...

A mezzogiorno cominciò ad affluire la gente, non molta come desiderava la sennòra Rughitta, ma abbastanza per animare la tavola; don Micheli tenne la promessa, arrivò, si mise a capotavola come fosse il padrone lui, cominciò a dire insolenze ai poveri chiamandoli coi nomi dei dodici apostoli.

L'intervento del suo antico spasimante confortò la sennòra Rughitta che origliava all'uscio e rideva turandosi la bocca coi lembi del fazzoletto per non farsi sentire. Per nulla al mondo si sarebbe lasciata vedere nella stanza da pranzo mentre c'era lui, ma ogni tanto mandava le serve perché aveva paura che le portassero via le posate. A un tratto sentì don Micheli, che non mangiava ma beveva molto, sospirare profondamente e dire a Barbara:

- Avvicìnati, bambina; io sono venuto per te, bella come il sole, e tu neppure mi guardi. Avvicìnati, ché hai una cavalletta sul corsetto...

I commensali sghignazzarono, Barbara diede un grido.

- Don Micheli, non mi tocchi! Le mani secche!

Donna Rughitta rimase male: quel libertino si credeva nella strada? Ella non entrò per protestare, ma uscì rossa nel cortile e mandò l'altra serva a chiamar Barbara.

- E tu sta attenta per le posate. Una volta un nobile spiantato, ad un banchetto, si nascose un cucchiaio d'argento nella scarpa...

L'allusione era evidente, e non contenta di questo la sennòra Rughitta caricò Barbara d'improperî.

- Cosa ti credi? Di poter diventar dama? Mangia, che ti si mangino i corvi, e va fuori, piedi di pavone.

Barbara non rispose, ricordando che il padrone quando la sennòra Rughitta sgridava lui o i servi, si metteva ironicamente un dito attraverso le labbra accennando a tutti di tacere; e dopo aver mangiato dal canestro col servo, che per poterla toccare anche lui le diceva che

aveva una formica sul braccio, prese dalla culla il bambino e tornò sotto l'ontano.

- Babbài torna stasera, e porta un bel cavallino...

Il meriggio stendeva un velo d'azzurro cinereo sul paesaggio primitivo, e l'acqua del torrente, gli alberi e i fiori, tutto sembrava di quel colore. Il rumore dell'acqua si fondeva col lamento lontano di una fisarmonica, ed a Barbara veniva da piangere; non che fosse triste per gl'insulti già dimenticati della padrona, ma perché si sentiva anche lei avvolta da quel velo, penetrata da quel lamento lontano. Persino Istasi aveva smesso l'idea fissa d'acchiapparsi i piedini; immobile a pancia in su, con un dito in bocca e gli occhi fissi al cielo, mormorava come cercando di imitare il ronzio delle api intorno, ma a poco a poco tacque e abbassò le corte ciglia d'oro. Tutto fu silenzio. Barbara sognava di andar su, su, per il sentiero fra i corbezzoli e i mirti di monte Gùdula, con Istasi fra le braccia: ogni rupe aveva scolpita in cima una testa di donna che gemeva con un lamento lontano di fisarmonica...

Ma arrivata quasi in cima cadde e si svegliò di soprassalto. Accanto a lei, seduto sul macigno ma coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, stava un uomo vestito d'un costume nero sul quale spiccava il collarino bianco dalle punte rivoltate e fermato con due bottoni d'oro: era così piccolo ed agile che sembrava un ragazzo, e di ragazzo parve il suo sorriso nel veder la sorpresa di Barbara.

- Padrone! Ma non eravate nel predio? Non dovevate tornar mai! - ella disse ingenuamente.

- Mala Pasqua, a qualcuno farebbe piacere ch'io non tornassi! Ero dove mi pare e piace. E là, nell'inferno, chi c'è?

Barbara cominciò a nominare i commensali; egli sputava per terra e faceva smorfie di nausea con le labbra rosse e carnose; ma quando sentì il nome di don Micheli si sollevò acceso in volto, battendosi le mani sulle ginocchia.

- Malanno che non passi, a tutti! E cos'è venuto a fare in casa mia quell'affamato? Il veleno dovevate dargli. Chi lo ha invitato?...

Barbara sperò di calmarlo dicendogli innocentemente ciò che aveva appreso dall'altra serva:

- Sennòra Rughitta stessa lo ha invitato, stamattina, dal balcone...

Ma egli balzò in piedi morsicandosi la nocca dell'indice e si volse minaccioso verso la casa, imprecando.

- Non fate scandali, adesso - consigliò Barbara. - Abbiate pazienza, padrone; sennòra Rughitta è buona, e la collera le passa presto. Sedetevi, state qui tranquillo: una porzione di disgrazie l'abbiamo tutti, ricchi e poveri... Un po' per uno...

Egli tornò a sedersi, come calmandosi alle parole di lei, e le posò una mano sulla spalla, avvicinandole il viso al viso. Ella sentiva l'alito caldo di lui, ma non si mosse per non svegliare il bambino.

- Te dovevo scegliere, Barbara, e non la figlia del magnano. Guarda come ti sta bene quel bambino in grembo, come un fiore nel cespo...

- Voi scherzate, padrone...

- Non scherzo, rosa mia... È da molto che mi piaci... Se tu volessi... Barbaré!... Ce l'hai un portamonetino? Ci metterò dentro un marengo d'oro...

Barbara cominciò ad aver paura; ma una paura piacevole come quella che le destava il vento con la voce di donna Maria di Gùdula. Si mise a ridere, ma i denti le battevano.

- Se vi sente sennòra Rughitta!...

- Ai corvi sennòra Rughitta! Sono stanco di fare il suo servo. Voglio godere anch'io la mia parte di bene... Ce l'hai dunque il portamonetino? È un marengo trovato lassù, al castello, forse perduto da qualcuno che ha scoperto un tesoro. Lo tieni così, per bellezza. Guardiamo se ce l'hai...

Con la scusa di palpare sulla saccoccia di lei la cinse tutta ed ella sentì un fremito dai piedi alla testa.

- Se vi vede sennòra Rughitta!...

- Al purgatorio, sennòra Rughitta! Se tu mi vuoi bene ed hai paura di lei io la faccio murar viva come donna Maria di Gùdula...

Allora Barbara balzò su atterrita e corse via col bimbo che si svegliava e piangeva. Corse, corse, senza volgersi indietro, depose Istasi nella culla e andò via, a casa sua. Là si accovacciò piangendo in un angolo, con le parole del padrone che le muggivano entro le orecchie e un tremito di dolcezza e di desiderio nel sangue: e non volle dire a sua madre perché era scappata, finché la sennòra Rughitta stessa in persona, con lo scialle sul capo, non venne a cercarla.

- Ebbene, che c'è? Ti sei offesa perché ti ho messo in avvertenza contro quel libertino di don Micheli? Ma io voglio il tuo bene; ti tengo come una figlia. Matta, matta, alzati e vieni; Istasi mio piange da creparsi e morrà se tu non torni. Figlia d'oro, bisogna che tu pure mi compatisca: un po' di disgrazie le abbiamo tutti, ricchi e poveri. Dio, quando ha creato il

mondo, ha fatto anche lui una festa, come oggi; ha distribuito a tutti la loro porzione... Disgrazie e pazzia, un po' a tutti...

- Sì, - ripeteva servilmente la madre, - un po' a tutti, a ricchi, a poveri, a servi, a nobili...

- A questi più di tutti! - gridò sennòra Rughitta, mentre la donna prendeva su Barbara per il braccio come un'anfora e la scuoteva violentemente.

- Su, matta, cammina. Va!

E Barbara andò, e poco dopo tornò tutta rasserenata col bimbo su un braccio e un involto sull'altro; la sennòra Rughitta mandava alla povera casa la porzione di carne e di focacce.

I poveri intanto si affollavano sotto il balcone, nella straducola in fondo alla quale il torrentello passava roseo al tramonto. Passava, passava, il torrentello, attraversava l'orto, s'incupiva come un nastro cremisi sotto gli ontani e i noci, davanti al macigno sul quale l'uomo sedeva ancora, come in agguato, aspettando...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LIBECCIO

Da tre giorni un libeccio furioso sbatteva il mare selvaggio contro la terra nuda: la piccola rada circondata di capanne pareva deserta come lo era tutto l'anno e solo le voci del vento e delle onde urlavano nello spazio.

I due amanti si vedevano tuttavia all'aperto, fra gli scogli. Il primo a scendere fu l'uomo. Cauto, agile, stendendo di tanto in tanto il braccio come per assicurarsi che non c'era nulla di pericoloso intorno, andò a buttarsi sulla sabbia nera, all'ombra. Di là vedeva alla sua destra i monti lividi, sul vicino orizzonte, sotto le nuvole correnti: la luna nuova gettava ombre dorate su tutto quel caos violaceo di pietre che dal versante ripido scendeva poi al mare e terminava in una lunga fila di scogli, a sinistra. Gli scogli bevevano le onde balzanti e le vomitavano come mostri sazi.

L'uomo guardava verso le capanne silenziose, e gli pareva di sentir gemere, fra il rombo del vento e del mare. Forse era qualche malato, perché i bagnanti eran quasi tutti paesani infermi venuti dall'interno, da lontano, sui carri, sui cavalli pazienti, per tentare di curarsi. Forse era lo stesso marito di lei, piagato e impotente come un lebbroso, che si lamentava tormentato dal tempo. Ecco perché ella tardava.

Ma l'uomo non era impaziente per questo. Tardasse o no, ella doveva arrivare; ed egli pensava all'altra, a quella che egli non aspettava e che non sarebbe mai arrivata, sebbene fosse lì, a due passi, più vicina dell'amante.

Si volse bocconi col viso fra le braccia e masticò la sabbia salata. E di nuovo mentre il rombo del mare e l'ansito del suo cuore si fondevano in

una vibrazione sola, in un rumore che pareva sotterraneo, il gemito, come condotto appunto dalla terra, giunse fino a lui.

Egli balzò ascoltando: ma nell'aria solo il mare e il vento urlavano fra loro.

La luna scendeva lenta, fra la cenere delle nuvole, a momenti rossa come una ferita, a momenti azzurra come un occhio di bambino: spariva, si riaccendeva, pareva avesse paura a toccare l'abisso agitato, ma le onde si slanciavano verso di lei con ira, con desiderio, e poi le si spianavano sotto tremule di sangue e di lagrime.

L'uomo si buttò ancora giù e sentì di nuovo il gemito: allora si alzò e andò a guardare. Una donna stava seduta sulla sabbia, con le braccia intorno alle ginocchia, la testa avvolta in un drappo sbattuto dal vento, e guardava il mare. Egli la riconobbe e sentì subito che quella notte doveva sciogliersi il nodo del suo destino.

Si buttò sulla sabbia accanto a lei e gli sembrò che tutto intorno, il mare e il cielo, tutto fosse mosso dalle ali nere del drappo che le si sbatteva sul capo. Il naso duro di lei, le labbra sporgenti, si disegnavano sul vuoto livido come il profilo d'una medaglia sul bronzo.

- Come sta tuo cognato? - domandò l'uomo.

- Tu dovresti saperlo più di me!

- Come più di te? Perché più di te?

- Perché con mia sorella tu vai d'accordo più che essa non vada con me! Così!

Il vento le portava via di bocca le parole aspre. L'uomo le si accostò di più, quasi con la testa sotto i piedi di lei e la guardò di sotto in su.

- Che cosa è successo, Agata? Perché sei così stanotte? Perché sei qui, sola? Non hai, come dicesti tante volte, paura di tuo marito? Dov'è, lui?

- Come sei curioso, Diego! Egli, sì, anche stasera mi disse che se mi vede con te mi uccide: uccide me, sai, non te. Non aver paura, dunque.

Egli le balzò inginocchiato davanti, tremante e feroce. Gli sembrava di affondare nella sabbia, davanti a lei, e ch'ella dovesse calcare i piedi sopra di lui per sprofondarlo meglio.

- Agata! Che è accaduto? Lo voglio sapere! Ti ho sentito gemere, sai: tu stai lì, adesso, come sempre, fredda come una statua, ma il cuore mi dice tutto. Tutto! Parla, Agata, o stanotte succede qualche cosa.

- Ma nulla, ti dico! Abbiamo un po' questionato, con lui, perché è andato là, da mia sorella, con la scusa che mio cognato sta male. Io non volevo. Sai che siamo in lite, con mia sorella, lo sai: sai tutte le cose da lei. Allora dissi a mio marito: «Sì, tu va pure, veglia pure quel buon uomo e lasciami sola. Farò venir Diego a tenermi compagnia!». Com'è diventato! Come quel mare, livido, nero. «Fa pure» mi disse, «se ti vedo con lui ti uccido. Lui lo lascio in vita perché continui a divertirsi con le donne maritate».

L'uomo abbrancava pugni di sabbia che poi sbatteva davanti a sé. No, non era questo soltanto. Sentiva che la donna mentiva e voleva saper tutto. Tornò a buttarsi giù, cercò di calmarsi.

- E tu sei venuta fuori, ti sei messa lì, al vento, mentre nelle sere belle non ti si vede mai. Perché?

- Per sfogar la rabbia! Non lo vedi?

- E se tuo marito adesso ritorna e ti vede con me?

- Mi uccide.

- E tu sei contenta?

- Molto, Diego. Che cosa faccio, viva, io? Nessuno mi vuol bene. Tu mi conosci, da piccola. Siamo vicini di casa, laggiù! Io ero fidanzata con un uomo ricco e lei, mia sorella, me lo ha preso. Buon pro le faccia, però, quell'uomo: le si è marcito fra le mani come il frutto troppo maturo! Poi ho sposato un uomo che non mi vuol bene: tenermi sotto i piedi, sì, ma volermi bene, no. Tu lo sai, Diego, lo sai da mia sorella. Tutti andate da lei come dall'ostessa che ha il vino forte.

- Zitta, Agata! Se andiamo da tua sorella è perché ti rassomiglia: si beve il vino cattivo solo perché rassomiglia al vino buono.

- Zitto tu! Tutti voi uomini parlate così ma non tutte le donne vi credono.

Egli sospirò ansando, mordendo di nuovo la sabbia ai piedi di lei.

- Agata, se tu volessi! Agata, se tu non fossi una donna di legno! Io per te... non so cosa farei... non so! Qualche cosa che nessuno ha fatto.

Ma Agata s'era alzata e spiava con le vesti buttate in là dal vento. Passarono alcuni momenti. L'uomo aveva l'impressione che Agata dovesse volar via, portata dal vento: se non la prendeva in quel momento non l'avrebbe avuta più: eppure non osava toccarla. Ella tornò ad accovacciarsi.

- Credevo fosse lui.

- Ma hai paura davvero?

- No, ti dico. Se avessi paura non sarei qui. E starò qui finché lui torna: voglio morire... voglio morire...

- Agata! Tu piangi? Agata? Agata?

E anche lui si accovacciò accanto a lei, e formarono un solo dolore, un solo tormento nella notte tormentata, uniti congiunti in mezzo a tutto quel dolore notturno come il doppio seme entro il nocciolo di un frutto.

Agata piangeva sulla spalla di lui e gli raccontava la sua pena.

- Io non volevo venire, qui, sai? Tu sai tutti i nostri affari; siamo vicini di casa! Ma il dottore disse: è debole, portatela al mare. Allora mio marito volle venir qui, perché venivano anche loro, mia sorella col marito. Io dicevo: andiamo in un altro posto; ma dovetti ubbidire. Egli voleva costrurre la capanna accanto alle loro, ma poi pensò ch'era meglio farla lontana perché io non vedessi... E così anche tu sei venuto, Diego, ma non per me.

Lo respinse a un tratto, mettendogli le mani sul petto, ma egli la riafferrò, silenzioso, la serrò a sé, silenzioso. Tremava tutto, a occhi chiusi. Vedeva tutto lagrime e sangue, come là dentro il mare.

- Così, se egli mi uccide son contenta. Così morrà anche mio cognato e loro due potranno sposarsi. E tu sarai contento con loro!

Tornò a staccarsi e rise, col viso al cielo, ebbra di dolore. Egli la costrinse a rimettere il viso sulla sua spalla e tacque. Taceva e tremava, morsicandosi le labbra ancora salate di sabbia.

Il vento si aggirava intorno a loro come una belva saltellante; ma non riusciva che a mordere le loro vesti, i loro capelli: l'anima rimaneva immobile, sprofondata nell'orrore del turbine come lo scoglio lì accanto.

Finalmente l'uomo parve calmarsi: riaprì gli occhi e aggiustò il drappo intorno alla testa di Agata.

- Senti, vedrai che tutto finirà. Abbi fede in me. Ritornerà tutto come prima, quando eravamo ragazzi, ricordi? Io venivo al muro, fra il vostro orto e il nostro, e tu sfregavi fra le tue mani il girasole per coglierne i semi. Ti rammenti, Agata? Ma voi eravate ricchi e noi poveri, e tu non mi hai voluto. Volevi il vecchio ricco! Dio paga questi peccati, Agata! Ma adesso hai espiato abbastanza. Adesso tu vai là, dentro la mia capanna, e non ti muovi più. Hai capito? Devi ubbidire anche a me, almeno una volta! Questa volta sola!

Con sorpresa vide ch'ella ubbidiva. La condusse alla capanna e la chiuse dentro. Egli tornò al punto dond'era partito: si buttò di nuovo sulla sabbia e di nuovo il rombo del mare e del vento si confuse con l'ansito del suo cuore.

L'amante tardò ad arrivare, quella notte. Aveva la stessa figura della sorella, lo stesso drappo in testa, ma più chiuso, in modo che si intravedeva appena il luccichio degli occhi, come su una maschera nera.

Accorgendosi che l'uomo tremava convulso gli baciò la mano.

- Sei in collera perché ho tardato? Ma lui sta male: anzi bisogna che torni subito. Ho paura...

- Di chi, paura? Di lui? O dell'altro?

- Diego! Perché parli così? Che cosa ti hanno raccontato?

- Vieni nella mia capanna e te lo dirò. Ubbidisci...

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E anche lei ubbidì. Andavano verso la capanna, spinti dal vento. Il marito d'Agata, intanto, era tornato e non trovando la moglie la cercava, armato. Vide i due, da lontano, e li aspettò. Quando furon vicini mirò sulla donna, e il lampo rosso della fucilata, mentre lo scoppio si perdeva nel rumore del turbine, illuminò la sua figura alta e scura, il viso di bronzo, gli occhi lividi, e il viso bianco e dolce e gli occhi dorati e spauriti della vittima che cadeva in avanti a braccia aperte. L'amante la sollevò, poi la lasciò ricadere, ed ella rimase così, sulla sabbia, come una croce nera.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA MOGLIE

Un carro sardo tirato da due piccoli buoi biancastri attraversava lentamente la pianura.

Ricordo come fosse ieri; noi andavamo a piedi ad una vigna e raggiungemmo il carro, tanto questo andava con lentezza pesante. Lo guidava un uomo alto, vestito d'un costume rosso, con una larga barba grigia-rossastra dalle punte attortigliate. Sul carro sedeva sopra un sacco di lana a righe nere e gialle una donna non più giovane: gli occhi, però, castanei limpidi in un viso maschio marmoreo avevano una luce ardente di passione e di giovinezza. Vestiva il costume di Mamoiada, col corsettino di broccato a due punte che dà l'idea d'un calice di rosa spaccato: teneva le mani sotto il grembiale.

Era d'autunno inoltrato; gli alberi conservavano ancora tutte le foglie che sembravano di rame, e i vigneti vendemmiati stendevano quadrati rugginosi sul fondo verdognolo del piano; e su tutte le cose il cielo latteo versava un silenzio ed una luce quasi lunare.

La serva che era con noi, dopo aver fissato con curiosità la donna dal viso marmoreo, le rivolse la parola.

- Di dove vieni? Sei ammalata?

Un sorriso di gioia infantile animò il viso della donna.

- Malata sono stata: ora sto bene: vengo dalla reclusione.

- Perché mi rispondi così? - disse risentita la serva.

- Tu credi sia una mala risposta? Eppure è la verità.

La serva cominciò a strillare.

- Perché gridi, sciocca? - disse la donna. - Al mio posto avresti fatto lo stesso.

- Chi lo sa?

- Lo so io: perché sono donna, e donna sei tu pure.

- E che cosa hai fatto?

La donna agitò le mani sotto il grembiale, rise, guardò in alto, come seguendo con gli occhi il volo dei corvi sul fondo argenteo del cielo.

- Ho ammazzato una donna - disse tranquillamente; e siccome la serva continuava a strillare, corrugò le sopracciglia e il suo volto si rifece duro.

- Ma sei matta? Perché gridi, figlia del diavolo? Tu mi ricordi quel gatto; sì, quel gatto aveva gli occhi come tu li hai adesso: verdi come la foglia delle canne. Guardala, Simone.

L'uomo procedeva taciturno, indifferente; guardava lontano, davanti a sé, alto e maestoso nel suo costume rosso e nero.

- Tu dunque hai ammazzato una donna? Perché l'hai ammazzata, si potrebbe sapere?

- E perché non si potrebbe sapere? Perché mi dava fastidio; era l'amica di mio marito.

- Oh!

- Ecco, io avevo quindici anni, anzi ne avevo quasi sedici. Non pungere i buoi, Simone, aspetta, piano, che sentano bene, tutti questi signori. Volete sedervi sul carro? È pulito. Io avevo dunque quindici anni e più: lei ne aveva quasi trenta, lui venti. Sfido io se lo stregava. Era rossa

come una melagrana. Egli tornava tardi, la notte, a casa, ed io avevo freddo. Lo aspettavo, lo aspettavo: le ore passavano lente come giorni di lutto. Allora io pensavo di ammazzarla. E pensavo: mi daranno venti anni di pena; tornerò a trentasei anni, ed egli ne avrà quaranta. Allora ella non sarà più fra noi, ed egli mi vorrà bene. Io pensavo così, ma non so ancora se avrei avuto il coraggio d'ammazzarla, se essa non fosse venuta quasi ogni giorno a provocarmi. Sì, essa veniva a provocarmi: ora veniva con la scusa di chiedermi un po' di lievito o un po' di fuoco, perché stavamo vicine, ora con la scusa di cercare il suo gattino che veniva sempre nel mio cortile. Un gattino giallo, con gli occhi verdi, lo ricordo sempre.

- Aveva marito?

- No, non aveva marito. Era una mala donna, possibile che tu non abbi capito? Quando la vedevo mi si annebbiavano gli occhi e tremavo tutta; non vedevo altro che lei, in una nebbia di fuoco. Senti, un giorno venne con la solita scusa di cercare il gattino. Il gattino stava sdraiato nel cortile; anche mio marito stava al sole, nel cortile. Era una domenica dopo pranzo. Essa entrò e disse: «Ah, vengo a prendere il gatto; sei sempre qui, piccola tigre?». Vedendola, il gattino balzò, incurvò la schiena e le si sfregò contro la sottana; anche mio marito s'alzò e fece quasi lo stesso. Io stavo dentro in cucina, e mi parve che ella avesse detto per me «piccola tigre». Presi il fucile carico che stava appoggiato al muro, uscii di corsa nel cortile e sparai. La donna cadde morta, mio marito urlò come un cane. Io vedevo sempre quella nebbia di fuoco, in mezzo alla quale c'era lei distesa morta, con la faccia per terra. Il gatto, invece di fuggire, continuava a strofinarsi contro la donna uccisa; le andava in giro, e mi guardava con gli occhi verdi spalancati. Mi prese una rabbia contro quella bestiuola! Sparai anche contro il gatto, e la

gente che accorreva dalla strada mi vide. E tutti cominciarono a urlare come cani rabbiosi, come volpi affamate. Venne anche un soldato; girò attorno a me, dapprima un po' alla larga, poi sempre più vicino, più vicino, come la volpe che gira attorno all'uva. Poi mi mise le mani addosso. Come, le mani addosso a me? Perché? Che forse io non so che devo andare dal pretore e poi in carcere? Che bisogno c'era di mettermi le mani addosso? Lo graffiai e corsi io stessa dal pretore; la gente mi veniva dietro, i fanciulli lanciavano pietre. Io avevo paura che mi condannassero a trent'anni. Tornerò vecchia, pensavo, ed anche lui, mio marito sarà vecchio. A che servirà allora? Mi dispiaceva di aver ammazzato il gattino, sì, mi dispiaceva davvero. Tu ridi? Ti giuro, che io non possa arrivare a casa mia, che mi dispiaceva. Che colpa aveva quell'animale innocente? Da vent'anni a questa parte, ti giuro, ogni tre notti vedo in sogno quella povera bestiuola. Sì, - proseguì dopo una breve pausa, - nel dibattimento tirarono fuori anche la storia del gatto, ed il pubblico ministero disse che io ero crudele. Crudele! Mi fanno ridere questi uomini della giustizia! Io dissi: «Provatevi voi, monsignori, provatevi voi ad esser traditi e provocati, e vediamo che cosa fate! Ah, voi parlate lì, dal banco, seduti, calmi; ma voi non sapete cosa sia la rabbia, l'ira, la gelosia, il dolore. Sì, anche quel gatto mi ha fatto rabbia; ora mi pento di averlo ammazzato; ma in quei momenti non si vede più nulla. E il soldato, poi, perché veniva a mettermi le mani addosso? Non sapevo io il mio dovere? Era il re, e doveva arrestarmi, sì, ma io sapevo il mio dovere e sapevo che Dio doveva assistermi». E così mi presi venti anni di reclusione. Adesso ritorno. Ho passato il mare, ho veduto tante cose. Mi misero in libertà a Nuoro, e mio marito venne col carro per ricondurmi al paese. Dopo tutto io sono sempre sua moglie: e la moglie è legata al marito, alle viscere del marito, come il bambino prima di nascere è legato alla madre. Non è vero, Simone?

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma l'uomo andava, andava, taciturno e prudente, e la serva sventata disse:

- Mi pare che il condannato sia lui!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

I TRE FRATELLI

Quasi tutti i giorni zia Carula andava dalla sua amica Pauledda con l'idea fissa di convincerla a prender marito. Le due donne avevano la stessa età, più verso i quaranta che verso i trenta, ma mentre Pauledda rimaneva Pauledda, col semplice suo nome, e tutti ancora, compresi i bambini, le davano del tu, l'altra sposatasi tanti anni prima a un vedovo con tre figli già grandi era diventata zia Carula, cioè una donna anziana rispettabile.

Come tale la si vedeva spesso vestita a nuovo, con la benda candida inamidata, il corsetto di broccato, la cintura d'argento, camminare composta, rasente al muro, mandata da qualche giovane di buona famiglia a domandar la mano di sposa di qualche ragazza di non meno buona famiglia.

Per lo più i matrimoni combinati da lei riuscivan bene; ella convinceva anche le ragazze più ambiziose ad accettar il partito proposto da lei, fosse pure un partito scadente: rifiutando la sua domanda le facevano quasi un'offesa personale, e tornava quindi all'assalto fino a riuscire, contentando così il pretendente e salvando il suo amor proprio.

Per Pauledda aveva parecchie domande, ma non osava presentarle, certa del rifiuto. Ogni giorno però nei loro innocenti colloqui l'argomento era sempre quello.

- Che vuoi, Carula mia, - diceva Pauledda, seduta a cucire sotto il pergolato che copriva tutto il cortile, - non tutte le donne sono nate per avere lo stesso destino. Io, per esempio, dopo aver passata tutta la fanciullezza a faticare ed a pensare agli altri, ricordati che famiglia

numerosa era la nostra, adesso sono abituata a viver sola, e non posso sopportare la compagnia di nessuno. Sono tranquilla in casa mia, seduta come una signora sulla scranna, e mi pare di essere arrivata al porto dopo una tempesta. Ah, perché devo di nuovo rimettermi in alto mare?

Zia Carula, piccola e tutta scintillante nell'ombra ricamata di sole del pergolato, versava il suo caffè nel piattino e soffiandovi su approvava.

- Sei una signora, sì; stai bene, sì, sulla tua scranna. Ma il marito è sempre il marito...

- Ne conosco io, di mariti, il lampo li morsichi!...

- Sì, ce ne sono, di libertini e scapestrati, ma per te ce ne sarebbe uno... che... lasciami finire, eh, non mi esce la peste di bocca... poi...

Ma Pauledda faceva tali gesti di protesta, col capo fine e bruno carico di trecce dure e strette come corde, che l'altra non osava proseguire.

- Tu mi conosci, Carula, è inutile. Ricordati: eravamo dieci, in famiglia; sette fratelli come sette giganti, e tre sorelle come tre stelle. Avevamo un discreto patrimonio, ma i giovani benestanti dicevano con disprezzo: quando sarà diviso in dieci toccherà un canestro di farro a ciascuno! Così non mi volevano, perché ero quasi povera. Ed io passavo la vita a lavorare, e pensavo cose di piccola creatura, pensavo: se i miei compaesani non mi vogliono verrà forse uno straniero, verrà un ospite bello e ricco che si innamorerà di me. Ma venivano gli stranieri, venivan gli ospiti, mi toccava di faticare per loro ed essi non mi guardavano neppure. Poi pensavo, - adesso che gli uccelli della fantasia son volati via, te lo posso dire, - pensavo: forse qualche notte un giovane perseguitato dal suo nemico, o dalla giustizia, si rifugierà da noi, ed io

avrò cura di lui e quando tutto andrà bene ci sposeremo. Com'era semplice, vero? Così passò il tempo, tu lo sai, come il vento passa nell'aria. Morì mio padre, morirono le mie sorelle; venne l'anno del vaiuolo e la morte si portò via i miei fratelli come l'avvoltoio affamato si porta via gli agnelli dall'ovile; io rimasi sola come il filo d'erba sul ciglione, esposta a tutti i venti, ma... il patrimonio non fu diviso! Allora i partiti fioccarono; tu lo sai, Carulé, non tu sola ti cingesti la benda per venire qui a far la paraninfa... Ma ti dico e ti ripeto: gli uomini adesso mi fan dispetto, e quasi non serbo rancore alla sorte maligna che me li ha fatti conoscere. Essi mi vogliono, adesso, perché ho la roba. Andate, impiccatevi!

Ma la paraninfa sorrideva per lo sdegno di Pauledda: si alzava, deponeva la tazzina, s'accomodava la cintura e il grembiale.

- Tu hai ragione, Paulé; ma se l'uomo fosse un ricco? Andria Maronzu, verbigrazia? Quello non sarebbe per la roba, certo.

Questo nome soltanto riusciva a placare il disprezzo di Pauledda per gli uomini. Un giorno ella completò le sue confidenze dicendo a zia Carula:

- Sì, quand'ero molto giovane pensavo a lui come al figlio del re: ma adesso anche lui per me è eguale a tutti gli altri: né lui mi vuole né io lo voglio.

Ma la donnina se ne andò stringendo le labbra sotto il lembo della benda: ricordava uno dei "contos d'Isoppo" portati spesso ad esempio da zio Felix il potatore, di una volpe che non voleva l'uva perché non riusciva a prenderla.

Anche a casa sua ella parlava continuamente di Pauledda, della sua roba, delle sue doti di massaia, del suo disprezzo per gli uomini. I suoi

figliastri spesso seguivano con attenzione i ragionamenti di lei; ma siccome ella aveva molta confidenza con loro e riferiva tutti i discorsi della sua amica, i giovanotti si beffavano delle fantasticherie giovanili di Pauledda.

- Corfu 'e balla, voleva l'ospite, ma ricco! Se fosse stato un venditore di pale e palette di Tonara non l'avrebbe voluto - diceva Merziòro, il maggiore, un contadino bonaccione, piccolo e roseo con una gran barba nera incolta.

E Taneddu il più giovane, un adolescente ancora bianco e sbarbato, mentre si divertiva a incidere una corredda [16] per suo padre che prendeva tabacco, disegnandovi su un vaso di fiori e una colomba, diceva con malizia:

- Così Dio m'assista, è il caso di correre una notte davanti alla casa di Pauledda e battere il portone fingendo d'esser rincorsi da un rivale. Quasi quasi lo faccio...

- Troppo giovane sei per lei, figlio mio - diceva seria seria la matrigna, mentre Merziòro rideva battendosi i pugni sulle ginocchia.

- Una donna ricca come Pauledda ha sempre quindici anni!...

Predu Paulu, il secondo dei figliastri, coi gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, sputava fra le sue gambe aperte e taceva. Era un sornione, Predu Paulu; agile e pallido come il fratello minore, aveva la barba nera e l'astuzia del fratello primogenito; le chiacchiere della matrigna lo costringevano a pensare a Pauledda, e ricordando che una volta in paese straniero una donna lo aveva ospitato in casa sua, fasciandogli una ferita, pensava:

- A saperlo! Andavo da Pauledda, che ha le mani molli, mentre la mia ospite sembrava la madre dei venti, vecchia e scarmigliata com'era!

Pauledda cuciva nel suo cortile all'ombra del pergolato. Quando il portoncino era chiuso, a lei sembrava d'essere come una monaca nel suo chiostro, circondata dai muri alti del cortile e della casa che guardava sul monte. Il rumore del mondo le arrivava di lontano, come il rombo del mare o del vento nel bosco: buono a cullare i sogni di chi sta sicuro nel suo rifugio.

Il vento soffiava, infatti, in quei tiepidi pomeriggi primaverili, ma non turbava la quiete del cortile. Passava al disopra, il vento, agitando le foglie verdoline del pergolato che si sbattevano le une contro le altre, si abbassavano, si piegavano, si volgevano or qua or là, gialle di sole, pallide d'ombra, folli di vita e di passione ma sempre attaccate al tralcio scuro come gli uomini alla loro sorte; passava spingendo le nuvole d'oro che scaturivano come fiamme dalla montagna; passava portandosi via i profumi della siepe e il garrire delle rondini. E così le ore passavano, portandosi via le speranze e gli affanni della gente. La donna si alzava di tanto in tanto, per andare a bere una tazza di caffè, nella piccola cucina tiepida e ordinata; poi tornava a cucire, aspettando qualche visita. Questa era la sua felicità.

E le visite non mancavano. Erano le vecchie zie che tornavano dalla predica e ancora piangevano la morte e passione di Nostro Signor Gesù Cristo, era zio Felix il vecchio contadino che potava gratis tutti i pergolati e le piante degli orti dei suoi conoscenti, eran le madrine dei fratelli morti di Pauledda, erano le coetanee di questa, tutte prioresse delle feste religiose del paese e della campagna. I discorsi erano innocenti, allegri:

se però le vecchie zie di Pauledda si decidevano a parlare male di qualcuno era un disastro: lo prendevano vivo, lo lasciavano morto. Un giorno presero appunto a parlar male dei figliastri di zia Carula.

- Ti sembrano tanti studenti, agghindati, coi capelli unti, con la cintura stretta: sempre in giro, sempre in cerca di qualcosa come la volpe. Uno, quello che si crede Andria Maronzu perché gli rassomiglia, e fa il bello, Predu Paulu, dicono persino che abbia l'amica, in un altro paese, una donna che lo ha ospitato una volta che è stato ferito o che è caduto da cavallo, non so. È vedova, ricca, che però non vuole sposarlo.

Pauledda serviva il caffè, e le tazzine tremarono sul vassoio quando la vecchia zia concluse:

- Salvo il peccato mortale, quella donna non fa male a viversene tranquilla in casa sua, piuttosto che a legarsi con uomini così...

- Andate, andate a confessarvi! Che modo di parlare è questo? - rimbeccò una delle prioresse. - Tutto, fuorché il peccato mortale.

Al solito Pauledda pareva rimaner estranea alla discussione; ma quando le amiche se ne andarono e cadde la sera ed ella sedette di nuovo sotto il pergolato a prendersi il fresco, i ricordi l'assalirono ravvivati dal racconto della zia. Ella non aveva mai pensato a prendersi un amante, pur riserbandosi tutta la sua libertà: era troppo timorosa di Dio e del mondo; ma l'esempio della ricca vedova del paese vicino le dava quella sera un vago rimpianto d'amore. Si rivedeva ragazzetta a quel medesimo posto sotto il pergolato, nelle notti di luna, mentre tutti in casa dormivano. Qualcuno passava fuori di corsa ed ella palpitava; qualcuno cantava in lontananza:

Sas aes chi olades in s'aèra

M'azes a zucher un'imbassiàda... [17]

ed ella piangeva come se quell'ambasciata fosse di morte...

Come allora anche adesso la notte di giugno era dolce, piena di mistero e di poesia: tra le foglie della vite le stelle brillavano come acini d'oro e in lontananza i giovani innamorati cantavano incaricando gli uccelli delle loro ambasciate.

A un tratto parve a Pauledda che un tumulto risuonasse in lontananza: la voce che cantava s'era come sciolta in aria e l'accompagnamento corale si mutava in grida rauche. Una rissa? Dei rivali che s'azzuffavano? A poco a poco il tumulto cessò, il canto ricominciò, più lontano, ma l'attenzione della donna fu attratta da un rumore di passi che s'avvicinava sempre più forte e più rapido. Cessò proprio davanti al portoncino, e qualcuno batté cauto ma con insistenza. Ella credeva di sognare: s'alzò confusa e domandò chi era.

- Ohi! Son morto! Per l'amor di Dio, aprimi...

- Chi sei?

- Merziòro. Aprimi, Paulé, salva un cristiano... Son morto... Presto, presto, m'inseguono...

Ella aprì e l'uomo precipitò dentro, cadendo lungo il muro al quale appoggiò la mano tentando di risollevarsi, mentre Pauledda richiudeva il portoncino ma senza abbandonare il gancio pronta a riaprirlo se occorreva.

Ella aveva l'impressione che qualche cosa di straordinario accadesse; ma non era l'avventura romantica sognata da lei fanciulla.

- Che è accaduto? Sei ferito?

- No, no; ma mi inseguono... Sono io... che ho ferito... un uomo, e adesso m'inseguono...

- Perché l'hai ferito?

- Perché? Ah, ti dirò... Dammi un po' d'acqua, per l'anima tua, Paulé; dammela...

- La brocca è lì, sulla panca; prenditela...

Egli s'era alzato, sano e salvo, e bevette. Nel silenzio s'udiva ancora il suo respiro ansante, ma al di fuori era tutto calmo e Pauledda sentiva cessare la sua sorpresa. L'uomo s'era seduto sotto il pergolato e diceva:

- Ascolta... Dio ti paghi l'ospitalità. Ma che hai paura, che tieni il portone in mano? Vieni; il pericolo è cessato. Si vede che quelli che m'inseguivano han preso un'altra via... Siediti! E che è la prima volta che vengo a trovarti? Devi sapere, dunque...

Cominciò a raccontare una storia un po' confusa, d'un nemico che lo perseguitava, che gli aveva ucciso il cavallo, che gli aveva rubato le pecore. Pauledda sedette accanto a lui e ascoltava silenziosa.

- Ora mi toccherà di nascondermi, per un po' di tempo... La giustizia è buona, ma è meglio guardarla da lontano, come il mare. Se tu potessi tenermi qui...

- Ma ti pare? Una donna sola?

- Sarò come un tuo fratello...

- Taci!

S'udiva un altro passo, agile, rapido, lieve come quello di un uomo scalzo. Si fermò davanti al portoncino, ma passarono alcuni istanti prima che una voce bassa e supplichevole chiamasse:

- Pauledda! Paulé!

Ella era balzata di nuovo in piedi, tremando. Chi era? L'inseguitore di Merziòro? Ed ella che non gli prestava fede!

- Non aprire, per Dio, - susurrò l'uomo tirandola per la tunica; ma ella cercava di liberarsi e di slanciarsi verso il portoncino.

Intanto quello di fuori insisteva, alzando la voce:

- Paulé, sei ancora alzata? Aprimi, per l'amor di Dio, salvami da un pericolo... Paulé...

- Mala fata ti guidi; che cosa cerchi qui, Tané? - gridò allora Merziòro, riconoscendo la voce del fratello minore.

E questi, al di fuori, tacque sbalordito, poi si mise a ridere. Pauledda si offese.

- Entra, Tané, è aperto!

L'altro spinse il portoncino al quale ella non aveva rimesso il gancio, e tutti e tre cominciarono a ridere e a scherzare sul caso curiosissimo che aveva spinto i due fratelli a tentare nella medesima sera lo stesso trucco; ma per confortarli la donna andò a prendere un boccale di vino e versò loro da bere dicendo:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

- Fosse pure stato stasera e domani sera non mi burlavate... Vi manca l'astuzia per simili cose, fratelli miei... Fosse stato vostro fratello Predu Paulu! Lui avrebbe fatto meglio!

E fu in seguito a queste parole che Predu Paulu, senza dir nulla a nessuno, andò a trovarla, di giorno, e poi anche di notte, e finì con lo sposarla.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'ULTIMA

A poca distanza del villaggio a metà distrutto di Galte, si osservano le rovine di un paesetto di cui qualche anno fa esisteva ancora l'ultima abitatrice, una vecchia centenaria che teneva molto ad esser l'unica padrona del luogo. Un tempo era stata ricca: aveva posseduto case, terre, greggie: conservava ancora un terreno verso il fiume, coltivato a mezzadria da un uomo di Galte, e viveva di questa rendita, da oltre mezzo secolo sola in una delle due casupole rimaste su ma già curve come a contemplare le rovine intorno e desiderose di precipitare anch'esse. Di tanto in tanto una pietra cadeva, rotolava un po', si metteva a dormire fra le sue antiche compagne, sulla china del poggio ancora nero dell'incendio che aveva finito di distruggere il paesetto.

Le due catapecchie di pietra e di antichi embrici coperti di musco secco, ancora circondate di siepi, sorgevano alle due estremità del poggio; una guardava a ponente verso le montagne calcaree di Dorgali, l'altra a oriente sopra la pianura melanconica attraversata dal Cedrino. La vecchia abitava quest'ultima.

Un giorno d'autunno ella stava seduta sullo scalino traballante della sua porticina e filava, aspettando che il mezzadro le portasse le solite provviste; ma era quasi mezzogiorno, e giù per l'avanzo di sentiero che scendeva alle rovine di una chiesetta e poi si perdeva nella pianura sabbiosa e nei giuncheti, non si vedeva nessuno.

La vecchia però non s'inquietava: provviste ne aveva ancora, e del resto non si curava.

Aveva già fatto colazione con caffè e pane d'orzo, e il sole tiepido di ottobre le scaldava i piedi e le mani: si sentiva quindi felice, tranquilla come le pietre giù della china.

Quel giorno la terra godeva, cosa insolita in quei paesi laggiù, ove anche la primavera e l'estate son tristi, quando il fiume senz'argini è per la pianura un amante crudele che la feconda e poi l'annega, e il sole è un padrone implacabile che la tiene schiava e alla notte le dà una guardiana più feroce di lui, la febbre. Ma l'autunno stendeva i suoi veli azzurri sui monti della Baronìa, e giù nella pianura, lungo i giuncheti, le tamerici dorate crepitavano come fiamme, animate da stormi di beccacce.

Finalmente una donna apparve sul sentiero, arrivò ansando, depose un cestino davanti alla vecchia e vi si accovacciò accanto, nera e bianca, tremante. Dall'apertura del fazzoletto nero che le fasciava la testa e il viso i suoi occhi verdognoli guardavano smarriti, lontani.

- Lu idites? Lo vedete, se non era per voi non mi alzavo dalla stuoia: ho la febbre che mi tormenta come un demonio.

- Perché non è venuto tuo marito?

La donna trasalì.

- Verrà, verrà, non dubitate! Ma stamattina aveva da fare... Lo ha chiamato il pretore, per l'affare della scomparsa di Grisenda, la malandata: a mezzogiorno non era ancora rientrato. Allora io, come spinta da uno spirito, mi sono alzata e son venuta... Egli, Efis mio, aveva già preparato quello da portarvi. Ma che sole, zia Pattoi mia: la mia testa arde come un'incudine.

Si posò la mano scarna sulla testa, e raccontò di nuovo come era andato l'affare di Grisenda, una ragazza di fama equivoca scomparsa cinque o sei giorni avanti dal paese.

- Sulle prime dicevano: è andata al fiume a lavare e s'è annegata. Han frugato entro l'acqua, ma gli uomini si guardavano e ridevano, cercando... Allora il pretore, che è un uomo di mondo, ha chiamato e interrogato tutti quelli che pare andassero dalla malandata. Anche mio marito, zia Pattò! Anche lui, alla sua età! Un uomo che è già anziano, che sta là sempre nell'orto a lavorare e non parla mai. Anche lui! Un uomo che pare non sappia se è in cielo o in terra. Quel pretore!...

Gli occhi verdognoli velati di febbre esprimevano uno stupore dolente; ma la vecchia guardava dentro il cestino, pieno d'involti e di ortaggi, e il suo viso nero e legnoso e gli occhi lattei esprimevano un'indifferenza selvaggia.

- Corfu 'e istrale assu pè! [18] Anche Efis? - disse finalmente.

La sua ironia era benevola, come di chi considera gli errori umani con disinteresse; eppure colpì la donna più che tutte le chiacchiere e le malignità appassionate delle sue comari e delle sue vicine di casa. La testa le tremò forte sull'esile collo e un cupo rossore le cerchiò gli occhi.

- Zia Pattoi - cominciò, ma tosto tacque, e si afferrò all'orlo del cestino come per sostenersi.

Ma l'altra continuava nella sua faccenda e il filo argenteo calava giù dalla conocchia come il filo d'acqua d'una fontana.

- Zia Pattoi... che ne dite, dunque? Anche lui!

- Mondo, mondo!

Ma invece di consolarsi, la donna scoppiò a piangere.

- Zia Pattoi, sì, mondo!... Un uomo come lui... un uomo anziano... che pure sembrava innocente come una creatura di sette anni! Ed ecco che a un tratto diventa come indemoniato, con sette spiriti in corpo, e tutti maligni... Era stato dalla malandata, sì... non so come, non so perché... forse per castigo di Dio... Che ne sappiamo noi? Dio manda la peste, manda le inondazioni, manda la febbre e le male femmine. Ed Efis è andato, così, come io ho preso la febbre. E una volta andato è rimasto come la lepre presa al laccio. Dice comare Tiresa che una volta andati, da Grisenda, gli uomini non possono stare senza tornarci: è come quando prendono il vizio del vino. Suo marito, anche, andava, finché lei non fece fare gli scongiuri da prete Arras, coi libri santi. Anch'io, secondo ciò che risulterà, andrò da pride Arras... sì, oggi stesso voglio andarci, a costo di vendermi lo stuzzicadenti d'argento e la reliquia di San Costantino, per fare il regalo a pride Arras. Ma gli farò toccare i libri santi, per scomunicare la malandata, che il fuoco la circondi, ovunque ella si trovi, che sia perseguitata dagli spiriti maligni, che non si sazi mai di pane né d'acqua... Sì, perché le mie vicine di casa dicono che Efis era geloso degli altri uomini e che l'ha fatta nascondere lui... Forse qui, zia Pattoi... nell'altra casupola... concluse la moglie tradita, guardando minacciosa verso l'estremità del poggio.

La vecchia adesso, sì, tendeva l'orecchio come ad un rumore lontano: un rumore simile a quello della fiumana, quando l'acqua rombava giù nella valle e assaliva lentamente il poggio...

- Zia Pattoi! Voi dite: mondo! Mondo! Ma che vi pare adesso? Nella catapecchia, ho sentito sempre raccontare, ci son gli spiriti; ma Grisenda, la malandata, non ha paura degli spiriti. Ella se ne starà lì,

contenta: verranno i carabinieri a cercarla, ma ella riderà con loro. Poi verranno gli uomini: e chissà che rumore, che baldoria... E Efis, mio marito, crederà di averla nascosta bene... Ma io andrò e le caverò gli occhi. Venite con me, zia Pattoi, andiamo a vedere... Sola ho paura... Mi sembra di averli già, gli spiriti, in corpo. Ah, la mia testa! C'è un chiasso, qui dentro, come nella valle del Giudizio...

Si alzò, premendosi la testa con la mano, e aspettò che la vecchia l'accompagnasse; ma questa mise dentro la roba del cestino e tornò a sedersi sulla pietra della porta.

- Ah, bella mia, da' retta a me: prendi il cestino e torna a casa tua. Nella catapecchia nessuno ha mai resistito a starci; fin da quando ero giovane io e la musca macchedda (la zanzara) e il fuoco non avevano ancora distrutto il paese, la gente diceva che là abitavan gli spiriti. Qualche anno fa venne un pastore, a starci, e morì dopo tre giorni; l'anno scorso anche un bandito, che era un bandito, e di Orgosolo anche, uomo di buoni rognoni, passò lì una notte; ma si sollevò tale vento, nella notte, che egli scappò né più l'ho veduto. Il vento annunzia disgrazie. Tu adesso tornerai a casa tua e berrai un infuso di tamerice, che fa bene per la febbre. Al resto penserà il Signore. Non gridare, non tormentare tuo marito. Egli è unito a te come la scorza all'albero e neanche la morte potrà distaccarvi. Va.

E la donna tradita se ne andò, pallida sotto il cerchio d'ombra del suo cestino vuoto.

La vecchia la seguiva con gli occhi: eccola, è giù sotto il poggio, piccola e grigia fra il giallore delle sabbie, è un punto nero fra i giuncheti rossastri, è sparita. Ma l'ombra del suo dolore era rimasta lassù, intorno

alla vecchia che non si sentiva più sola né tranquilla. L'incantesimo della solitudine era rotto: anche il cielo si popolava di nuvole, laggiù verso il mare, lassù verso i monti, alcune rosee e leggere come fiori, altre rotonde e dorate come frutti; un tintinnio di greggie vaganti fra le tamerici saliva come la voce monotona del paesaggio, e il vento lieve del meriggio portava su l'odore sonnifero delle euforbie.

La vecchia non si addormentava, come gli altri giorni, ma non filava più, immobile ed enigmatica come lo spirito del luogo. Passò un'ora, ne passaron due, tre. Un uomo non più giovane col giubbone slacciato, le scarpe leggere, la barba incolta, nera e larga come una fascia intorno al viso sofferente, apparve in fondo al sentiero, e vedendo la vecchia cercò di passare dietro le rovine della chiesetta, ma poi mutò pensiero e andò a salutarla.

- Ebbene, Efis? Che nuove nel mondo?

- Andavo... Andavo di qui, in cerca di un amico... Mia moglie è venuta, stamattina? Che testarda! Aveva la febbre, eppure è venuta. È stata molto, qui?

- Un attimo, Efis. Aveva la febbre, sì.

- Che v'ha detto?

- Nulla, uccellino mio!

- È testarda! Adesso ho visto che andava da pride Arras. Dio sa che diavoleria faranno. Se torna qui, voi che siete savia come i saggi antichi, fatele un sermone; ditele che viva in pace... altrimenti... altrimenti...

- Mondo, mondo - disse la vecchia.

E l'uomo se ne andò, verso l'altra estremità del poggio, mentre ella ricordava le parole della moglie tradita:

«Adesso cominceranno le visite... Verranno gli uomini... e chissà che rumore... che baldoria...».

Riprese a filare, ma il filo scendeva giù tremolando. Ai suoi piedi vedeva allungarsi le ombre dei cespugli e in alto le nuvole andarsene verso il mare. Così, a un tratto, se n'era andata la sua pace: la donna e l'uomo le avevano col solo loro passaggio attaccato la loro peste di inquietudini.

Al tramonto si alzò, mise il fuso dentro, chiuse la porticina, cosa che non faceva quando era certa di trovarsi sola, e andò a pregare fra le rovine della chiesetta: di laggiù vedeva il profilo dei ruderi rosso al tramonto e ricordava l'incendio che aveva distrutto le ultime case del villaggio. Era il suo ricordo più vivo; un ricordo che del resto la seguiva sempre come un'ombra rossa. Il fuoco era balzato da una siepe, come uno spirito infernale, e in poche ore aveva divorato tutto.

Ritornando alla sua casupola vide l'uomo con la fascia nera intorno al viso scendere il poggio, sparire fra le sabbie rosee e le tamerici gialle. Ma ella non si sentiva più sola, e le sembrava che un nemico fosse annidato come una vipera fra le rovine: tutt'intorno le cose, i cespugli, i cardi secchi, persino la polvere sollevata da un improvviso soffio di vento, tutto pareva agitato da un senso d'inquietudine.

La vecchia preparò la sua cena, ma dopo aver acceso il fuoco si mise nel seno l'acciarino e un fungo secco che le serviva d'esca, e ogni tanto s'affacciava alla porticina, spiando la sera.

La terra diventava nera, ma il cielo splendeva ancora come uno specchio, e il vento che scendeva sempre più forte dai monti a nord dava come un ondular d'acqua nell'ombra ai giuncheti della pianura.

Quando tutto fu buio ella chiuse di nuovo la porticina e dopo aver nascosto la chiave sotto una pietra andò cauta e sicura lungo i muricciuoli diroccati, attraverso i mucchi di sassi, fin sotto la siepe che fasciava l'altra catapecchia. Là si accovacciò, con le spalle al vento, e trasse l'acciarino e l'esca. Nella notte si sentiva solo il soffio della tramontana che batteva alla stamberga facendo crepitare la siepe e scuotendo la porticina corrosa sotto cui si stendeva una frangia rossastra di luce: pareva il respiro affannoso della solitudine agitata dall'ira per la presenza del suo nemico: l'uomo.

Ma la vecchia lo considerava come un suo amico, il vento: il vento che precede le grandi disgrazie, che copre il cielo di nuvole rosse per annunziare le vicende di sangue, e che aveva fatto scappare persino il bandito di Orgosolo! Adesso la investiva tutta, dandole quasi un senso di gioia, e le pareva che scherzasse con lei, rubandole le scintille che scaturivano dall'acciarino; ma siccome il giuoco durava da un pezzo ella si volse stizzita e imprecò.

- Corfu 'e istrale assu pè!

Come colpito dall'imprecazione il vento sostò un attimo, l'esca prese fuoco, e appena la vecchia l'ebbe avvicinata alla siepe, cinque fuscellini si accesero agitandosi come una piccola mano d'oro.

Ella andò a nascondersi dietro un avanzo di muro e vide due ali rosse palpitare, poi sbattersi sotto la siepe come quelle d'un uccello di fuoco legato al suolo che tentasse affannosamente di liberarsi. Quando poté

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

farlo tutta la siepe diventò d'oro e la notte si riempì d'un soffio ardente e di una luce sinistra.

Allora una figura rossa e nera di donna parve balzar fuori dall'incendio: si guardò attorno spaurita gridando, poi si mise a correre verso la pianura, mentre la vecchia, immobile fra il rombo del vento e della fiamma, vedeva le pietre della casupola cader giù come grosse brage.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA VIGNA NUOVA

Dall'alto della china ove finiva la zona coltivata a vigne, don Innassiu Boy assisteva alla ripiantagione delle viti distrutte dalla filossera. Come tutti i vecchi egli rimpiangeva i bei tempi passati, e lisciandosi e stringendo entro il pugno la gran barba bianca, mentre con gli occhi azzurrognoli ancora innocenti guardava le figure grigie e nere dei contadini curvi a ficcar le viti entro le buche già pronte, raccontava alla nipotina Onoria, studentessa ginnasiale, gli usi antichi.

- Ai miei tempi si faceva una bella festa; in questo giorno. Si invitavano tutti i contadini amici, ed essi in poche ore piantavan le viti, cantando, ridendo, e soprattutto bevendo del buon vino per augurare che la nuova vigna ne desse di simile. E il banchetto che si faceva all'aperto, sotto il sole? Non se ne parli. Sembrava un banchetto di nozze, non ti dico altro. Solo aggiungo che i contadini amici non invitati si offendevano.

Ma appunto perché si mangiava bene! Oh, poi c'era da divertirsi. Solo il padrone appariva preoccupato, come uno sposo malcontento. Appena finito il pranzo, egli cercava di sgattaiolare; ma gli invitati lo tenevan d'occhio, seguendolo attraverso la vigna e facendo la guardia attorno a questa. Egli doveva in qualche modo pagare l'opera prestata dai contadini amici, e questi, avendo mangiato troppo, volevan digerire allegramente. Adesso ti dirò in che modo. Ma che fai con quel libretto e quella matita in mano? Tener a memoria queste chiacchiere? L'avete debole, adesso, la memoria; l'avete molle come il latte cagliato. Io ho qui in mente tutto quello che ho veduto e sentito in vita mia, scritto come sulle lapidi di marmo.

Ascolta bene: finito di piantar le viti, al calar del sole, tutti si affrettavano a rimettersi il cappotto ed a riprender la bisaccia, e correvano verso la capanna ove il padrone s'era rifugiato.

Eccolo, egli è lì dentro seduto su una pietra come un Cristo che aspetta la sua passione. Davanti alla capanna intanto gli amici hanno buttato un mucchio di fronde d'edera e di vitalba, di rami di sambuco fiorito, e rose canine e anemoni.

Due uomini entrano nella capanna, prendono per le braccia il padrone riluttante, lo traggon fuori, lo tengon fermo come un cavallo che si deve ferrare...

Gli altri lo incoronano di fiori, gli circondano la vita, le gambe, le braccia e il collo con tralci di vitalba, lo riveston d'edera, lo legano con giunchi e pervinche. Persino gli anelli alle dita, gli mettevano, fatti di fili d'erba.

S'egli si ribellava adoperavano anche il vincastro che lega meglio della corda.

Era buffo a dire il vero; sembrava un tronco di rovere rivestito d'erbe e di fiori.

Così lo riconducevano in paese, cantando e suonando attorno a lui che rimaneva silenzioso come un santo in una processione.

La moglie aspettava dietro la porta e la gente correva per veder lo spettacolo.

Arrivati davanti alla casa, gl'invitati gridavano chiamando:

«Comare Anatolia (o comare Baingia, o comare Barbara), se volete marito pagate la tassa. Ve l'han rubato i mori».

«Ah, corvi ladroni! E quanto voglion di taglia?».

«Un cesto d'uva passa e un vaso di sapa. E acquavite e vino, anche, se ce n'è!».

La moglie spalancava la porta e la serva appariva con un canestro sul capo.

«Entrate, entrate...».

Entravano, e là si finiva la baldoria, mentre la moglie aiutava il marito a liberarsi delle sue ghirlande e dei suoi legami, non senza rivolgergli qualche parola ironica, perché l'abilità dell'uomo consisteva appunto nel saper evitare la farsa, cosa però, bisogna dirlo, difficile anche ai più svelti ed ai più furbi.

Adesso i tempi sono cambiati, nipotina mia; tempi che non valgono niente! La gente emigra come gli uccelli, i contadini si voglion pagati anche nei giorni di festa e amici non se ne trovan più neanche nei giorni di festa e neanche a pagarli...

La piccola Onoria ascoltava chinandosi tenera e maliziosa e servendosi dell'omero di lui per poggiare il taccuino e scrivere gli appunti. Il vento di primavera confondeva i suoi capelli corti, neri e polverosi come quelli di un pastorello, coi capelli bianchi e puliti del nonno.

- Nonno, e anche voi, allora, quando avete piantato la prima volta questa vigna, siete stato legato?

- Ah, no, vedi! L'unico del paese che sia sempre riuscito a sfuggire alla farsa sono stato io. Posso vantarmene.

Ella rimase un po' pensierosa, rosicchiando il legno della matita: poi scosse rigettandoli indietro i suoi capelli e rise con un trillo d'allodola.

E corse via.

Dal suo punto di vedetta il vecchio, che oramai si moveva poco ed era venuto su alla vigna seduto sul carro come una femminuccia, vedeva Onoria correre qua e là, sparire e ricomparire fra le roccie grigie e le ginestre gialle, e di tanto in tanto sentiva il suo grido d'allodola.

E sebbene egli non vedesse di buon occhio quei capelli corti, quel vestito alla marinara, da maschietto più che da donnina, quella cravatta rossa svolazzante, l'insieme della figurina gli dava un senso di gioia. Quei gridi di gioia gli vibravano in cuore come gli squilli della campana che annunziava la Pasqua giù in paese.

Più tardi Onoria ritornò presso il vecchio e gli chiuse gli occhi con le mani. Ma egli vedeva egualmente il servo andare qua e là, fra le roccie grigie e le ginestre gialle, raccogliendo e caricandosi sul braccio le fronde di vitalba e le rose canine staccate dalla padroncina.

Il servo salì dietro la vigna, depose il suo mucchio alle spalle del padrone, illudendosi di non esser veduto, e ammiccò verso Onoria.

- Adesso vi tengo fermo - ella disse, tirando su un tralcio d'edera e passandolo intorno alle braccia del vecchio.

Egli rimase immobile.

- E questa sul capo. Oh nonno, sembrate Pan! No, meglio la vite. Sembrate Bacco. Cantate.

Egli non rispose.

- E questo in mano. Prendete: è una rosellina di macchia con un'ape dentro. Sembrate Aristèo...

Ella si allontanava indietreggiando per veder meglio l'effetto della decorazione. E il vecchio, sullo sfondo del pendìo verde dorato di

ginestre, pareva davvero un tronco secolare di sovero, rivestito d'edera e di pervinche.

I contadini salutavano dalla vigna guardando in su col pugno terroso sulla fronte: alcuni accorsero e aiutarono Onoria prendendo la farsa sul serio.

Il vecchio lasciava fare. Ma quando fu tutto ricoperto di verde s'alzò, gigantesco, e guardò il sole accennando a tutti d'incamminarsi.

- Bisogna partir presto per arrivare, nipotina mia, se voglio esser slegato. C'è molta strada da fare! Sei sventata, tu! Non ricordi che mia moglie è di là, nel regno di Dio!

FINE

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Note

[1] Muratore.

[2] Falegname.

[3] Fabbro.

[4] Bisaccia.

[5] Spalle di ferro.

[6] Panini dolci.

[7] Voce di gioia.

[8] San Cosimo avvocato,

Levati di mezzo...

[9] In carcere.

[10] Che tu non esca più di qui.

[11] "Fatto carne": in occasione di festa i possidenti e i pastori nuoresi ammazzano qualche capo di bestiame, per distribuirne la carne agli amici ed ai poveri.

[12] La piccola rana velenosa,

Che abbiamo nel vicinato!

Il confessore le ha detto:

Di assolver non è cosa!

[13] Addio, Nuoro, addio,

Parto per andarmene,

E quando ritornerò,

I morti saranno vivi.

[14] In tempo di latte,

Né amico né fratello.

In tempo di fichi,

Nè fratello ne amico.

Vale a dire in tempo di fortuna.

[15] Padrino.

[16] Tabacchiera di corno.

[17] Gli uccelli che volate per l'aria,

Mi recherete un'ambasciata...

[18] Colpo di scure al piede.

Grazie per aver scaricato questo libro dal nostro sito

Moltissimi e-book gratuiti ti aspettano su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook